VITE

DEI PITTORI ED ARTEFICI

BOLOGNESI

scritte

DAL MARCHESE ANTONIO BOLOGNINI AMORINI

Bologna 1841. Tipi Governativi alla Volpe.

AL LETTORE.

La Felsina Pittrice, opera del Con. Canonico Malvasia, sarà sempre un tesoro di bellissime cognizioni da esso accumulate e colla teorica e colla pratica delle belle Arti, e accresciute dalle massime e dai precetti de' primari Scolari de' Carracci, ch' egli conobbe, e della cui famigliarità assai si giovò. Ma il volerla a questi tempi dare di nuovo in luce tale e quale l'Autore stesso, per buoni rispetti, amò di sollecitamente stampare, così scomposta e mal raffazzonata, senza darsi tempo di rivederla e ripulire, e scritta con quello stile e frase, che i difetti dimostrano di quel Secolo, sembra per avventura non troppo conveniente. Mi sono quindi proposto di ordinare, quanto per me sarà possibile, in maniera chiara e

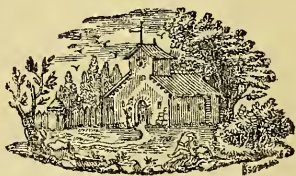
distinta le memorie dei Pittori ed Artefici Bolognesi, stese, come si è detto, dal Malvasia, mettendo sotto gli occhi de' leggitori le precise regole e precetti utilissimi, che dalle operazioni de' nostri valenti Pittori, Scultori ed Architetti si possono chiaramente dedurre. Procurerò di prescindere da tutte quelle superfluità e confusioni, che s' incontrano talvolta nella Felsina Pittrice, escludendo eziandio le espressioni soverchiamente enfatiche, e quelle lodi troppo ampollose; assai leggermente impegnandomi in quistioni intorno a tutto ciò, che non valga alla retta cognizione delle Arti, ed alla istruzione loro; non ommetterò per altro li documenti e le massime e le riflessioni giustissime e gli accurati giudizi, che dal Malvasia si riportano, come quegli che, in fatto di Arti Belle e principalmente di Pittura, sentiva molto innanzi. È certamente troppo grossolana critica di alcuni, che si sono permesso di asserire non leggersi nella Felsina Pittrice che vuoti e pomposi elogi, che invece d' istruire annoiano, ommettendo molte volte di far conoscere il carattere e l' indole degli Artisti, ed il metodo da loro tenuto negli studi, ed altre sì fatte accuse. Tale si è poi l' intemperanza di criticare che, anche in addietro, uno, per altro erudito e

vivace Scrittore, il nome assumendo di Segretario dell'Accademia Romana, asserì = Non aver mai avuto Bologna Scrit-
,, tore delle Memorie de' suoi Pittori ed
,, Artisti. Le Vite (dice egli) de' Pittori
,, Bolognesi sono destinate ad essere scrit-
,, te sempre infelicemente. Quale Storia
,, Pittorica v'è nel mondo più fastidiosa
,, della Felsina Pittrice, cominciando dal
,, titolo? Incontrasi in essa un certo me-
,, scuglio d'idiotismi, fatti inutili, ri-
,, flessioni puerili, lodi sterminate, ed una
,, smania di ributtare ovunque il Vasari,
,, e criticarlo. Il buon Pietro Zanotti, sog-
,, giunge egli, è troppo amante della pu-
,, rità della lingua, e fa sbadigliare a
,, forza di trecentismi i suoi Lettori: ha
,, voluto attaccare un Prologo a tutte le
,, sue vite, cosa difficilissima a farsi be-
,, ne. Il Crespi, negligentissimo nello sti-
,, le, si dimentica sovente della gramma-
,, tica; e poi le astiose falsità, che ha
,, voluto introdurre, per vendicarsi del-
,, l'Accademia Clementina, che nol vol-
,, le mai nominare del suo Corpo, e con-
,, tro Ercole Lelli, il rendono dispregia-
,, bile =. Dopo sì violenti esagerati rimproveri, non può a meno di confessare che ,, *nel Malvasia, nel Zanotti, nel Crespi, vi siano buone cose, e che tali autori, ripassati da mano, che sapesse distinguere*

l'oro dal fluido sordido, che lo circonda, si potrebbero comporre, per la prima volta, le Vite dei Pittori Bolognesi con garbo, e diventerebbe opera giudiziosa ed utile ed aggradevole. Le molte notizie del Malvasia (prosegue egli), *i buoni precetti dell'Arte che ha saputo introdurre nella sua Storia il Zanotti; il fuoco che di tempo in tempo scintilla sotto la penna del Crespi, servirebbero a fare un lavoro veramente compito.* Tali acerbe critiche fatte alla Felsina Pittrice, ed agli Scrittori delle Vite de' Bolognesi Pittori, benchè in gran parte, a mio senso, lontane dal vero, ed a sentimento ancora dell'insigne Abate Lanzi, il quale avvisa -- *che niuna Scuola Pittorica d'Italia è stata descritta da più abili penne della Bolognese* -- nondimeno però riempiono di sommo timore chi tentar vuole di porre mano a sì dilicata impresa, pretendendosi che chi ha un vasto e fiorito campo, un argomento brillante, debba in conseguenza assai bene riuscire a contentare i Leggitori tutti: la quale opinione io stimo essere anzi più spaventevole, mentre coloro che trattano aridi e meschini soggetti, per poco che dicano, accontentano sempre bastantemente. Ma nel caso presente in cui nulla si valutano le copiosissime notizie del Malvasia, li suoi precetti utilissimi, le regole

giuste in materia d'arte, nè se gli vogliono perdonare queste piccole macchie, proprie più del tempo in cui visse che di lui medesimo; e che il facondo magistrale e facile scrivere di Gio. Pietro Zanotti si attacca di *affettato* e di *cruschevole*; nè si fa conto di molte prerogative e delle ottime avvertenze del Crespi; quale coraggio aver può chi, riconoscendosi privo di tutte quelle doti, di cui sono pur forniti gli enunciati Scrittori, si pone al difficile impegno di dare la Storia Pittorica di Bologna, ed in questi tempi, ne' quali, stante li progressi fatti e nelle arti e nelle scienze, e la pretesa di nuovo genere di bello scrivere, si esige una appurata critica nella precisione de' fatti, appoggiati da documenti, una sicurezza di precetti e di regole dedotte dai capolavori de' più insigni Artefici, e soprattutto poi non è agevole cosa il contentare ogni specie di persone, volendo alcuni che si ommettano tutte le troppo minute particolarità de' soggetti, che si nominano; godendo altri di essere messi a giorno anche delle inezie, e de' domestici fatti di essi? Per la qual cosa rispettando l'opinione di tutti, nel dar mano a stendere di nuovo le vite de' nostri Artefici, mi atterrò più presto a rilevare i pregi delle Opere loro, ed il metodo da essi tenuto per

conseguire l'eccellenza dell'Arte, non senza apposite osservazioni, di quello che dar luogo ad inutili picciolezze della privata loro vita.

Prima però di entrare in materia, seguendo col maggior possibile metodo le cose diffusamente narrate dal Conte Malvasia, credo officio di convenienza, anzi preciso dovere, il riportare la Vita di esso, approfittando in tutto e per tutto di quanto ne dice l'eruditissimo Conte Fantuzzi, ed il Canonico Crespi.

A. Frulli dis. Lit. Angiolini

Can.co Co. Carlo Cesare Malvasia

VITA

del Conte Canonico

CARLO CESARE MALVASIA.

Nacque il Conte Carlo Malvasia in Bologna, nel dì 18 settembre 1616, dal Conte Galeazzo juniore della nobilissima famiglia Malvasia Signori della Serra, sotto la cui piacevole educazione passò la prima sua età, in tutte le nobili arti e discipline ammaestrato: e pel molto e vivace suo ingegno assai profittò nello studio delle umane lettere, della Filosofia, delle Leggi, della Teologia, della Storia, dell'Antiquaria, non senza

ingentilir l'animo nell'esercizio della Musica, suonando assai plausibilmente vari strumenti e componendo graziosi quartetti; ed in ciascuna sì varia specie di studi bene esercitato, lasciò chiare testimonianze del saper suo. Nel ricevere la Laurea Dottorale in Leggi da Claudio Achillini, suo maestro forse in Legge ed in Filosofia, senza fine fu da esso con lunga orazione commendato. Piacquero le sue Pòesie benchè risentano del gusto di quel Secolo, e ambirono di aggregarselo le Accademie de' Gelati in Bologna, e quelle degli Umoristi e de' Fantastici in Roma, e ne fu Principe: essendosi egli soventemente ivi recato, carissimo fu sempre a più celebri Letterati, e segnatamente alli Cardinali Spada e Ginelli. Accesasi la guerra di Castro, servì volontario sotto il Senatore Cornelio Malvasia suo cugino, Tenente generale del Barone Mattei per Urbano VIII, uomo celebratissimo ed esperto, che l'ebbe degno di essere provato suo camerata come di coraggio che di prudenza. Ma Iddio, che lo voleva in tutt'altra carriera, si servì di una malattia, che il condusse quasi a morte, per farlo risolvere ad abbracciare lo Stato Ecclesiastico. Fu in appresso laureato in ambe le Leggi; e poscia aggregato come Uomo Famoso al Collegio dei

Teologi, e nel 1647 ottenne dal Senato la primaria Cattedra Legale sostenendola per molti anni con infinito decoro, disputando con elegante franchezza, e convincendo con facili e giusti giudizi, esprimendosi sempre con nobiltà e chiarezza. Nel 1662 successe nel Canonicato della nostra Metropolitana al Canonico Gio. Battista Malvasia suo cugino, e ne sostenne con esemplarissima condotta e sommo zelo tutti gli ufficii, finchè, per non lievi incomodi a cui andava soggetto, fu nel 1687 giubilato. Si farebbe torto alla virtù di un tant'uomo il dire che egli era leale ed onesto, e benchè fosse dotato di singolare ingegno e di animo signorile, non era punto arrogante, e si astenne sempre con moderata costumatezza di far pompa di suo sapere. Invitato più volte alle primarie Letture delle Università di Padova e di Pavia, lontano dal prender gare, amò meglio servire la Patria che procurarsi maggiori vantaggi. Fu intendentissimo di Matematica, di Astronomia, di Architettura e della difficile arte della Prospettiva, ed attese non poco all'arte della Pittura avendo avuto a maestro il Campana da prima e poi Giacomo Cavedone; e tanto di proposito si esercitò in dipingere a olio ed a fresco, massime Paesi e Prospettive, che più presto poteva dirsi Professore che dilettante. Dipinse molte

prospettive e soffitte tanto della propria abitazione di delizia in Mirasole Grande quanto nella Casa del Bonetti suo intrinseco amico; e molte Prospettive e Paesi donò a' suoi amici. Frequentava la Scuola de' più rinomati maestri di quel tempo, ed era da tutti amato e ben veduto come quegli che era vero amico, benefattore generoso, cooperando co' suoi uffici non solo, e colla autorevole sua mediazione, ma, quello che più importa, collo stesso suo denaro, principalmente perchè si facesse ora in questa, ora in quella Scuola l'accademia del Nudo, con sommo giovamento della gioventù, col presiederla egli sovente e dirigerla ed animarla col suo esempio, non volendo che trascurato fosse uno studio da cui dipende l'acquisto del vero e purgato disegno. Infiniti erano coloro che riconoscevano dal Conte Malvasia il felice incamminamento alla professione, ed il provvedimento di lavori: nè pochi alle sue beneficenze erano debitori del proseguimento de' loro studi, in mancanza delle quali avrebbero dovuto abbandonarli. Godeva il ricrearli talvolta in lieti esercizi ed in festevoli mascherate, le quali per lo più avevano per oggetto le arti. Fu il Malvasia che con saggio discernimento, accortosi della naturale disposizione di

Elisabetta Sirani alla pittura, indusse il Padre di lei Gio. Andrea a permettere, benchè contra voglia, che tutta si dedicasse all'Arte, con cui poscia abbellì le più famose Gallerie ed i Templi maestosi; ma l' immatura e funesta sua morte fece quasi pentire il Malvasia di aver cooperato perchè a sì bell'arte si applicasse. Mosso egli dal continuo amore e sincero delle arti e della gloria di chi professava, avvisò di raccogliere le più minute notizie de' cultori delle medesime, e ricco com'era di sapere nelle arti tutte, approfittando dell'assidua famigliarità di tutti gli artisti, che a que' giorni vivevano, onde saper li più minuti dettagli di loro non solo che de' predecessori di cui erano discepoli, con laboriosa fatica, esatte ricerche e lunga lettura ne volle eternare la memoria stampando le Vite de' Pittori Bolognesi col corredo delle più opportune osservazioni e necessari precetti, intitolando l'opera sua = Felsina Pittrice =, e lodevolmente incidendo egli stesso la maggior parte de' ritratti, e dedicandola all' immortal Luigi XIV, che degnolla del Reale suo aggradimento e di magnifico donativo: e poichè, per strano accidente, fu svaligiato il primo Corriere che portava il regalo, replicò Egli la munificenza, ricompensando il Malvasia

col suo Ritratto circondato e coronato di grossi brillanti, e colle stampe delle famose battaglie di Le Brun: del gioiellato ritratto fece poi il Malvasia nel suo Testamento del 22 dicembre 1692 legato alla Confraternita di Santa Maria della Vita.

Col nome poi di = Accademico Ascoso = stampò nel 1686 la descrizione delle Pitture delle Chiese e de' principali Palazzi di Bologna, intitolandola a M. Le Brun, e difendendo nella prefazione la sua Felsina Pittrice dalle critiche del Baldinucci, inserte nell'opera delle notizie da Cimabue in qua, pretendendo di sostenere la troppo particolare opinione del Vasari, il quale ripete tutta la gloria della pittura dai suoi Toscani, ignorando e deprimendo il merito di tutte le altre Scuole, e segnatamente della Bolognese, mentre provasi dal Malvasia con autentici documenti, tuttora esistenti, essere la pittura antichissima in Bologna, siccome io pure ho altrove dichiarato, senza doverla propriamente ripetere da' Toscani e da Cimabue: per la qual cosa, omai convenuta, tutti forse li critici hanno altamente ripreso Vasari e Baldinucci di sì fatta loro iattanza, e come riprender debbonsi tutti coloro che con magra industria vorrebbero tornar in piedi una sì fatta

quistione. Ma non pochi altri contraddittori ritrovò la Felsina Pittrice, rovesciando su di essa infiniti sarcasmi ed ingiurie, e sopra tutti gli altri certo D. Vittoria di Valenza in varie lettere stampate in Roma diedegli mille calunniose tacce, alle quali l'egregio Gio. Pietro Zanotti fece sì risposta, ma troppo officiosa ed escusatoria, per cui se non mancarono mai lodatori alla Felsina Pittrice, non furono però scarsi coloro i quali, ingannati dalle fallaci accuse e sanguinose imputazioni pubblicate da detto Vittoria, non formarono il debito concetto del Conte Malvasia.

Le ingiuriose Lettere suddette accagionano il Malvasia di avere avuto in mira nella sua opera di screditare gli uomini più insigni dell'Arte Pittorica, e più di tutti il divino Raffaello, non che vilipendere tutte le Scuole veneratissime Fiorentina, Veneziana e Romana. Ma all'incontro è evidente che il Malvasia, pieno di dottrina e di zelo, scrisse le Vite de' Pittori Bolognesi con tutta la schiettezza e lealtà sua propria, non lasciando di accennare quei difetti, che anche agli uomini più eccellenti nell'arte venivano talvolta imputati. Ed egli medesimo nella sua prefazione avverte che se si troveranno talvolta mal connesse e confuse le sue memorie pittoriche, era ciò a cagione

di aver troppo sollecitamente, e senza dar l'ultima mano, accondisceso alle altrui replicate istanze di darle fuori, amando meglio di porre in luce quanto con indefesso impegno aveva raccolto da sicuri e veri fonti e da fedeli relazioni: e che quanto allo stile non intende che lo abbiano per maestro, scrivendo solo per essere inteso, avendo talvolta dato luogo a soverchie iperboli ed ampollosità, adattandosi alle vaghezze in quel secolo accarezzate. L'esimio D. Vittoria ha però l'ingegno d'interpretare tutte le frasi, tutte le parole nella più sinistra parte e malignamente travvolgere i suoi periodi in modo che comparisca aver egli detto ciò che giammai non disse; ei finge tal altra volta di non averlo ben inteso per accagionarlo d'infinite lodi e di maliziosi sarcasmi. Ma la perfetta antica probità, la Religione, la prudenza, il vero amore delle Belle Arti, di cui era animato il Malvasia, devono eliminare sì fatti sospetti, e far tornare in gola le artificiose alterazioni, che ha fatte del testo il Valenziano onde aspramente ferire il suo avversario e falsamente accusarlo di fallaci concetti, di non retti giudizi sull'Arte della Pittura, che non era egli in grado di pur conoscere, come conoscere non volle l'artificio di avere il Malvasia riportato

le lettere giovanili de' Carracci, e per l'integrità della Storia, e per mostrare l'effetto della sorpresa che in loro facevano le doti e prerogative eminenti di alcuni Pittori in una qualità, e di altri in un'altra; per cui venivano invogliati d'imitarli, e ne encomiavano sorpresi li singolari pregi in cui distinguevansi. Giuste lodi tributa di continuo il Malvasia a Raffaello, chiamandolo divino, ed il primo Pittore del mondo, e sommo in tutte le principali parti della Pittura; e se talvolta sospetta che nel colorito possa dirsi superato da' Veneti, e nella morbidezza da alcun altro, ciò non merita che il signor osservatore lo tacci sì grossolanamente di voler rapire la tavolozza di mano al Sanzio. E' giocoforza il convenire nella massima di tutti i maestri di arte che il soverchio studio sulle statue non poco serve a dar certa durezza al fare del dipintore; che assai più chi studia sul nudo si rende e pastoso e naturale. Non v'ha dubbio che dai sommi capi lavori che in Roma si ammirano molto si può apprendere, ma è altresì vero che senza essere mai stato in Roma si può essere un grande artista, come da mille esempi viene comprovato. Nè può parimenti negarsi che un valente e perfetto Pittore possa molta utilità ricavare dall'essere

erudito nella Storia, nella Filosofia, ne' costumi, ma non è ciò di assoluta indispensabile necessità, sapendosi che moltissimi Pittori celebri sono stati che quasi non sapevano leggere. Quindi non è cosa punto ingiuriosa a Raffaello il dire che ne'soggetti delle sorprendenti sue Pitture, massime di quelle esistenti nelle Camere Vaticane, abbia sentito il parere del Giovio, del Castiglione, del Navagero e di altri. Come non so convenire che si rilevi tanto disonore per Raffaello nella parola di Boccalaio, che il povero Malvasia, pentito e non sapendo come mai fosse stata intromessa nel suo libro, tentò di sopprimere levando tutti li fogli ove sì fatto vocabolo eragli sfuggito, e sostituendo le maggiori lodi di preminenza a *Raffaello*. Ben potea credersi a que' tempi che il padre del Sanzio avesse dipinto vasi e piatti della officina di Urbino, sapendosi dalle lettere di Raffaello medesimo, dirette alla Duchessa di Urbino, avere egli terminato li disegni per le maioliche della sua credenza. Vane e calunniose sono le imputazioni tutte che dal maledico D. Vittoria si danno alle narrazioni del Malvasia, studiandosi a tutt'uomo di dare il più sinistro significato a que' pochi luoghi, ove apparir può forse qualche difetto di confusione in un'opera altronde

fatta per eternare i nomi ed i lavori di tanti Artisti, che sommamente illustraro-no Bologna. Nè soltanto nelle Belle Arti somma era in lui la cognizione anche pratica, ma non comune era l' erudizione nella scienza antiquaria: e l'opera sua intitolata *Marmora Felsinea* meritò gli elogi de' suoi coetanei, non meno che di essere imitata dal Marchese Scipione Maffei e dal Cavaliere degli Abbati Olivieri, e da tutti applaudita. Fra la moltiplicità degli studi a cui attese, volle ancora dar saggio della scienza enigmatica stampando le sagge sue osservazioni sopra un marmo assai celebre per l'enigmatica Inscrizione Ælia Lelia Crispis, che affaticò l' ingegno di molti Scienziati; ed il frontispizio di questo libro fu dallo stesso Canonico Malvasia inciso. Premurosissimo poi com'egli era di tutte le cose patrie, fece disegnare ed intagliare a bulino da Giacomo Giovannini, pittore da lui allevato e protetto, tutte le più belle Storie dipinte dai Carracci e da' suoi scolari nel famoso Claustro di S. Michele in Bosco.

Visse il nostro Conte Carlo Malvasia per anni 77 con credito universale; e da tutti, come virtuosissimo, amato e stimato in Bologna e fuori, poichè oltre l' insigne pietà e moralità de' costumi integerrimi, che è il primo

pregio dell'uomo, era di caldissimo sentimento per la Patria, dandolo apertamente a conoscere nel continuo amore degli Artefici. Quindi pieno di meriti morì nel giorno 16 marzo del 1693, e fu con molto onore sepolto nella Chiesa di S. Giacomo maggiore, nell'Arca della illustre sua famiglia. Amò egli sempre ed onorò altamente la Patria sua, e fu instancabile negli innumerevoli studi con sommo ardore fino dalla prima gioventù intrapresi, e di cui diede evidenti documenti colle moltiplici sue opere di varia erudizione, alle quali nulla pregiudicano i pochi abbagli da severi critici rilevati.

Fatto così pienamente conoscere il preclarissimo Autore della Felsina Pittrice, debbo sinceramente ripetere quanto mi sembri malagevole il riformare le cose con tanta fatica e diligenza raccolte dal Malvasia, il quale cosparse il suo Libro di tanta dottrina, di regole e precetti più singolari. Tali considerazioni turbano non poco l'animo mio, imprendendo ad esporre in nuova maniera le notizie de' nostri Artefici, prevalendomi eziandio di quanto è stato detto assai bene da altri in questi ultimi tempi, ed aggiungendo come meglio per me si potrà le vite di quei Professori Bolognesi, principalmente delle altre Arti e discipline, che sono fin qui

state ommesse, e che per la loro eccellenza meritano di essere nominati.

Ne' giudizi che darò delle opere di pittura, e di scultura, d'incisione e di architettura, mi terrò il più delle volte alle osservazioni dagli altri fatte. Nel parlare degli Architetti e degli Edifici, mi sarà permesso di prendermi qualche libertà nel dire il parer mio, e per il lungo studio da me fatto in questa disciplina, e per tutto ciò che ho di già pubblicato nelle diverse circostanze. Dio voglia che questa impresa ottenga il fine a cui è diretta, di giovare cioè alle Arti, di mantenere il nome de' valenti maestri ad eccitamento di gloria ne' giovani, i quali, io spero, avranno grato il rivedere messe in nuova luce le memorie di tanti nostri Pittori e Maestri di ogni bell'Arte, traendo anche dalla oscurità nomi e lavori d' ingegni da noi, in tanta dovizia di Artefici, chiamati minori, ma che tornerebbero a vanto grandissimo delle Nazioni oltremontane, le quali ogni più piccola produzione de' loro Artisti sanno innalzare a cielo, e le illustrano e le esaltano in modo da confondere il vero merito colla splendidezza della fama, ed invidiose ci tacciano di dar troppo preferenza alle arti nostre, e di tener conto di quei secondari artisti che per avventura pri-

meggerebbero tra loro, e pieni d'impudenza vomitano i più falsi improperi ed i sarcasmi più ridicoli contro i nostri Tiziani, Raffaelli e Michelangeli; e, ciò che è peggio, godono che alcuni de' nostri italiani Scrittori non si vergognino di far eco alle invidiose loro malignità.

Die 30 *junii* 1841.

IMPRIMATUR

Fr. H. Vaschetti O. P. V. G. S. O.

J. Archip. Passaponti Pro Vic. Gen.

PARTE PRIMA

Sembra potersi assicurare che tutti i popoli, in ogni tempo, abbiano più o meno esercitato il disegno, sia per causa di religione, sia per eccitamento di amore. Quindi egli è certo che l' arte della pittura, da rozzi e piccoli princìpi nata, ha progredito in miglioramento secondo la maggiore o minore civilizzazione delle nazioni, e secondo la loro prosperità od il loro decadimento sorsero o vennero meno tutte le Arti Belle, le quali essendo figlie della pace e della opulenza, si nascondono atterrite dalla sopravvenienza delle turbolenze, delle agitazioni, delle desolazioni de' paesi. Per la qual cosa è pure forza il confessare che, invase, occupate, devastate replicatamente le belle contrade d' Italia da barbare

nazioni, per vari secoli si occultarono le arti, come le scienze tutte, e li miseri uomini, i quali a stento potevano soltanto pensare al modo di campare la vita, non che di avere l'animo applicato alle arti ed alle scienze, riparavano alla meglio in qualche abituro e compunti a divozione rivolgevansi supplichevoli a qualche immagine di Dio e dei Santi: ma quando nel nono, decimo ed undecimo secolo cominciò a farsi più mite l'infelicissimo stato de' pochi abitatori della desolata Italia, cominciarono a ripullulare i semi sepolti sì, ma non mai estinti, delle arti di fabbricare, di disegnare, accomodando gli edifizi ed i templi a' loro usi, e forse imitando i vari avanzi sfuggiti alla ruina generale, ed al fuoco sterminatore: nè si può dire assolutamente vero quello, che si è da alcuni creduto e scritto, che le arti liberali, e la pittura singolarmente, fossero nei bassi tempi in Italia del tutto spente, per modo che non vi fosse chi esercitar le sapesse. Le cronache degli antichi monasteri fanno certissima testimonianza che anche in quei secoli vivevano le arti. Di quei secoli si ritengono molte immagini del Redentore, e del Crocifisso, le quali tuttora si venerano in Pisa, in Verona, in Bologna ed altrove.

In molti antichi codici di quelle città si veggono immagini e figure assai bene miniate, che indicano vivere a que' dì la pittura: e tutto ciò comprova abbastanza che in Italia furonvi in ogni età pittori. Meno difficoltà s'incontra per quanto riguarda l'architettura e la scultura: stante che molti magnifici edifici, se non pregevolissimi per finezza di gusto e regolare proporzione di parti, pure d'ingegnoso e vasto lavoro, furono in quell' età innalzati. S. Marco, il Duomo di Pisa, il Battistero, i Duomi di Bologna, di Modena, di Ferrara, i vasti monasteri, le torri sublimi di Cremona, di Pisa, e cento altri edifici furono in que' tempi costrutti. La Storia della Scultura del chiarissimo sig. Leopoldo Cicognara dimostra quanto quest' arte fosse sempre coltivata; e se, dice egli, in essa non fioriva la grazia del lavoro, era però bastante per provare che mai fu dimenticata. Imperocchè rassodatasi vieppiù la pace, ripreso vigore a poco a poco l'ordine sociale, non vi fu per avventura città o provincia che non avesse qualche artista di merito: e poscia da piccoli princìpi si fece luogo a maggiori progressi nei successori. Il dottissimo Abate Lanzi, nella impareggiabile sua Storia della Pittura, con filosofica ragione opina che la pittura non

sia mai venuta meno in Italia, anche ne' secoli chiamati barbari: e con l' ingenua sincerità di cui quell' eruditissimo uomo era fornito soggiunge: essere una prerogativa forse unica di Bologna il poter vantare pitture anche ragionevoli antichissime, e di avere serbate notizie di pittori, che nati ritengonsi nel dodicesimo secolo, e forse alcun poco prima, come di un Guido, di un Ursone, di un Gandolfo, di un Ventura, e conservar di essi nelle Gallerie e per la Città sparse dipinture, che appalesano un impasto di colorito, un gusto di prospettiva, un modo di disegnare e vestire le figure, che non tennero in quel tempo altre città; e conclude lo stesso Lanzi col dire che sembra potersi asserire che i bolognesi avessero in quei secoli una scuola tutta propria e municipale: ed è quindi una magra industria di voler derivare dal solo Cimabue la rinnovazione dell' arte della pittura: non potendosi porre in dubbio che Bologna, prima forse de' toscani, avesse pitture; il che viene comprovato da molte immagini, specialmente della B. V. e del Crocifisso, dipinte ne' tempi antichissimi, come pure molte nel 1000 nel 1100 e dipoi; e che nel mentre che a Firenze i Cimabue, i Taffi, i Gaddi procuravano di togliere alcun poco di

rozzezza alla pittura, un Guido, un Gandolfo, un Ursone a Bologna avevano già molte dipinture alquanto più aggraziatamente dipinte. Dalla successiva divisione della Italia in tanti Stati e Dominii, alcuni, non senza fondamento, asserirono che questa non fosse l' ultima delle cagioni, della eccellenza a cui salirono le arti belle, che con tanta prosperità, favore ed emulazione si coltivarono in appresso: talchè in ogni Città, e quasi in ogni terra, sorsero artefici celebratissimi, che splendidi monumenti per tutto diffusero, ad abbellimento di questa classica terra.

Ritornando ora alle nostre antiche pitture, credo di non dover far distinta parola di tante immagini devote già superiormente enunciate, le quali, da uno in altro luogo trasportate, o sono omai perite o da totali risarcimenti ricoperte: di antichissime dipinture un' assai pregevole raccolta conservavasi nel Palazzo del Senatore Marchese Piriteo Malvezzi, bastante per se sola a comprovare che in Italia, ed in Bologna specialmente, sempre vi sono stati pittori anche innanzi al decimo secolo. Le antiche memorie ci accertano che una Santissima Annunziata esisteva nella Basilica di Santo Stefano del quinto secolo, una B. V. era murata

nella casa Vizzani, che ritenevasi assai anteriore al secolo decimo. Un' altra da San Tommaso di Strada Maggiore, nella Chiesa di Santa Maria de' Baroncelli; una nella Chiesa della Madonna della Purità, un' altra nella Chiesa degli Alemanni. Nella Chiesa sotterranea de' Santi Naborre e Felice, in un pilastro dell' antico coro di San Domenico, dietro al coro di San Francesco esistono antichissimi dipinti. Nella Sagristia dell' Oratorio di San Marco esisteva un' ancona di altare ripartita a cinque caselle con ornamenti e fondi dorati, in cui erano dipinte le immagini della B. V. coronata dal Figlio, ed attorniata dai Santi Pietro, Paolo, Petronio e Marco evangelista, e sopra in plausibile modo dipinto il Crocifisso e due Angeli e due piccole figure, che ritenevasi opera di Guido, l' antichissimo, del 1180: ora nella Pinacoteca. Un certo Gandolfo Pittore fiorì nel 1090, essendo che in quell' anno era maggiore di età servendo di testimonio a pubblico contratto, segnatosi *Gandulfus Pictor*. Certa è l'esistenza di quel pittore, ma alla sola probabilità è permesso assegnargli qualche quadro.

Nella Sagristia di San Prospero vi erano quattro Santi dipinti in due tavole; in una vedevasi S. Antonio Abate e San

Prospero, e nell' altra San Sebastiano e San Rocco, di antichissima maniera, forse di Ventura, che dipingeva intorno al 1150, e che, al dire del Malvasia, era anche scultore ed architetto, ritenendosi che suo fosse l'ornato interno della antica Chiesa di San Pietro in Bologna, a cui diconsi appartenere i due Leoni di marmo rosso, che ora sorreggono le pile dell' acqua santa in San Pietro. Vedevasi in una Cappelletta chiusa, intermedia alla Compagnia della carità e alla Parrocchia, un' antichissima pittura di una B. V. che aveva scritto *Urso f.* 1226. Bellissima poi, ed assai bene conservata, si è la dipintura ora esistente nella Chiesa del Santissimo Salvatore, collocata sotto l'organo dalla parte dell' epistola, la quale anticamente era la tavola del maggiore altare di Santa Maria di Reno, Badia de' Canonici Renani, Chiesa che fu consacrata nel 1221; e con tutta ragione si può asserire che ivi allora collocata fosse quest' antica pittura. Nel mezzo vi è Gesù che corona la Santissima Vergine, a destra vedesi Sant' Agostino dinanzi a cui è genuflesso un Canonico Renano; segue in altro scompartimento San Benedetto che parla a Santa Scolastica; nella parte superiore vi è dipinto il Presepio, a sinistra della coronazione della

B. V. vi è San Gio. Battista con un Bambino a piedi; nel susseguente spartimento sonovi due Vescovi, ed in alto il martirio di S. Caterina : nella Chiesa grande di Santo Stefano si ammirano due insigni dipinture in muro trasportate nel 1675; ed una, che rappresenta la crocifissione del Nostro Signore, molto copiosa di figure e di lodevole composizione, fu collocata sopra l' altare maggiore, e l'altra, parimenti trasportata nel muro a sinistra, in cui si esprime con pari copiosa invenzione l' andata di Nostro Signrre al Calvario, che sotto hanno scritto *P. F.*, nome dell' autore, che si ritiene fiorito nel 1140.

Vitale da Bologna, che si dice della nobile famiglia Cavalli, fiorì nel 1300, e vuolsi degli scolari di Franco Bolognese, valente miniatore, il quale di vaghi arabeschi e figure abbellendo e con lucidissime dorature ornando i codici più pregevoli, che de' bravi scritturali, pur bolognesi, erano a quei dì tanto in pregio, che venivano dagli scolari più facoltosi a gara comperati. Aveva il Franco avuto a maestro in quest' arte Oderigi d'Agubbio, il quale molto si fermò in Bologna, e morì nel 1299 (1). Apprese il Franco assai bene

(1) Oderigi fu d' Agubbio, ed ottimo miniatore, ed anche

il modo del maestro, in maniera di divenire di esso più eccellente; per cui salendo in fama maggiore di Oderigi, fu dal Pontefice Bonifacio Nono impiegato volontieri a dipingere, ed ornare molti volumi della Libreria Vaticana. Non poche dipinture eseguì egli in Bologna, in Romagna ed in Lombardia: di Vitale adunque ammiravasi ne' PP. di San Procolo in Bologna, e precisamente nella Cappellina dell' Abate, una B. V. graziosissima. Era questa tavola, assai bene conservata, da prima nella Chiesa suburbana della Madonna del Monte, ed ora ammirasi nella Pinacoteca: vi si legge sotto: *Vitalis de Bononia fecit anno* 1320: è una delle più belle pitture di quella età, benissimo conservata, e con molta delicatezza colorita e ricca di ornamenti, e fu fatta per voto di Donna Biagia in suffragio di M. Giovanni da Piacenza. Sua era pure l'immagine di Sant'Antonio Abate, laterale alla Chiesa di detto Santo in San Mamolo. Coetaneo, e forse

---

Dante Cant. 11 del Purgatorio ci attesta che Franco da Bologna era il miglior miniatore.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agubbio e l'onor di quell'arte,
Che alluminare è chiamata a Parisi.
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onore è tutto or suo e mio in parte.

concorrente di Vitale, fu un Lorenzo, di cui esistevano a Mezzaratta dipinti, e nel chiostro de' Domenicani ed in quello de' Conventuali. Discepolo forse di Vitale fu Simone, che era detto dai Crocifissi, per effigiarli con certa amorosa e devota espressione, come si scorge in quello dei Servi, in quello ch' era in S. Tommaso del Mercato, in quello ch' era nel Coro di S. Giacomo e l' altro sulla porta maggiore di S. Martino, in quello in Santo Stefano, nella Chiesa detta de' Santi Pietro e Paolo ed altri; questo Simone, che da alcuni è creduto della famiglia Avanzi e da altri de' Benvenuti, fu grazioso in far altri dipinti; come una Madonna in fondo dorato che stringe un orecchio al Bambino, che turbato si raccomanda, ch' era nello scurolo della Chiesa di San Michele in Bosco, e la grande ancona in ventitrè partimenti, ne' quali è espressa la morte della B. V. col Redentore, che riceve l'anima di lei fra Angioli e Santi; ed in alto la coronazione della stessa, ed intorno alcuni misteri, e vari Santi in diversi riparti. Lavoro pregevole e ben conservato, ch' era nella Sagristia di Santa Maria Nuova ed ora è in Pinacoteca con altri non pochi dipinti del medesimo; fra gli altri Gesù in croce con a piedi la Maddalena, la Beata Vergine e San

Giovanni ed a canto vari Giudei, opera di studiati atteggiamenti e di bel colorito. Un altro Crocifisso posto in mezzo alla B. V., S. Gio. Battista, S. Girolamo, la Maddalena e S. Agostino genuflessigli a piedi. Tavola piramidale che ha sotto: *Simon fecit hoc opus.* Del medesimo in detta Pinacoteca si vedono non poche altre tavolette, esprimenti l'incoronazione di Maria, e molti Santi; e di Simone è il ritratto di S. Tommaso in S. Domenico, come la miracolosa immagine della B. V. della Vita. Non credo di dovere stendermi in parole a dimostrare le dipinture che di Vitale e di Simone e degli altri Avanzi e di Cristoforo e di Galante e di altri vedevansi a Mezzaratta nella Chiesa di Sant' Appollonia, ammirate dal Vasari e da Michelangelo, e studiate dai Carracci: ma ne' tempi nostri, convertita parte di essa Chiesa a privata abitazione, soffersero dette dipinture molto deperimento, non rimanendo che sopra la porta interna il presepio del detto Vitale, e di qua e di là un' Annunziata coll'Angelo. Nel muro a destra vi erano a due ordini Storie dell' antico Testamento, credute opere dell' Avanzi, ma la maggior parte perite: però introducendosi nella soffitta delle stanze, costrutte in porzione della Chiesa, vedonsi alcuni resti

delle medesime. Nel muro a sinistra scorgonsi pure due comparti in cui erano fatti del Nuovo Testamento. Oltre i sunnominati pittori, vi dipinsero in seguito altri ancora, massime Jacopo Avanzi, il quale, col Zevio e col Sebeto, molto dipinse a Verona, ne' Palazzi de' signori della Scala e de' Conti Serego, ed altrove; ed in Padova ancora nella Chiesa del Santo due trionfi, ritenuti del Mantegna. Fra le cose che restano in Bologna vi è una assai ben colorita Annunziata sulla Residenza nella sala dell' Archivio pubblico, che ha scritto: *Jacobus Pauli fecit*. Una Madonna nel dormitorio dei Domenicani, ma ricoperta, e forse alcuni Santi nella Cappella Bolognini in S. Petronio possono credersi di Jacopo.

Proseguendo a far conoscere l' antichità delle Belle Arti in Bologna, memorar debbo Manno orefice statuario, il quale da prima attese al disegno ed alla pitttura, e nel 1301 somma lode si procacciò per la statua in rame di Bonifacio Papa VIII. stata, fino alla francese occupazione, sopra il coperto della ringhiera, così detta de' signori Anziani. Egli è ritenuto autore di altre sculture e bassi rilievi commendati. Altri dipintori non pochi furono condiscepoli, e della scuola degli Avanzi: come un Lorenzo,

un Cristoforo, un Antonio, un Leonello da Crevalcore, che ornarono i chiostri e le muraglie delle case, cui il tempo ed il pennello degl' imbianchitori hanno gareggiato a distruggere: sorse maggiore degli altri Lippo Dalmasio, il quale apprese a dipingere, anche con maggior grazia di Vitale, le immagini della Santissima Vergine, di cui era devotissimo; di maniera che ogni qualvolta doveva dipingerla digiunava e con viva fede si comunicava, ed arricchita così l' anima di santità e rinfiammata la mente dalla meditazione di Maria, si poneva al lavoro, esprimendo quel divin volto, che altamente portava impresso nel cuore, per cui vi si scorgeva non so che di spirituale, che un' idea di santità inspirava in chi le vedeva, unita ad una modesta e graziosa gravità; di guisa che lo stesso Guido Reni nel rimirare queste immagini soleva con tutta compunzione dire che gli sembravano celestiali e divine, e teneva per certo che il pennello di Dalmasio fosse mosso da un occulto dono infuso, e che nessun moderno pittore poteva fare apparire tanta divinità nel volto delle sue immagini.

Dalle memorie rilevate dal già insigne botanico Dott. Gaetano Monti, eruditissimo investigatore delle antichità bolognesi,

ripetute dall' egregio signor Carlo Bianconi e riprodotte dal signor Piacenza nel tomo secondo delle Vite de' Pittori p. 4. si rileva chiaramente che il nostro Lippo era figlio di Dalmasio pittore, il quale era figliuolo di Jacopo Scannabecchi, famiglia nobilissima in Bologna: e che Lippo nacque in Bologna intorno al 1352 (1). Nelle sue dipinture si sottoscrisse: *Lippus Dalmaxy* o *Dalmasy*, che vuol significare, Filippo figlio di Dalmasio. Si maritò egli con Antonia di Paolo Sali di Pistoia, e morì lasciando due femmine, Veronica e Giovanna, ed un maschio per nome Sinibaldo, che instituì suo erede, lasciando sotto la tutela della madre la figlia sua Giovanna, essendo la Veronica già maritata nel 1408 con Jacopo di Floriano (2).

Dalle quali certissime notizie si comprova quanto errassero coloro che riten-

---

(1) Die 3 aprilis 1330 Dalmaxius quondam Jacobi pictor — contentus Dotis Luciae filiae Lippi Calzolary uxoris d. Dalmaxy. — Ex memoriali Delfini Gardi Vedoccy Notar.

(2) Die 24 martii 1353 Dalmaxius filius quondam Jacobi quondam Borgognini de Scannabiccis Inventarium confecit bonorum quondam J. Scannabicci. — Ex memor. Jacobi quondam Rolandi de' Fan...

Testamentum refertur 1410 Lippi Dalmaxy pictoris heres ejus filius Sinibaldus ec. — ex libris provisor. illius anni.

Die 5 maii 1421 Johanna adulta filia quondam magn. Lippi Dalmaxy pictoris absolvit ad instantiam D. Antoniae quondam Pauli Sali de' Pistoia viduae et uxoris quondam dicti mag. Lippi Dalmaxy absolvit eandem a tutela ex libris provis. illius anni, in Archiv. Bonon.

nero che Lippo vestisse l'abito religioso de' frati Carmelitani in San Martino e che ivi morisse. Fu egli per certo di morigerati costumi e di irreprensibile condotta, molto dipingendo, massime di soggetti sacri. Da' libri della Reverenda Fabbrica di San Petronio rilevasi che nel 1395 dipinse, in compagnia di Giovanni Ottonello, una grande tela di lino per l'altare maggiore, effigiando la B. V. con molti Santi: e che per la Cappella in San Petronio ora dedicata a Sant' Abondio dipinse San Giorgio a cavallo con una donzella ed un drago: per le quali cose non si può sì facilmente concedere al chiarissimo Ab. Lanzi il non essere, dic' egli, stato Lippo Dalmasio di professione Pittore di Storie; avvegnachè non solo è noto per le memorie che Lippo fece molti dipinti storiati, ma tuttora si veggono alcuni bei resti con grande spirito dipinti: come nel Chiostro di San Domenico la Maddalena a piedi del Signore in casa del Fariseo; e pochi passi fuori di Porta Sant'Isaia, presso la Chiesa di San Paolo, si ammira in un Casino ancora conservato un dipinto storiato rappresentante San Floriano, San Giorgio, la B. V. col Bambino in mezzo, e li Santi Antonio Abate e Cristoforo, figure più del naturale sotto cui leggesi: *Lippus pinxit.*

Molte opere da lui dipinte sono andate perdute per la lunghezza de' tempi, come certe storie di Elia, a fresco, e molte ancora sono state malamente restaurate, ed altre a lui attribuite sono forse di mano di altri pittori: avendo io stesso scoperto che la B. V. con Angeli dipinta sull'asse sotto il portico del mio Palazzo Bolognini in Strada Stefano, asserta dal Malvasia e da altri come di mano di Lippo, è realmente di Simone Avanzi, il cui nome è scritto stesamente in detta tavola in caratteri semigotici. Sembrano incontrastabili opere di Lippo la Beata Vergine fra li Santi Sisto e Benedetto, sopra l' esterna porta maggiore di San Procolo, da lui dipinta a olio; del che non è a farne tante maraviglie, avendosi chiaramente notizia nel Trattato del Cennini come fino Agnolo Gaddi, di cui dicesi egli discepolo mescolava o misticava l' olio di noce e di lino ne' colori e con essi dipingeva in tavole, in tele, in muro, in ferro, in pietra ec. Altre immagini di Maria Vergine sono lavoro del pennello di Lippo: e tuttora si venera la Beata Vergine da S. Colombano, l' altra trasportata dalla Chiesa del Monte ed in oggi devotamente collocata nell' altare del Santissimo nella Chiesa dell' Annunziata, e quella esistente nel

muro del Collegio di Spagna, i cui Santi laterali e l'ornato sono di altra mano, ed una nel Conservatorio delle Zittelle di Santa Croce, nella cui Sagristia vi sono due Santi ch' erano laterali a detta Beata Vergine, e una Beata Vergine in S. Giacomo, altra in San Martino, ed altra pure in San Giacomo. Non ultima lode si è di Lippo essere egli stato precettore della Santa Caterina De' Vigri, la quale o per suo onesto divertimento o, come è più verisimile, essendo essa tutta piena di Dio, non potendo altro fare, nè altro pensare che di lui, si fece insegnare il disegno dal devoto pittore Lippo, per poter fare colle sue mani immagini sacre, onde poscia fece molte dilicatissime miniature e ne ornò il suo breviario, e conservano quelle sante monache un Bambino da essa dipinto, che viene mandato agli infermi, per mezzo del quale conseguiscono grazie e salute. Una Santa Orsola in piedi, che raccoglie sotto il manto genuflesse le compagne, si tiene in Pinacoteca per opera di Santa Caterina. Morì Santa Caterina nel 1463 di anni 49. Non vi era onorata e dabbene persona, che a quegli antichi tempi non volesse possedere una Madonna di Lippo, ed in appresso ancora molti gloriosi Pontefici, come un Gregorio XIII, un Innocenzo IX,

un Clemente VIII, ne furono così devoti che nelle loro private cappelle sì fatte immagini venerarono.

Non pochi scolari ebbe Lippo: Bombologno Crocefissaio più accurato di Simone; Pietro Lianori, detto ancora Pietro di Giovanni, sottoscrivendosi *Petrus Joannis*, che non pochi dipinti fece in Bologna sua patria, e fra le altre eravi nella Sagristia di San Girolamo di Miramonte una Madonna seduta col Bambino sulle ginocchia e due Santi lateralmente e sopra corona di Angeli e dabbasso San Girolamo, che medica il Leone, e San Petronio e nell' alto alcune mezze figure esprimenti Santi diversi e la Nunziata e l'Angelo; evvi sotto *Petrus Lianori* 1443, la quale ora si conserva nella nostra Pinacoteca. A capo le scale del Convento de' Celestini eravi un Cristo ed un Pellicano sulla testata della Croce, e sotto scritto: *Petrus pinxit.* Nella residenza del Sale eravi una Beata Vergine a tempera sulla tela e lateralmente li Santi Cristoforo, Gio. Battista, Leonardo ed Antonio, e nel vestibolo per entrare nella Sagristia del Collegio di Mont' Alto eravi un San Cristoforo in tela con un Devoto avanti, e sotto v'era scritto: *Petrus Joannis de' Lianoris f.* 1441.

Altro scolaro di Lippo fu pure Mi-

chele di Matteo Lambertini, di cui veggonsi nella Sagristia interna della Metropolitana molte storiette ed alcuni Santi, ch' erano nella tavola a piramidi dell'altare Ariosti. A San Giacomo vedesi pure di suo una tavola a piramidi, ch' era nella Cappella Malvezzi; e nella Pinacoteca ora vi è una tavola divisa in cinque caselle nelle quali è dipinto nostro Signore morto in grembo alla Madre e dai lati li Santi Gio. Battista, Marco, Rocco, Antonio abate, e nel peduccio tre fatti della vita di Gesù Cristo; la detta tavola era nelle suore di San Pietro martire. La B. V. che si venera in S. Isaia è di suo pennello.

Un' altra tavola eravi, sottosegnata: *Michael Mathei pinxit an.* 1420, nella residenza de'Calzolari, rappresentante la B. V. incoronata, con ai lati San Pietro e Paolo e sopra il Crocifisso e li Santi Crispino e Crispiniano, e tre storiette nel peduccio.

Anche Giacomo Forti può ritenersi discepolo di Lippo, di cui assai bel ritratto conservasi in Casa Ratta di Lodovico Dolfi, ed altro del proprio maestro avevasi dai signori Malvasia.

Dalle su esposte cose si rileva quanto era la pittura dalle primarie persone esercitata in Bologna, vedendosi i Gandolfi

gli Avanzi, gli Scannabecchi, gli Ottolini, i Lianori, i Lambertini a tal arte dedicati.

Assai rinomo ebbero poco appresso due valenti artisti bolognesi Jacopo Ripanda e Marco Zoppo: il primo lavorò molto in Roma e si estese a dipingere storie grandiose, come vedesi nella Cappella del Cardinal Bessarione ai Santi Apostoli e nell' altra in San Omobono e nella Madonna del Popolo ed in Campidoglio nel Palazzo de' signori Conservatori, ove dipinse il trionfo di Ciro e la intrepidezza di Bruto. Egli fu de' primi che studiasse diligentemente sulle statue antiche e i bassirilievi, e con grave fatica e pericolo in salir ponti ingegnosi si ponesse al cimento di disegnare le pregevoli sculture della Colonna Traiana.

Marco Zoppo, discepolo dello Squarcione; di esso vedesi ancora in Bologna nella Sagristia di San Giuseppe fuori di di Porta Saragozza una Santa Apollonia a tempera, e nella Sagristia della Chiesa del Collegio di Spagna una antica ancona di altare a caselle dorate: in quella di mezzo siede la B. V. tenendo il Bambino ritto sulle ginocchia e gli porge un frutto: nelle altre caselle stanno in piedi li Santi Clemente, Girolamo ed Andrea: in tre ovati superiori vi sono, in mezze

figure, il Salvatore, la Vergine Maria, l'Angelo Gabriele, ed in piccoli comparti sono effigiati vari Apostoli, e nel peduccio si vede dipinta la Natività, la chiamata di Sant'Andrea Apostolo e li Santi Giovanni e Girolamo; e sotto vi è scritto: *Marco Zoppo da Bologna fecit*. Molto dipinse ancora a fresco nelle facciate delle case con vaghi, e bizzarri ornamenti, che, guasti in grande parte coll' andar de' secoli, furono non ha molto dal pennello degl' imbianchitori del tutto ricoperti. Ebbe Marco Zoppo il merito di aver forse il primo insegnato a Francesco Francia a togliere il secco e duro dell' arte. Questo ingegno singolare apparò, ne' primi suoi anni, assai bene l'arte ingegnosissima di orefice, e nessuno meglio di lui lavorò a niello e sull' oro e sull' argento e coniò medaglie somigliantissime, per cui tutti i Principi italiani erano vogliosi de' suoi conii. Fu intelligentissimo di architettura, e può a tutta ragione credersi che tutti gli Edifici costrutti in quel tempo dal valente capo-maestro Nadi in Bologna fossero da esso inventati e diretti. E' certo che Giovanni Secondo Bentivoglio di lui si prevalse nella direzione di tutte le sue fabbriche, ornamenti e dipinti; alla qual arte essendosi dato già adulto, palesò la somma sua valentia,

dipingendo con ammirabile facilità e dolcezza di colorito e perfezione di disegno tavole di copiosa composizione e di tal pregio, che tutta la Lombardia, la Romagna, la Toscana, ed il Duca di Urbino lo onoravano grandemente e gli commettevano dipinture: e lo stesso Raffaello tanto altamente sentiva di lui, che molto il commendava e volle il ritratto suo, ricambiandolo col proprio, ed affidò alla diligenza sua la cura di ben collocare il famoso quadro della Santa Cecilia, che, ben lungi di avere nel Francia promossa funesta invidia, l'animò vieppiù a produrre in seguito opere anche più perfette: cose tutte che sono apertamente dimostrate nella sua vita, stesa dall' erudito e colto pittore Jacopo Calvi e già in addietro pubblicata, a cui poche osservazioni verranno aggiunte, a maggior commendazione del Francia, da cui può dirsi che veramente avesse principio la regolata scuola pittorica bolognese.

Prima però che io m' inoltri a riportare la vita del Francia e a parlar di sua scuola, mi è duopo di brevemente accennare che molto vanno lontani dal vero coloro che avvisano non aver avuto Bologna chi nell' architettura e nella scultura le desse pregio e rinomanza. Il grande numero delle

sue torri, gli antichissimi palazzi de' Geremei, de' Lambertazzi, de' Galuzzi, e sopra tutto la vastità e grandezza de' ben intesi Conventi e Monasteri antichissimi e delle vaste Chiese ed ornati de' medesimi sono una convincente prova che non mancarono mai nè di industriosi architetti, nè di abili scultori; e però, senza ripetere le già superiormente accennate sculture di Ventura e di Manno, è indubitato che nelle Storie e negli atti patrii si fa menzione di molti antichi architetti e scultori bolognesi eccellenti per li tempi in cui fiorirono: un Ringhiera, un Canetoli, un Bonino, un Giovanni di Antonio, architetti forse degli immensi antichi Chiostri e Conventi, e un Marchesino dalle Tuade e li fratelli Selmi, furono pure bravi architetti nel principio del 1300, e lavoratori di sculture pregevoli esser pur dovevano coloro che scolpirono tanti antichissimi monumenti sepolcrali ne' Chiostri e nelle Chiese, e tante memorie e lapidi, ornate di bei rabeschi e lavori, chè tali dovevano essere gli Aignani, i Bononcini ed altri, e gli Onofri e i Piffari in seguito; come bravi architetti, un Giovanni Accursi, un De' Vincenzi, un Varignana, un Arduino, un Ridolfo Fioravanti ed un Sebastiano Serlio. L' immensa Basilica Petroniana è

un' evidente prova della valentia di quei nostri antichi architettori, ed il bellissimo compiuto modello che di esso tempio si ammira nelle Stanze della Residenza attesta del molto sapere del detto Arduino, come l'invenzione di esso conferma la lode ad Antonio De' Vincenzi. E che si dirà del Fioravanti, il quale per l'eccellenza dell' ingegno il nome ottenne di Aristotile; il cui vero nome pare che fosse Ridolfo, benchè alcuni abbiano voluto chiamarlo Bartolommeo di Ridolfo, e non si sa su quali appoggi piacque a Francesco Milizia di chiamarlo Alberti, confessando però esser bolognese e uno di que' rari talenti, che ogni tanti secoli scappan fuori come prodigi. In Bologna trasportò un campanile con tutte le campane da Santa Maria del Tempio, detta la Magione, ad un altro luogo distante 35 piedi. A Cento drizzò il campanile della Chiesa di San Biagio, che pendeva 5 piedi e mezzo. Rifece in Ungheria i ponti sul Danubio, e fece tante altre maraviglie, che il Re lo dichiarò Cavaliere e gli permise di battere monete col proprio nome ed impronto: ed il Gran Duca di Moscovia Gio. Basilide, dalla fama mosso di tante meraviglie, presso di sè lo chiamò, e gli fece costruire templi e palazzi.

Da un libretto dato in luce all' oc-

casione dell'atterramento della Torre della Magione, che si permise di fare al signor Aldini onde ampliare la nuova sua casa, nel 1825, si sono, con grande diligenza, notate molte cose che riguardano questo celebre artista, le quali non sarà fuor di proposito che vengano qui riportate: vuolsi ritenere essere il Fioravanti nato in Bologna prima del 1400: poichè per comando di Braccio dal Montone escavò egli nel 1422 un canale per raccogliere, e scaricare le acque del Lago Velino, che danneggiavano il territorio di Rieti: si ritiene ancora da tutti autore de' sostegni, che diconsi conche, per mezzo delle quali si ottiene che, non ostante una notabile differenza di livello delle acque, esse s'innalzino, onde rendere agevolmente navigabili i canali: la quale operazione eseguì egli, in compagnia di certo Filippo da Modena, nel Naviglio, che dall'Adda conduce l'acqua a Milano: e la cosa stessa operò ne' canali di Viareno, di Vigevano, di Modena, di Bologna ed in più luoghi assai. Autore si crede egli eziandio di molti palazzi e fabbricati grandiosi a que' tempi innalzati in Bologna, e principalmente del maestoso Palazzo del Podestà e di altri da Gio. II. eretti tanto in Bologna che nel territorio. Maraviglioso riuscì poi per trasportar

mura e torri, avendo un particolar ingegno per le cose meccaniche: e qui credo conveniente riferire più minutamente quanto ha relazione al suaccennato trasporto della Torre della Magione, dichiaratamente stendendo quanto su tale avvenimento riportano i nostri Storici ed i testimoni oculari del fatto. Riferisce l'Alidosi, nelle cose notabili di Bologna p. 188, un documento scritto di proprio pugno da mastro Gasparo Nadi, compagno di Aristotile in questo lavoro: dice egli adunque: = Recordo della Torre
„ della Chiesa della Magione = Come ai
„ 12 di agosto del 1455 fu tratta da luogo
„ a luogo con tutti li suoi fondamenti,
„ con ingegni i quali fece Aristotile di Ma-
„ stro Fioravante, con me suo compagno
„ fu tirata verso la viazzola, ed ivi posta
„ e lasciata, fu portata di lunghezza pie-
„ di 35: allora teneva messer Achille
„ Malvezzi la Magione, che ci donò lire
„ cento, e Monsignor Bessarione Legato
„ ce ne donò 50: fu una grande spesa, e
„ la pioggia diede un grandissimo impac-
„ cio e fatica =. Fra Girolamo Borselli, scrittore di que' tempi, asserisce le cose stesse; così tutte le cronache scritte in quel secolo e le successive Storie patrie; differenziando soltanto nella precisione delle misure, le quali non fu possibile

di rilevare con esattezza all'occasione del sollecito atterramento della medesima. Una delle cronache dice che = al primo movi-
„ mento della Torre si ruppero due asi-
„ nari da uno de' lati della Torre, che
„ erano posti sotto il fondamento di quel-
„ la; per questo la Torre piegò circa tre
„ piedi di comune verso la porta di detta
„ Chiesa. Nientedimeno il detto Aristo-
„ tile raddrizzò la detta Torre, la quale
„ fece condurre messer Achille Malvezzi
„ Cavalier di Nostra Donna del Tempio.
„ Nel quale condurre e cavare fu ma-
„ lissimo tempo di pioggia, e vi fece mol-
„ to danno, per la moltitudine dell' ac-
„ qua che vi sorgeva, e vi entrava: mol-
„ te opere vi andarono, che non vi sa-
„ rebbero andate per detta cagione. L'al-
„ tezza della Torre con tutti li fonda-
„ menti era piedi 65 di comune, il qua-
„ drato di essa era piedi 11 ed once due
„ e mezzo. Io scrittore vidi menare più
„ volte detta Torre, e fui nella cava fat-
„ ta; e questi tali saggi tolsi di mia ma-
„ no, per essere chiarito di ogni cosa;
„ e molti forestieri vennero a vedere tale
„ Torre =.

La Cronaca di Donato Bossi, di quei tempi, fa pure menzione di questo prodigio: *Anno* 1455: *Hoc anno Aristoteles Bononiensis, architectura insignis, maxime*

claruit, precipue integra ed inconcussa turri, subiectis lapsibus, ad alium locum ex fundamentis traducta. Anche il Ghirardacci, nel tomo inedito delle Storie di Bologna, dice che: = avendo Aristotile Fio-
„ ravanti posta la Torre sopra certe ca-
„ tene grossissime di legno, e preparati
„ i fondamenti al luogo dove doveva tras-
„ portarla, cioè 35 piedi più vicino al-
„ la Chiesa della Magione, la cominciò
„ a movere, e nel primo movimento si
„ ruppero due asinari, dal lato di essa
„ di quei ch' erano posti sotto per base,
„ e perciò la Torre si piegò verso la Chie-
„ sa circa tre piedi: nondimeno Aristo-
„ tile la ritornò con argani al suo pri-
„ miero stato, e felicissimamente la col-
„ locò sui fondamenti =. Questi e molti altri documenti mettono in piena certezza il fatto: e pochi giorni dopo questo famoso architetto fece un' altra ammirabile operazione, raddrizzando la Torre della Chiesa di S. Biagio in Cento: e lo stesso Capo Mastro Nadi ce ne fa memoria: *Poi alli 3 di settembre esso mastro Aristotile andò a dirizzare la Torre della Chiesa di S. Biagio di Cento, che pendeva piedi cinque e mezzo, ed ebbe, oltre alle spese, lire ottanta.* Questa Torre è alta piedi 75 senza il fondamento, il quale è piedi 13 per ogni verso e per ogni

quadro undici e grossa un piede e mezzo. Il Senato di Bologna commise nel 1466 al medesimo Aristotile di riparare alle rotte e danni cagionati dal Reno nel territorio. Tanto celebre si era reso Aristotile, che fu chiamato dal Gran Duca di Moscovia per soprantendere alle fabbriche ed alle costruzioni da lui intraprese, cioè il famoso Cremelino: si ha chiaramente dall' opera del Barone Herberstein quali appunto fossero le opere a lui affidate dal Gran Duca Gio. Basilide, *Castra*, dic' egli, *propugnaculo Basilicae, cum Principis palatio ab hominibus Italis, quos propositis magnis praemiis, princeps ex Italia evocaverat Italico more constructae sunt*. Ancora il Giovio ne parla: (*De Legatione Moscov.*) *Templum Deiparae Virgini dicatum celebre structura atque amplitudine, quod Aristoteles Bononiensis, mirabilium rerum artifex, et machinator insignis, ante* 60 *annos instruxit:* (e segue) *Arx ipsa, cum turribus, et propugnaculis admirabili cum pulchritudine, Italorum architectorum ingenio constructa est*.

Si è già notato come in Ungheria facesse i Ponti sul Danubio e come da quel Re Mattia riportasse premi ed onori. Non è noto quando Fioravanti ritornasse in Italia. Vedesi soltanto in un Decreto del Senato di Bologna fatto il 26 ottobre 1479,

che conservasi nel pubblico Archivio, che *XVI Viri Conservatores status Civitatis Bononiae scribant maximo totius Russiae Duci, ut sinat Aristotelem Fioravantis Architectum in Patriam redire, quod ejus opera egent, estque ejus absentia gravis, et incommoda filiis, totaeque familiae suae.* Dal qual decreto rilevasi ch' egli aveva figli e famiglia in Bologna, che era qui creduto necessario, e che era nel 1479 ancor vivo, benchè oltrepassar dovesse forse gli ottanta anni; ma dove precisamente ed in qual anno morisse questo uomo singolarissimo non è bastantemente noto.

INDICE

DELLE VITE DEI PITTORI ED ARTEFICI BOLOGNESI.

PARTE PRIMA

Vita del conte Canonico Carlo Cesare Malvasia. –
Guido l' antichissimo . . . . pag. 8
Gandolfo . . . . » ivi
Ventura . . . . » 9
Ursone . . . . » ivi
P. F. . . . . » 10
Vitale da Bologna . . . . » ivi
Franco . . . . » ivi
Lorenzo . . . . » 12
Simone dai Crocifissi . . . . » ivi
Cristoforo . . . . » 13
Galante . . . . » ivi
Avanzi Iacopo . . . . » 14
Manno . . . . » ivi
Lippo Dalmasio . . . . » 15
S. Caterina de Vigri . . . . » 19
Bombologno . . . . » 20
Lianori Pietro . . . . » ivi
Matteo Lambertini . . . . » 21
Giacomo Forti . . . . » ivi
Iacopo Ripanda . . . . » 22
Marco Zoppo . . . . » ivi
Ringhiera Scul. Arch. . . . . » 25
Canetoli Scul. Arch. . . . . » ivi
Bonino Arch. . . . . » ivi
Gio. di Antonio Arch. . . . . » ivi
Marchesino dalle Tuade Arch. . . . . . . » ivi
Selmi Fratelli Arch. . . . . » ivi

Degli Aiguali Scult. . . . . pag. 25
Boloncini Scult. . . . . » ivi
Onofri Scult. . . . . » ivi
Pifari Scult. . : . . . . » ivi
Accursi Arch. . . . . » ivi
De Vincenzi Arch. . . . . » ivi
Arduino Arch. . . . . » ivi
Varignana Arch. . . . . » ivi
Fioravanti Aristotele Arch. . . . . » 26

VITE

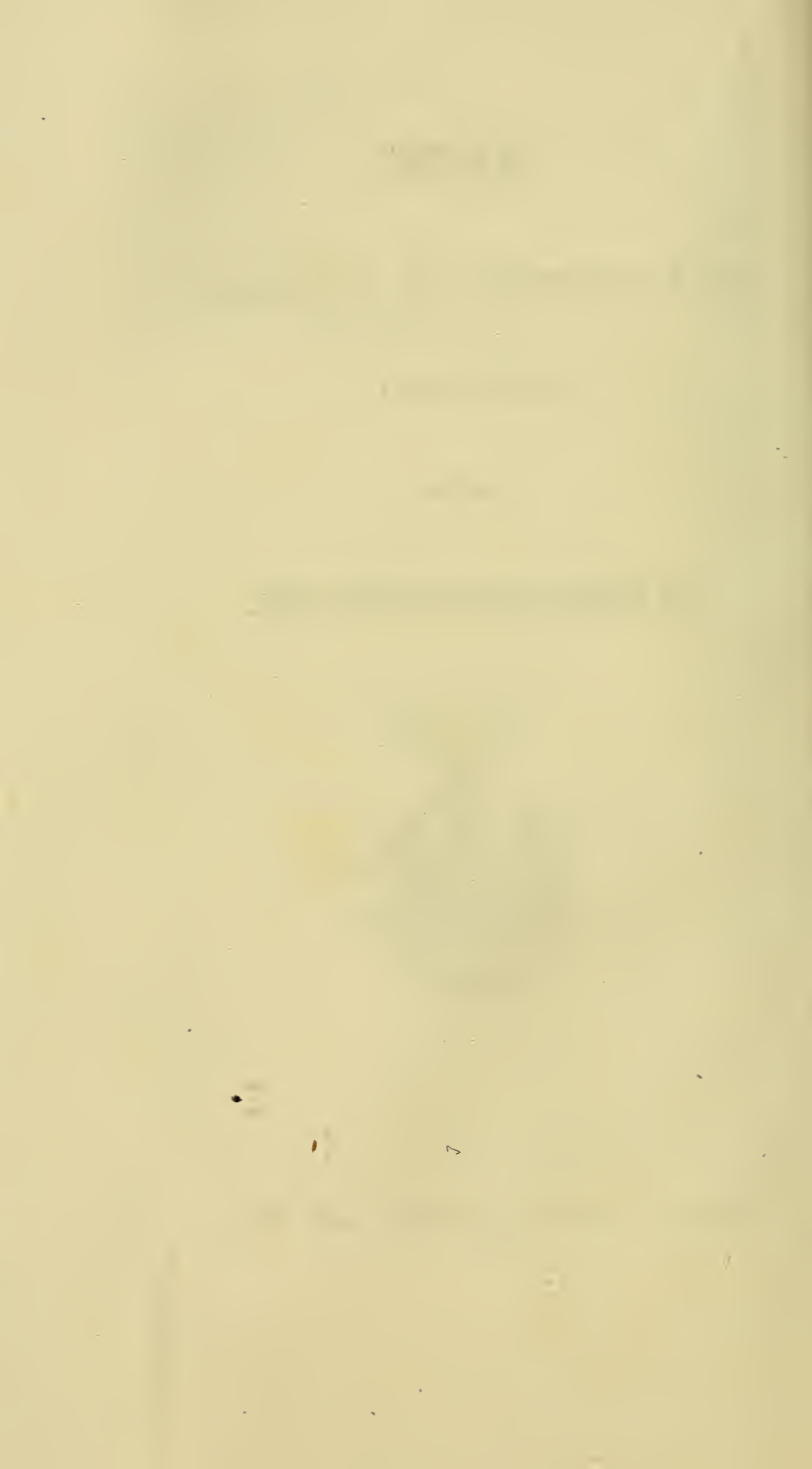
DEI PITTORI ED ARTEFICI

BOLOGNESI

scritte

DAL MARCHESE ANTONIO BOLOGNINI AMORINI.

Bologna 1842. Tipi Governativi -- alla Volpe.

PARTE SECONDA

Avendo di già nella Prima Parte con irrefragabili prove addimostrato come vera sia la proposizione dell' insigne Abate Lanzi nella incomparabile sua Storia della Pittura, ove, dopo avere personalmente vedute ed esaminate le molte antichissime pitture sparse per la città di Bologna e per le Chiese e per le Gallerie, dice apertamente: Che non può negarsi avere sempre anche ne' più antichi tempi avuta Bologna una sua scuola particolare di Pittura, che può nominarsi come municipale, la quale non il modo de' greci musaicisti seguiva, ma faceva pitture per colorito, per disegno, per espressione, tutte sue proprie ed originali. Il Baldinucci troppo caldo di parzialità pe' suoi toscani ed infiammato di

vantaggio per le gare col Conte Canonico Malvasia, quando giudicò senza giusto criterio, e sul detto del Vasari, e senza aver veduto cogli occhi propri le pitture sopra delle quali fondava il suo giudizio; tante cose riferisce contrarie all' evidenza ed alla ragione, sostenendo che il primo lume di dipingere fu condotto da Cimabue fuor di Firenze per tutta Italia, procurando con sì bello assioma di farci credere che fuori di Firenze vi fosse nell' arte una totale cecità. Sembra anche più impossibile come al giorno d' oggi, in cui chiaramente per tanti lumi risulta la verità, possano scrittori di merito ritenere una sì fatta assurda proposizione; e di più asserire contra l' evidenza che sino al 1460 *parlare non si può di Pittori bolognesi, perchè nulla poteva dirsi, non avendo avuto nessun Pittore di conto.* Il che fa conoscere che non si è voluto esaminare, e neppure vedere gli antichi dipinti esistenti, nè valutare le parole stesse del Vasari, il quale pure al sommo loda le dipinture da esso vedute nell' antica Chiesa detta Madonna di Mezzaratta, ove sì bene dipinsero anticamente un Vitale, un Simone, un Jacopo Avanzi ed altri appresso, potendosi dire che detta Chiesa, rispetto alla scuola bolognese,

era ciò che si ritiene il Campo Santo di Pisa relativamente alla scuola fiorentina.

E qui giova sapere a commendazione dell'attuale proprietario di questa fabbrica, il sig. Marco Minghetti, persona colta, ed amante di belle arti, come avendo altri in addietro convertita la maggior parte della Chiesa in abitazione privata, per cui moltissimi di questi dipinti, i quali per la data si accostavano più al miglioramento dell'arte, perirono nel taglio di oltre una terza parte dell'antica Chiesa, gli altri, poscia imbiancati nella superstite porzione, furono dal lodato sig. Minghetti, col mezzo di diligenti operai, fatti scoprire quanto più è stato possibile. E di fatto per oculare testimonianza eziandio del preclarissimo sig. Marchese Virgilio Davia, assai amante e conoscitore di cose di Belle Arti, è stato osservato che, oltre gli antichi avanzi che rimanevano, si è discoperta interamente, verso la facciata della Chiesa, una bellissima Annunziata, ed il Presepio che erano in parte discoperti, ed oggi lo sono stati in qualche altra porzione soltanto, per cui il Presepio ed altri resti di Storia relativi al medesimo soggetto, ora si vedono interamente. Opere tutte di Vitale.

Che a mano destra si è scoperto una composizione di dieci figure con Nostra

Donna e San Giuseppe che presentano Gesù Bambino al Tempio. Da un canto vi si vede una figura inginocchiata con istraordinari ornamenti, la quale forse denota il committente del dipinto. Questa Storia è conservatissima, dice il prelodato signor Marchese, di vivace impasto principalmente nelle teste, di belle pieghe di panni e di maniera più larga del solito trattate. Essendosi scoperta, volgendosi alla parte contigua, la storia dell' Adorazione dei Magi della stessa mano, di bella e decorosa composizione: come pure alcune teste sbarazzate dall' imbianchitura.

Viene di seguito una storia rappresentante diversi miracoli del Salvatore, nella quale pare avesse mano Simone fratello di Jacopo, del quale, assai bene trattata colla solita sua morbidezza, è la storia della Probatica Piscina collo storpio risanato dal Redentore, ove si veggono bellissime teste, è di una massima espressione quella di un Giudeo accusatore. Al di sopra si veggono pochi resti della strage degli Innocenti della stessa mano sempre di Jacopo Avanzi.

Della Vergine che va in Egitto non si è potuto scoprire che il gruppo della Madonna col Putto in collo, di cui non può vedersi cosa più bella e devota,

e soprattutto per la celestiale amabilità: che pur devesi ritenere per opera di Jacopo. Nelle quali descritte ricuperate dipinture rileveranno gl' intendenti dell'arte a colpo d'occhio il gran passo che fece Jacopo nell'arte stessa, e di quanto si lasciasse indietro il ricordato Vitale.

Volgendosi alla parte opposta si ritrovano le seguenti storie, non mai state coperte di bianco, e sono N. 13 storie dell' antico testamento, di una maniera stentata e dura, e di colorito alquanto fosco. Presso l' ultima finestra al basso avvi una storia rappresentante lo sposalizio di Rebecca, ma assai consumata e logora, che forse doveva appartenere al pennello di Galasso, il quale dipingeva oltre il 1400. Alquanto meglio trattate sono tre storie, nella stessa parte, di Giuseppe Ebreo.

Recandosi poi al di sopra del Palco della Gran Sala, costrutta di molta porzione di detta Chiesa, vi si vede una storia assai malconcia, che rappresenta Adamo ed Eva condannati al lavoro coi due figliuoletti, di assai graziosa maniera: = Così il signor Marchese Davia, il quale inoltre premurosissimo delle cose patrie, avendo di già veduto in un antico fienile, che era porzione della vasta Chiesa di San Giacomo *extra muros*

un'assai commendevole affresco diviso in tre comparti, nel mezzo la B. Vergine col Bambino, e dall' uno de' lati S. Giacomo assai bene panneggiato e di bello impasto, e dall' altro lato San Giovanni Evangelista pure assai bene dipinto, avendo sotto in caratteri gotici = *Ave Maria gratia plena* = e l'anno 1449, riconosciutolo per opera sicurissima di Pietro di Giovanni dei Lianori, perchè in tutto simile alla Madonna altra volta esistente nella Sagristia della Chiesa di Miramonte, e che ora si conserva nella nostra Pinacoteca, avendo scritto sotto il nome di Pietro Lianori, coll' anno 1443, fece diligentemente segare tutto il muro, e trasportarlo nel loggiato d'abbasso del suo Palazzo, avendo fatto levare il ritocco col quale era stata ricoperta la bella testa di S. Giovanni. Questo affresco supera in pregio la sopradescritta, e per la morbidezza dell' impasto, e per la vaghezza delle teste, e pel migliore piegare de' panni, nè punto sente della rigidezza dello stile di quella.

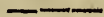
Da ciò stesso è evidente l' errore di chi asserisce non potersi ritenere Bologna decorata di Pittori prima dell' epoca del 1460, avvegnachè alle finora descritte dipinture tolte di mano al tempo distruttore, ed all' incuria degli uomini

se aggiungeremo le molte che una ben giusta divozione ci conservò di mano del celebre Lippo Dalmasio, di un Michele di Matteo, di un Marco Zoppo, e di altri assai, già enunciati nella Prima Parte, i quali fiorirono sin oltre la metà del decimoquinto secolo, chiaramente apparirà non mancare alla Scuola bolognese un solo anello alla serie progressiva de' nostri Pittori, incominciando da Orsone, dall' antichissimo Guido, e dal Franco ec., vale a dire dal cominciare del decimo terzo secolo, sino alla felice epoca della restaurazione dell' arte, operata dall' eccellentissimo nostro Francesco Francia, del quale ben volontieri si passa a stendere le memorie.

FRANCESCO FRANCIA

VITA

DI FRANCESCO FRANCIA.

Di Marco di Giacomo Raibolini, antica e civile famiglia bolognese, nacque Francesco circa l'anno 1450 (1). Possedevano i Raibolini fino nel 1308 beni nel Comune di Zola Predosa, ed avevano loro sepoltura nel Chiostro di S. Francesco, e nel Convento di S. Giacomo; ma decaduti forse di fortune, Marco l'arte faceva di Falegname. E il bello e vivace Francesco studiò da principio il disegno dal valente Marco Zoppo, e poscia tutto si dedicò all' arte di Orefficerìa, sotto Meter Duc, bravissimo Orefice

(1) Dice Alessandro Zanetti — Francesco Maria Raibolini Bolognese nacque nel 1450, e come scolaro di Meter Duc, detto il Francia, bravissimo Orefice ne adottò il nome.

detto il Francia, e tanto avvantaggiò nell' arte, e nell' amore del Maestro che lo stesso suo cognome gli diede, e di esso sempre, per amorevolezza, si prevalse.

Divenne egli adunque uno de' più chiari artefici del suo secolo nella professione di Orefice, ed operò eminentemente molto in essa, divenendo Cesellatore, Incisore e Coniatore famoso, e le opere sue d'argento, d' oro, di smalto, di avorio, di niello meritarono di andare celebrate alla posterità. Infinite poi di esse perirono nella pazza popolare devastazione del magnifico Palazzo di Giovanni II Bentivoglio. Li suoi conii per le medaglie e le monete, che egli eseguì, massime per la Zecca di Bologna, di cui fu soprantendente fino che visse, sono di una mirabile e perfetta esecuzione, e sono ben degne di stare a paro con quelle del Caradosso, ed erano tanto in pregio fino a' tempi del Vasari, che egli è costretto a dire che chi ne aveva, tanto le stimava, che per denari non se ne poteva avere.

Il Francia con tanta maestria adoperando il bulino nell' argento e nell'oro, e sì belle cose incidendo, e formando poscia li bellissimi lavori di niello, è certo che dovette anche maneggiare il bulino sul rame per ricavarne utili

stampe. Nella sua scuola stette lungamente Marc'Antonio Raimondi, e da esso ebbe consiglio e direzione nell' incidere le sue prime stampe, ed esse si credono del Francia stesso avendo tutto il suo stile, in quanto al disegno, e specialmente una stampa che rappresenta il Battesimo di Cristo. Non è improbabile che Marco Zoppo, il quale nella scuola dello Squarcione, vedendo incidere, ne apprese l' arte, desse insegnamenti al Francia. Pregiatissimi erano i suoi lavori a niello, a modo che tali eleganti cose lavorava da esprimere nello spazio di due dita venti figurine a niello di proporzionatissimo disegno. Conservansi di esso nella Pinacoteca bolognese due Paci d'argento lavorate a niello; in una mirasi il Redentore risorto, e da basso due soldati caduti, attorniata da rabeschi e fogliami di basso rilievo dorati; e nell' altra Pace vedesi mezza figura di Cristo, con due Angeli che l' adorano, e nella circolare cima evvi un Cristo in croce e due Angeli in aria, e sotto l' Addolorata e San Giovanni e più addietro S. Girolamo, il tutto eseguito con diligente intaglio, come lo sono le pilastrate e gli ornamenti di basso rilievo; per cui non puramente incisore devesi il Francia considerare, ma scultore ancora, e

formando i conii per le monete e medaglie conveniva che sapesse scolpire assai bene almeno in basso rilievo.

Avendo per lungo studio il Francia apparato a perfezione il disegno, si sentì animato a conseguire gloria maggiore dedicandosi alla Pittura, sebbene fosse egli di già adulto, ed abbisognando soltanto di chi sapesse insegnargli il fare ed applicare i colori, tenne per qualche tempo in sua casa maestri che l'addottrinassero nella pratica di colorire, col diligente esame delle opere de' più chiari Pittori di que' dì, ei potè in breve, anche nella vaghezza del colorito, stare al paragone di ogni altro, e con istraordinario esempio, mercè il suo perspicace ingegno e la sua grande attività, si mise subito a dipingere, esercitandosi in fare ritratti, onde apprendere le vere tinte locali, come quello di Lorenzo Costa, dell' Aldrovandi, del Casio, di Andrea Doria, ed il suo proprio, che conservasi nella intatta pregevole Galleria del Marchese Boschi. La prima tavola grandiosa che egli espose in pubblico quella fu per avventura ordinatagli da Bartolommeo Felicini per il suo altare nella Chiesa della Misericordia, poco distante fuori della porta Castiglione di Bologna, che rappresenta la B. Vergine

seduta, tenendo in piedi sulle ginocchia il Bambino, e dai lati li Santi Agostino, Francesco, Procolo e Monica, e nel davanti S. Gio. Battista e S. Sebastiano legato ad uno de' Pilastri che sostengono la ricca architettura, ed a piedi un Angelo che suona, e presso lui ginocchioni il ritratto del detto Felicini. Nell'ornato superiore dipinse Cristo morto, sostenuto da due Angeli, e nel basamento della cornice con somma diligenza dipinse tre storie in piccolo, in mezzo il Presepio, e da un lato il battesimo di Cristo, dall'altro un S. Francesco, e vi pose sotto = *Opus Franciae Aurificis* = poichè egli di ordinario nelle pitture poneva = *Francia Aurifex* = e nelle opere di oreficeria = *Francia Pictor* = come praticarono altri insigni Artefici. Ora la surriferita tavola si conserva nella Pinacoteca di Belle Arti di Bologna; come pure la preziosa tavola di sì celebre maestro, per semplicità di disegno, per vivacità di colorito, e finitezza delle teste eccellente, rappresentante la B. Vergine Annunziata dall'Angelo, posta sulle nubi in adorazione, alla destra S. Girolamo, a manca S. Gio. Battista. E l'altra pure, di una maniera più grandiosa, che rappresenta la B. Vergine in trono seduta col figlio, da un lato S. Giorgio

che preme il Drago, e Sant' Agostino che legge, e dall' altro S. Gio. Battista, e S. Stefano che preme i sassi. E nel gradino del Trono vedesi seduto un Angelo con un giglio. Di uguale bellezza è l' altra tavola ivi esistente, che formava il quadro dell' altar maggiore nella enunciata Chiesa della Misericordia, ove vedesi il Bambino Gesù giacente sopra un pannicello nel Presepio, che accoglie le adorazioni della Vergine, di S. Agostino, di due Angeli, e di un devoto, che ritiensi essere Antonio Galeazzo Bentivogli vestito con zimarra bianca e croce rossa nella destra spalla, ed all' uno de' lati stanno in piedi S. Giuseppe e S. Francesco, e dall' altro un Pastore coronato, e vuolsi che rappresenti il Poeta Girolamo da Casio, ricco gioielliere famigliare del Francia. Nella stessa Pinacoteca veggonsi varie storiette della vita di Cristo, con somma aggiustatezza disegnate ed espresse, che servirono di sottoquadro nella Cappella Felicini nella detta Chiesa della Misericordia.

Altre molte tavole dipinse egli per altari, come quella che tuttora vedesi al maggiore altare della Chiesa della Santissima Annunziata fuori appena di porta San Mamolo di Bologna, nella quale rappresentò egli nel bel mezzo la

Vergine in atto di far orazione, a destra di lei S. Gio. Evangelista e S. Francesco, a sinistra S. Giorgio e S. Bernardino, figure tutte in piedi, assai bene disegnate e colorite, e sopra l' Angelo che discende, col giglio nella sinistra, accennando colla destra il Divin Verbo in alto, e nella cima dell' ornamento vi aggiunse l' Eterno Padre. Due altre, ma patite, tavole del Francia esistono in detta chiesa, nell' una è un Crocifisso con varie figure, e nell' altra la Vergine col figlio, S. Giovannino e due altri Santi. Fra le opere più belle, e ben conservate, è la tavola rappresentante forse doppio soggetto, la Purificazione cioè della B. Vergine, e la Presentazione di Gesù al tempio, la quale già ornava l' altar maggiore della Chiesa de' PP. Benedettini, detta del Monte, fuori di Cesena, ed ora è situata fra le più pregevoli dipinture nel Palazzo Pubblico di detta Città: semplice è il collocamento di tutte le figure in piedi, eseguìte con somma maestria. La B. Vergine con bella e gentile grazia presenta al Vecchio Simeone il figlio, vivissimo e di leggiadre forme, il venerando Simeone apparato con dignità, pieno di soave gioia, stende le mani ad accogliere il Divin Salvatore; presso la B. V. sta con decorosa e

grave positura S. Giuseppe, e la ridente vecchiarella Anna: grazioso pure è l' uomo, che tenendo un libro in mano, tutto si volge a rimirare il Bambolino: Il campo del quadro è ornato di elegante architettura, e nel fondo vi espresse un' ara, o piedistallo, nel quale in finto basso rilievo di piccole figure evvi il sacrifizio di Abramo: la correzione del disegno, il vago e lucido colorito, la ricchezza de' panneggiamenti, l' espressione affettuosa e devota, fanno conoscere che non poco aveva egli guardate le opere di Raffaello; e questi ebbe a scrivere non potersene vedere delle più belle, più devote, e più ben fatte, giudizio assai valutabile in bocca di chi è da tutti riconosciuto il primo divino maestro, col quale il Francia contrasse poi stretta amicizia, cosicchè spesso insieme carteggiavano, ed avendo Raffaello fatto, per commissione del Cardinale dei Pucci, del Titolo de' Santi Quattro, una tavola di S. Cecilia da mandare a Bologna in S. Gio. in Monte, e collocarla nella Cappella dov' è la sepoltura della Beata Elena Dall' Olio, la raccomandò egli stesso al Francia, perchè curasse che fosse bene adattata in luogo, e la ritoccasse al caso di qualche guasto. Assai godè il Francia in vedere opera sì stu-

penda, e ne ammirò la somma maestria, e l'inimitabile bellezza, molto cred' io giovandosi in istudiare sì finito lavoro: Falso al tutto essendo quello, che si permise di dire il Vasari, che per invidia tanto si accorasse il Francia, veduta la bella tavola di Raffaello, che poco appresso egli sen morisse, mentre anzi diligentemente la fece porre a suo luogo, non vi essendo stato bisogno di alcuno acconcio, e proseguì più valorosamente a dipingere.

Conservasi nella Galleria Ercolani una bella tavola del Francia, la quale ornava anticamente il maggiore altare della Chiesa soppressa di S. Lorenzino detto delle Grotte in Bologna, rappresentante la B. Vergine seduta col figlio in braccio, e a destra vi è S. Lorenzo vestito di tonicella in piedi, e dall' altro lato S. Girolamo in abito Cardinalizio, e nel mezzo suonano due graziosi angioletti seduti. Esisteva all' Altare dell' Oratorio della Compagnia detta di Gesù Cristo in Bologna un Presepio del Francia, ove il Santo Bambino seduto in terra su pannicelli viene adorato dalla madre, e da S. Giuseppe genuflessi, e da due leggiadri giovanetti, e poco discosto un Pastore, in cui vuolsi effigiato il Francia, e dietro un Frate. Questo qua-

dro, per cambio fattone, trovasi ora nel Palagio della Comunità di Forlì.

Una delle più pregevoli tavole di Francesco Francia è sicuramente quella che Giovanni II Bentivoglio gli fece fare per l' altare della magnifica cappella da esso fatta costruire in S. Giacomo. In questa effigiò la B. V. col Figlio in alto trono seduta con a' fianchi due Angeli, e sul piano davanti, a destra della B. Vergine, vi è S. Floriano e Sant' Agostino, a sinistra S. Giovanni Evangelista e S. Sebastiano, nel mezzo stanno seduti suonando due vaghi angioletti. La correzione del disegno, la vigoria del colorito, la grazia delle espressive figure, la morbidezza delle carnagioni, col corredo di una bella architettura, e di leggiadrissimi ornamenti, attestano quanto il Francia a que' giorni erasi innoltrato in quella perfezione dell'arte, che tanto il faceva stimare da Raffaello. Una cornice di Andrea Formigine, di bello intaglio, racchiude questa maravigliosa tavola, sopra cui in alto il Francia stesso dipinse il nobilissimo ed espressivo *Ecce Homo*.

Invaghito di sì bel dipinto Antonio Galeazzo Arcidiacono di Bologna e Protonotario Apostolico, figlio di Giovanni II, volle che gli facesse una tavola per

l' altar maggiore della Chiesa della Misericordia, già da principio descritta come ora trasportata nella Pinacoteca della Pontificia Accademia di Belle Arti di Bologna. Fra le belle opere dipinte dal Francia fu un S. Sebastiano di sì purgato disegno, di lucidissimo colorito, e di un impasto sceltissimo, che fu per lungo tempo nella Chiesa della Misericordia, tenuto per un modello di perfezione, e servì per regola e simetria di un giustissimo nudo a tutti li Pittori; fu levato dal Cardinale Giustiniani nel 1606, allora Legato di Bologna, e sostituita all' originale una copia.

Con pregio uguale a quello con cui il Francia dipingeva a olio, riuscì pure nel lavorare a buon fresco, poichè Giovanni II, che in tutte le cose di arte predilìgeva ben a ragione il Francia, e vuolsi che nelle molte fabbriche, e ne' magnifici edifizi dal Bentivogli innalzati sempre del consiglio, e della direzione si servisse del suo amato Francia. Avendo così compiuto il grandioso suo Palazzo, ad ornarlo magnificamente chiamò anche di fuori e da Modena, e da Ferrara artefici e chiari dipintori, ma soprattutto piacendogli le opere del Francia volle che questi gli dipingesse a fresco un' intera camera del suo quartiere, rappresentando

il Campo de' Filistei, ed il sonnolento Oloferne entro il Padiglione preso per i capelli dalla bellissima Giuditta in atto di vibrare colla destra il mortale feudente sulla testa di Oloferne, mentre che la vecchia serva tutta intenta e chinata tiene un sacco per ricevere il capo tronco del Duce. Effigiò pure nel fregio della detta camera una disputa di filosofi in vago color di bronzo. L'eccellenza del lavoro, e la ben espressa invenzione riescì di sommo gradimento a Giovanni II non solo, ed a tutta la famiglia sua, ma gli accrebbe la estimazione e la riverenza di tutta la Città.

Per la qual cosa avendo il suddetto Giovanni II nel 1505 fatto ristaurare la Cappella di Santa Cecilia, commise al suo Francia che, prevalendosi de' suoi discepoli, ne dipingesse le interne pareti, e di fatto fu assai bene eseguito il lavoro, con molta esattezza di disegno e buon colorito, da attestare l' avanzamento che mirabilmente faceva l'arte della Pittura in Bologna sotto sì valente maestro. Dieci principali storie della vita di Santa Cecilia vi sono effigiate. La prima opera elegantissima è di Francesco Francia, e rappresenta lo Sposalizio di detta Santa con Valeriano. La seconda di Lorenzo Costa, corretta per

disegno, raffigura la Santa che induce Valeriano ad abbracciare la vera Religione. La terza di Giacomo Francia, assai bene composta, rappresenta il Papa Urbano che battezza Valeriano. La quarta del Chiodarolo graziosamente esprime S. Cecilia e Valeriano prostrati avanti all'Angelo che gl' incorona. La quinta dell' Aspertini, che con vivace varietà fa vedere il martirio di Valeriano e Tiburzio. Del medesimo Aspertini è la sesta, la sepoltura esprimente data ai Santi Martiri. Dello stesso è la settima, che rappresenta il Prefetto, il quale vuol persuadere la Santa a sacrificare agli Idoli. L' ottava dicesi del Tamaroccio, che fa vedere la Santa posta in una caldaia, e percossa dal Manigoldo. La nona è del suenunciato Costa, il quale con gentilezza di dipinto esprime la Santa che dispensa a' poveri le sue ricchezze. La decima in fine è opera di Francesco Francia, il quale con ben espressa attitudine dimostra la morta Santa in atto di essere riposta nel sepolcro; e quindi è chiaro come per vivacità, grazia di espressione, e per la forza del colorito, e il garbo di situare le figure superasse egli tutti li suoi discepoli.

Vuolsi da alcuni che ben contenti li Bentivogli de' lavori di codesti

Pittori commettessero ai medesimi il dipingere l'elegante Palazzino della Viola, nel quale si ha memoria che varie storie e favole, e cacciagioni, e luoghi di delizia fossero dagli anzidetti Artefici dipinte, che il tempo e più che mai l'incuria degli Uomini ha in massima parte distrutte, non rimanendo che due o tre favole dal Francucci dipinte, come si dirà nella vita del medesimo.

Benchè il Francia impegnato fosse a dipingere, non lasciò però mai l'esercizio di Oreficerìa e della Zecca, e cacciati i suoi protettori Bentivogli da Bologna, formò ancora i conii per le monete nuove, che Giulio II al suo ingresso in Bologna gettò al Popolo, e questo suo moderato contegno tanto piacque al Pontefice, che sebbene gli fosse nota la sua devozione ed attaccamento ai Bentivogli, pure, persuaso della onoratezza sua lo elesse Massaro per l'arte degli Orefici, nella quale fino dai 10 dicembre del 1482 era scritto nella matricola, essendone stato più volte Massaro, ed anche del Magistrato de' Collegi, ed inoltre fu eletto uno de' sedici Gonfalonieri del Popolo, chiamati Tribuni della Plebe.

Tanto era sparsa la virtù del Francia, che tutti volevano qualche opera sua,

e quindi tanti sono i quadri da lui dipinti, e che veggonsi nelle Chiese, e nelle Gallerie, e quasi in tutte le case di Bologna, e delle vicine città, le quali facevano a gara per avere opere sue, per cui per Modena fece tre tavole, un S. Gio. Battista che battezza Nostro Signore, una Santissima Annunziata assai bella, ed una Beata Vergine in aria con vari Santi ai piedi. Per Parma fece ai Monaci Benedettini un Cristo morto in grembo a Maria Vergine e molte figure, bellissimo e conservatissimo quadro. Mandò una grande tavola esprimente tutti i Santi pel Duomo di Ferrara. A Reggio una B. Vergine con molti Santi. A Lucca un S. Andrea con sopra la Pietà, ed ivi nella Chiesa di S. Fridiano vi è pure uno de' suoi più bei quadri, con vivissime teste, e colorito gagliardo, rappresentante la Concezione di Maria Vergine, attorniata da Angeli, e nel basso vedonsi Davide, Salomone, Sant' Anselmo, S. Agostino e S. Pietro, e sotto vi è un gradino dipinto a chiaroscuro colle più belle figurine che si possano mai immaginare. In Bologna in casa di Girolamo Bolognini eravi da lui dipinta a buon fresco una storia favolosa, che più non esiste. Guido Baldo dalla Rovere Duca di Urbino volle che gli dipingesse un

paio di barde da cavallo in cui con mirabile artificio effigiò una selva grande, alla quale essendo appiccato fuoco, fuori ne usciva quantità grande di volatili e di animali domestici e selvatici, non che alcune figure umane spaventate, il tutto con somma diligenza e finitezza espresso, per cui fu molto stimata e generosamente dal Duca rimunerato, il quale volle che lo stesso gli dipingesse una Lucrezia Romana. E qui non tacerò le infinite immagini di Maria Vergine del Francia, che per tutto s' incontrano, e che vengono spesso a cangiar padrone per l' alta stima in cui sono tenute, avendo loro saputo dare una dignità, un decoro ed una devozione che ispirano affetto, il che è una prova parlante dell' ottimo cuore e dell' indole virtuosa del Francia, e di quella bontà di carattere, e di quella grazia semplice e naturale, che molti nostri antichi artefici condusse presso la perfezione, degni di essere dai moderni imitati.

Emulò per avventura il Francia non solo gli anteriori, ma i Bellini, i Perugini, non che gli altri contemporanei, avvegnachè dipingeva i dintorni delle figure assai più dottamente del Perugino, le vestiva e coloriva più saporitamente e largamente dei Bellini, nella

dignità poi e nella vivacità delle sue teste non aveva pari. Le sue dipinture hanno disegno purgatissimo, le sue fisonomie mostrano verità e gentilezza, ed il suo colorito è splendido e vivace: le ben disposte attitudini, la precisione e diligenza, senza ch'ei sia leccato, fanno conoscere la saggia sua economia, e la perizia nel preparare le tavole, che di ordinario freschissime si conservano, per cui tutti convengono esser egli il primo ristoratore della pittura in Bologna.

Aveva per certo il Francia vedute e studiate in Bologna alcune opere di Raffaello, e segnatamente il famoso Presepio, che possedevano i Bentivogli, per cui concepì altissimo concetto di sì raro e divino artefice, e procurò talvolta di approssimarsi al suo stile, e ne contrasse strettissima amicizia forse col mezzo di Timoteo Viti, che dalla scuola sua passò a quella di Raffaello, e colla mediazione ancora di Marc' Antonio Raimondi, favorito incisore del Sanzio. La lettera che esso scriveva al Francia nel 1508, fa conoscere che molto prima avevano insieme corrispondenza, ringraziandolo egli del Ritratto ricevuto, e delle lodi che profondeva al suo Presepio suddetto, ed in cambio di un disegno della Giuditta, forse di quella che

dipinta aveva affresco nella stanza di Giovanni II, confortavalo teneramente nelle sue afflizioni. Anche il bel sonetto che il Francia indirizzò a Raffaello denota l'amorevole ossequio che gli professava. Tali certissime prove abbastanza confermano doversi riporre fra le non poche cose, che senza troppo esame volle asserire il Vasari nella vita del Francia, ed è poi noto che la tavola della Santa Cecilia con tanta fiducia da Raffaello inviata al Francia, non fu oltre il 1515, e dalle chiare memorie ritrovate si ha che il Francia morì il 6 gennaro del 1517, come chiaramente asserisce la Cronaca Saraceni, e comprovasi dalla Cronaca Seccadenari, la quale dice che nel 1517 morì messer Francesco Francia, miglior orefice d'Italia, e bonissimo pittore, bravissimo gioielliere, bellissimo di persona ed eloquentissimo, benchè fosse figlio di un falegname della Cappella di Santa Caterina di Saragozza. Non è però noto di qual male venisse a morte Francesco, e soltanto può supporsi che portato fosse a seppellire con onore nel Chiostro di S. Francesco nella sepoltura di proprietà di sua famiglia, ove si sa che anche il figlio suo Jacopo fu poscia seppellito.

In tutto adunque è fallace ciò che

asserisce il Tiraboschi nella sua grandiosa Storia della letteratura italiana Tom. 6 pag. 1157, che parlando del nostro Francia il dice morto nel 1522, e di più accenna essere egli morto di pessima invidia, per avere veduto il quadro della S. Cecilia di Raffaello spedito a lui a Bologna fino nel 1513. Una siffatta asserzione viene smentita dall' intrinseca corrispondenza sempre tenuta tra il Francia e Raffaello, scambiandosi a vicenda il ritratto e le lodi, anzi il Francia, come si è detto, dal vedere i dipinti di Raffaello, e segnatamente la S. Cecilia, alzossi grandemente colla maniera sua, e fece il possibile per accostarsi a quell' uomo veramente unico, da lui chiamato in un sonetto il solo Pittor de' Pittori = Che tu solo il Pittor sei de' Pittori =.

Infiniti furono gli scolari del Francia, e dalle note da esso tenute oltrepassavano li 220; ebbe egli un fratello per nome Domenico, che faceva l'orefice, e pittore ed orefice fu pure Giacomo suo figlio, e Giulio Raibolini suo cugino; suoi discepoli principali furono Innocenzo Francucci da Imola, Bartolommeo Ramenghi detto Bagnacavallo, Lorenzo Costa, Girolamo Marchesi o Zaganelli da Cotignola, Gio. Maria Chiodarolo, Biagio Puppini, i due Aspertini,

Timoteo Viti, Francesco Bandinelli, Geminiano da Modena, Ugo da Carpi, Loschi da Parma, Michele Cortellini da Ferrara, Bartolommeo da Forlì, Zuan da Pavia, Nicoluccio Calabrese, Manieri Antonio, Lorenzo Gandolfi, il Panigo, il Zardi, il Bucchini, il Boatteri, ed altri assai. Di alcuno de' quali soltanto, le cui opere con pregio si conservano, si farà qui menzione. E prima di ogni altro di Giacomo Francia suo figliuolo, il quale nacque circa il 1496 da Caterina sua moglie, che fu il primario sostegno della scuola del Padre, e che tanto da vicino seguì il suo stile che alcune sue pitture passarono lungamente per opere di Francesco, come il Crocifisso in S. Stefano nella Cappella già dei Gessi, che ha la data del 1520 dunque tre anni dopo la morte di Francesco. E la tavola che era nella Cappella Felicini, nella Chiesa di S. Francesco, esprimente la B. Vergine col figlio che prende dalle mani del piccolo S. Giovanni genuflesso una Croce di canna, e dai lati, in atto di adorazione, S. Francesco, S. Bernardino, ed in piedi sta legato ad un tronco S. Sebastiano, e S. Giorgio che impugna la lancia, ed Angeli sopra che spargono rose, ora esistente nella Bolognese Pinacoteca che

ha chiaramente sotto l'epigrafe J. J. Francia Aurifex Bonon. fecit. 1526. Altra tavola di Jacopo è pure nella detta Pinacoteca, che era già nell' altar maggiore della Chiesa delle Suore della Maddalena in Galliera, in cui vedesi la Madonna col Bambino, assisa su di un piedistallo, ed a piedi S. Giovannino che li mostra ai risguardanti, e da un lato San Paolo colla spada, e dall' altro la Maddalena col vaso, e nel Paese vedesi figurata l'apparizione del Redentore; ha questa Santa un fare grandioso, ma sempre di tinte meno lucide e vivaci di quelle del Padre. Nella nominata Pinacoteca esistono pure due altre tavole di Jacopo, la prima che esprime S. Fridiano Vescovo, S. Giacomo Apostolo, e le Sante Lucia ed Orsola, ed una devota, di bello impasto di colore, era nella atterrata Chiesa delle Grazie, e sul pavimento del quadro vedesi una Colomba ed una cartuccia che ha scritto sotto J. J. Francia. L' altra tavola assai graziosa rappresentante la B. V. in gloria col figlio, e al di sotto li Santi Pietro, Francesco, Marta, Maddalena, e sei Vergini dette della clausura, era nella distrutta Chiesa di S. Gervasio. Lavorato con molta diligenza è il bel quadretto che è nell' altare della sagristia

de' PP. della Santissima Annunziata, esprimente Cristo morto portato alla sepoltura. È graziosissimo il Redentore apparso in forma di Ortolano alla Maddalena che vedesi nel secondo altare della Chiesa di S. Gio. in Monte. In S. Cristina, vi è al primo altare, un bel Presepio, e nel bassamento, espresso in piccole figure, il viaggio de' Re Magi. Di Jacopo è il bel Arcangelo S. Michele in mezzo a vari Santi che è in San Domenico sull'altare della Cappella, in cui a lato vedesi l'antico monumento marmoreo di Taddeo Pepoli signore di Bologna. Grazioso è il concerto di vaghi Angeli che serve di frontale alla B. V. della Pace in S. Petronio. In S. Clemente del Collegio degli Spagnuoli, dentro la Sagristìa, evvi una tavola che rappresenta S. Margherità, S. Francesco, S. Girolamo di Giacomo Francia, e forse fatta insieme con Giulio Francia suo cugino, avendo sotto l'epigrafe J. J. Francia 1518, 10 Julii. Del detto Giulio figlio di Andrea eravi in Pinacoteca una tavola ricavata dalla soppressa Chiesetta della Compagnia dello Spirito Santo, che rappresenta la venuta dello Santo Spirito nel Genacolo ove erano gli Apostoli con Maria Vergine, e lateralmente vi aggiunse li Santi Gregorio Magno, e S.

Petronio e in cui chiaramente vedesi la maniera del Francia, come assai più chiaramente manifestano le opere tutte di Jacopo, benchè meno scelte e meno diligenti di quelle di Francesco, ma forse alcuni vi trovano maggiore scioltezza e grandiosità. Non occorre qui far parola delle molte pitture fatte a fresco anche da Jacopo e in S. Cecilia, e nel Palazzo della Viola, e altrove, perchè o già enunciate, o totalmente perdute, come quella dipinta già sotto il portico del Palazzo Ratta. Piene pur sono di sue Sacre Famiglie le Gallerie non solo, ma le Case di Bologna, avendo egli molto dipinto, non così Giulio suo cugino, e lo stesso suo figlio Gio. Battista, morto nel 1575, che più che alla pittura attesero a godere le facoltà accumulate dai valenti loro antenati. Morì Jacopo sessagenario nel 1557, e fu sepolto con onore nel Chiostro di S. Francesco.

TIMOTEO DA URBINO.

Timoteo da Urbino fu figlio di Bartolommeo della Vite, cittadino di onesta condizione, e di Calliope figlia di Alberto Antonio da Ferrara assai buon dipintore al tempo suo. Attese Timoteo nella sua prima età all' arte di Orefice;

ma perchè la natura molto l'inchinava al disegno ed alla pittura, avendo fatti alcuni ritratti, preso animo e conforto dagli amici e dai parenti, si diede in tutto alla pittura.

Di ventisei anni fece in Urbino la sua prima tavola nel Duomo all'altare della Croce, entrovi la B. Vergine, S. Vitale ed un angioletto che siede in terra e suona la viola, con grazia grandissima.

Appresso dipinse una S. Apollonia a sinistra dell'altar maggiore nella Chiesa della Trinità. Fu chiamato poscia a Roma da Raffaello, ove lavorando seco molto approfittò.

Ritornato in patria, fece in compagnia di Girolamo Gonzaga la Cappella di San Martino, ma la tavola dell'altare è interamente di sua mano. Dipinse ancora in detta Chiesa la Madonna in piedi vestita con piccolo manto, e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così ben fatti, e tanto simili ai veri, che pare che il vento li muova.

In Sant' Agata è un' altra tavola di sua mano. Ma lodatissima si fu una Santissima Annunziata di nuova e bella invenzione fatta per l'altare de' Bonaventuri nella Chiesa di S. Bernardino fuori

d' Urbino, ove sono eccellenti e con tanta diligenza fatte le figure, che nulla più può fare l' arte, e vi si vede un albero che sembra escire dalla terra. Nel Ducale Palazzo di Urbino eravi un suo bellissimo quadro rappresentante Apollo, e due Muse ignude, di una naturalezza somma, e belle a meraviglia.

Altre opere fece nelle Città intorno, come a Forlì dipinse insieme col Gonzaga una Cappella, e fece una tavola per la Città di Castello, ed un'altra per Cagli. A Castel Durante dipinse molte cose che gli procacciarono lode. Fece molti ritratti, archi trionfali e prospettive. Insomma fu valent' uomo, disegnatore gagliardo, ma dolce e vago coloritore. Morì l' anno 1524 nell' età sua di 54 anni.

Il sunto della vita di Timoteo dalla Vite, appuntino ricavata dal Riposo di Raffaello Borghini, fa manifesta la decisa massima degli Autori Fiorentini, di occultare tutto ciò che ridondar possa in particolar onore de' Bolognesi Artisti, de' quali sono tutti ben parchi a scrivere lodi. Doveva il Borghini sapere che Pietro Antonio, fratello maggiore di Timoteo, essendo allo studio nella Città di Bologna, e volendo procurare al fratello una maggiore istruzione nell' Arte

dell' Orificerìa, il chiamò in Bologna, e lo mise sotto la disciplina di Francesco Francia, il quale lavorava meglio che altri facesse mai qualunque cosa riguarda quell' arte. E di fatto dalle memorie famigliari, che esso Francia teneva presso di sè, viene il tutto in poche parole come segue chiarito. „ Adì 8 luglio „ 1490 Timoteo Vite da Urbino, preso „ in nostra bottega il primo anno sen- „ za niente, per il secondo a ragione „ di sedici fiorini ogni trimestre, e per „ il terzo anno e seguenti a fattura, ed „ in sua libertà l'andare o lo stare, co- „ sì d' accordo =. Ma poichè vedevasi il giovine Timoteo più inclinato alle cose di pittura, che di orificerìa, parve al detto suo fratello di levarlo dalle lime e dagli scalpelli, e di porlo in tutto al disegno, sotto il medesimo Francia, che assai bene nel disegno valeva. Tanto svegliossi l' ingegno di Timoteo, che in breve tempo fece grandissimo profitto, come rilevasi da altra nota dello stesso Francia = Adì 2 settembre 1491. Fat- „ ti li conti e saldati, Timoteo Vite da „ Urbino, di comune concordia, volle fa- „ rê il Pittore, e però posto sul salo- „ ne cogli altri discepoli =. Si ha da altra memoria dello stesso Francia: = Adì „ 4 aprile 1495. Partito il mio caro

„ Timoteo Vite che Dio li dia ogni be-
„ ne e fortuna. = E' dunque, senza e-
quivoco alcuno, manifesto che Timoteo
Vite fu primo e vero discepolo di Fran-
cesco Francia, con cui stette fino all'e-
tà di 25 anni, e che si amavano scam-
bievolmente, e per la conformità del
genio, e per il carattere lieto e feste-
vole. Questo esempio, come tanti altri,
comprova quanto siano stati trascurati
li scrittori Toscani in raccogliere noti-
zie di somma importanza, allorchè si po-
nevano a stendere le memorie de' Bolo-
gnesi Artefici.

LORENZO COSTA.

Contemporaneo di Francesco Fran-
cia fu Lorenzo Costa Ferrarese, nato cir-
ca nella metà del secolo XV, benchè
Gio. Antonio Bumaldo nella sua Miner-
valia Carte 247 dica -- *Laurentius Costa
Pictor Patre Ferrariense natus Bononiae* --
e che molti lo dicano Mantovano. Stu-
diò da Francesco Francia, ed egli stes-
so si sottoscrive di frequente -- *Franciae
discipulus* -- e di fatto riuscì uno de'
buoni suoi allievi, e pingendo con lui;
e ne' suoi dipinti in Bologna, ed in Man-
tova vedesi chiaramente il gusto della
scuola del Francia, avendogli il Francia

stesso dato a colorire un disegno di sua mano rappresentante la visita dei Magi, collocata sotto la tavola dell' altare della Misericordia poc' anzi nominata. In S. Gio. in Monte fece, sul disegno del medesimo, la gran tavola dell'altar maggiore con entro la B. Vergine, in mezzo il Padre Eterno, ed il Figlio sotto: a' piedi poi li Santi Giovanni Evangelista, Agostino, Vittorio, ed altri tre Santi. E nella Cappella del Santissimo in detta Chiesa la bella tavola della B. Vergine, e li Santi Agostino e Possidonio, ed altri, fatta nel 1497. In S. Petronio, nella Cappella Marsigli Duglioli, il quadro in tela a tempra, esprimente il martirio di S. Sebastiano con molte figure, e Donato Vasselli in abito canonicale è bella opera del Costa, come la laterale Annunziata, e attorno li dodici Apostoli, ma più graziosa è la tavola da esso dipinta nella Cappella Rossi con entro la B. Vergine col Figlio in trono, e li Santi Giacomo, Sebastiano, Giorgio, Girolamo fatta nel 1492, che tutto lo stile dimostra della scuola del Francia.

Ad onta di sì chiare notizie, fondate sull' asserzione medesima dello stesso Costa, pure si è di recente voluto, per certa insigne predilezione, ingrandire oltremodo questo artista, altronde

bastantemente insigne, asserendo che dapprima studiasse sotto Francesco Cossa, del quale Cossa sempre fu creduta una tavola, ora contenuta nella collezione Costabili, dicendo avervi trovato scritto il nome di Costa in caratteri ebraici; ma troppo è facile l'equivocare le figure delle lettere ebraiche fra Costa e Cossa.

Vuolsi parimenti da questo moderno autore che egli giovinetto si recasse a Firenze, e quivi fosse discepolo di Benozzo Gozzoli scolaro di Fra Giovanni Angelico da Fiesole. Può benissimo essere che il Costa stato prima fosse a Firenze a studiare le opere di Benozzo, e poscia venuto sotto il Francia, avendo dipinto e nella Cappella Bentivoglio, e in altri luoghi, ove operò il Francia; nè par certo che al Costa sia vantaggioso un tale paragone. Dopo questo si pretende di asserire, ciò che è molto lontano dal vero, che fosse chiamato a Bologna a dipingere nel Palazzo Bentivogli, e quivi contratta amicizia con Francesco Francia lo invogliasse ad abbandonare l'orificerìa per dedicarsi alla pittura, e a lui somministrasse lume e consigli nell'arte, e specialmente gli ispirasse l'amore per i modi gentili, e l'affetto pe' suoi Precettori. Per tal modo

quivi il Costa, da discepolo che sempre si è riconosciuto del Francia, e che per tale ne' quadri veramente suoi si dichiara e sottoscrive, pretendesi valorosamente farlo divenire vero ed unico Precettore del Francia.

La maniera in tutto conforme al Francia, la vivacità del colorito, la grazia nelle sue figure, tutto convince degli insegnamenti ricevuti da Francesco Francia, il quale, come si è detto, ben lungi di abbandonare l'arte di Orefice, di Intagliatore, di Coniatore, di Scultore, di Architetto, tutte queste discipline proseguì nel tempo stesso che formava i maravigliosi suoi dipinti, degni delle commendazioni di Raffaello.

Quindi tutta questa immaginata commendazione del Costa è così lontana dal vero, come lo è che egli diffondesse nelle scuole di Ferrara e di Bologna quelle supposte mistiche ispirazioni, che non si sa per quale artificio pretendonsi da alcuni moderni autori proprie soltanto degli antichi primari Pittori delle Sacre Immagini. Essendo in tutto contraria la ragione che il valente Artefice, possessore sicuro di tutte le qualità che alla pittura ed alla scultura appartengono, sublimando oltremodo la calda sua immaginazione, non abbia a poter dare

tutta la più giusta espressione a quei soggetti qualunque tratti dalla Storia Profana o Sacra, o dalla Mitologia, o dalla stessa sua fantasia. Dipende ciò da quello spirito divino, che anima, dirige e conduce il suo pennello. Nè meno devote e di compunzione produttrici sono le antiche immagini dei Simoni, dei Lippi, di quello che lo siano quelle dei Guidi, dei Domenichini, dei Guercini, qualora son fatte con quello spirito di divozione, che conduceva la mano sapiente di questi Artefici.

Le epoche precise nelle quali il Costa stette in Bologna, e vi eseguì molti lavori procuratigli dallo stesso Francesco Francia, tanto nel Palazzo de' Bentivogli, abbellito co' suoi vaghi dipinti, quanto nella grandiosa Cappella de' Bentivogli in S. Giacomo, costrutta nel 1494, e nella quale porta trionfo il quadro dell' altare, non che gli affreschi nella Chiesa di Santa Cecilia, ed il quadro dell' altare maggiore in S. Giovanni in Monte, dal Costa sul disegno del Francia colorito, comprovano bastantemente quanto siano facili a confutarsi le erronee supposizioni del novello autore, che, troppo innamorato dell' apparenza, immagina di vedere cose non troppo forse alla verità conformi.

Passò certamente a' servigi de' Duchi di Mantova Lorenzo Costa circa l'anno 1511 ed ivi lungamente si trattenne, e vi stabilì il domicilio della sua famiglia, che proseguì ad abitare in Mantova anche dopo la sua morte, la quale vuolsi seguìta circa il 1530.

Fra le tavole che dall'Istituto delle Scienze passarono alla Pinacoteca Bolognese vedesi una tavola in fondo d'oro con entro S. Petronio Vescovo in trono, con Bologna in mano, alla destra S. Francesco, alla sinistra S. Domenico ambidue in piedi, e nel peduccio del trono vi ha effigiata l'adorazione de' Magi, fatta nel 1502. In detta Pinacoteca ammirasi di suo un Cristo morto in mezzo a due Angeli; tavola bellissima dello stesso ammirasi nella Gallerìa Hercolani divisa da cinque riparti, con filetti d' oro, nel bel mezzo vedesi la B. V. seduta col Bambino nelle ginocchia, che da due Angeli laterali viene adorato, e sotto vi sono due fanciulli che suonano, in bella veduta. In due altri comparti vi sono da una parte S. Pietro, e dall'altra l' apostolo S. Filippo, e negli ultimi due pezzi più piccoli vi stanno in mezze figure S. Giovanni Evangelista, e S. Gio. Battista.

Nella magnifica Cappella che Gio.

II. fece costruire in S. Giacomo nel 1494, molto dipinse il Costa; suo è il quadro votivo a tempra, con tinte alquanto monotone, ma fatto con accurata diligenza: quivi vedesi seduta la B. Vergine col figlio sotto una tribuna, ed il trono è fregiato di leggiadre storie ed arabeschi; a piè della Vergine vi stanno Giovanni II e sua moglie, e nel piano destro le figlie, ed a sinistra i figli maschi, abbigliati tutti a seconda di que' tempi. Molte altre pitture fece quivi forse il Costa, ma quelle che si veggono nelle tre lunette che sorreggono la pinta volta, figurando in quella di mezzo la donna babilonese che impugna il calice, e forse le due figure nel mezzo rappresentano Giovanni II e sua moglie; ai lati vi sono Sant' Ignazio di Lojola e S. Francesco di Paola. Nella lunetta a destra evvi in un tondo la B. Vergine con Angeli, e nella sinistra gli Apostoli. Volle in questa Cappella dipingere un' immaginosa storia in vari ripartimenti, di non agevole spiegazione. E per avventura pretese di rappresentare la vita umana, effigiando nel mezzo a destra la creazione del Uomo, la formazione della Donna, la cacciata dall' Eden, la fatica in coltivare la terra, ed il fratricidio di Caino, contornando dette Storie

di otto rappresentazioni. Nella prima si mostra il trionfo di Ventidio, poi Cesare sul periclitante battello, indi Milone che ha confitte le mani nel ceppo: più abbasso le forche Caudine; segue un gran personaggio minacciato di morte da un soldato, significando Filippo il Macedone: più giù vedesi uno squadrone di cavalleria sotto cui ruina un ponte. Dall'altra parte si rappresenta Alessandro Magno tracannante il farmaco portogli dal medico. Espresse nell'ultimo riparto Creso vinto da Ciro. Sottostà a questo dipinto il trionfo della Fama sopra carro tirato da Elefanti e attorniato da infinito popolo. La terza storia raffigura il trionfo della Morte, che colla falce imbrandita torreggia sopra l' alto catafalco, tirato da buffale, su cui sorgono due scheletri, e vi è seguito grande di gente. L'ultimo dipinto dimostra l' Eterno Padre che abbraccia l' Anima beata, a cui fan cerchio genuflessi cherubini; presso al Padre evvi la B. Vergine col Salvatore, cui fanno devota corona schiere angeliche, ed intorno intorno stanno gli Apostoli, i Santi tutti, e vari ordini di Angeli. Non manca questo lavoro di certa varietà ed esattezza, e di bastante disegno. Alcune Storie raffigurò ancora, come si è detto, nella Cappella

di S. Cecilia; e forse erano di suo lavoro non poche favole nel Palazzetto della Viola; ma queste pitture sono state dal tempo distrutte, come distrutte sono in gran parte quelle che il Vasari annunzia aver egli fatte nel Palazzo Ducale e in altri luoghi in Mantova, ove finì i suoi giorni circa il 1530, come si è detto dapprima.

GIROLAMO MARCHESI.

Fu scolaro del Francia in Bologna Girolamo Marchesi Zaganelli, detto il Cotignola, ove nacque nel 1470. Studiò poi egli assai in Roma sullo stile di Raffaello. Molti ritratti al naturale furono commendati, fra' quali quello di Giulio III, di Monsignor Fois, morto in Ravenna, e di Massimiliano Sforza. Non poche tavole dipinse egli in Ravenna, ove era ritenuto come pittor primario. Di fatto alla Badia di Classe è sua la risurrezione di Lazzaro con molte figure. In S. Nicolò un' altra grande tavola colla natività di Cristo, ed in S. Sebastiano due grandi tavole, ed in Sant'Agata un Cristo in croce colla B. V. ai piedi e molte figure, ed in S. Apollinare vedonsi di sua mano tre tavole. Dipinse egli in Bologna con Mastro Biagio

Puppini tutta forse la Chiesa di S. Michele in Bosco, nella quale fece una tavola, che fu posta nella Cappella di S. Benedetto. Colorì molte cose nella Cappella di mezzo di S. Maria Maggiore. Nella Collezione di Casa Hercolani ammiransi diverse tavole di questo Pittore. Bella pure, conservatissima e di molta forza di colorito è la tavola che vedesi nella Gallerìa suddetta, rappresentante la B. V. in alto col Figlio, e nel basso S. Pietro seduto a colloquio con un altro Pontefice, e nel mezzo un vaghissimo Angioletto: evvi scritto -- *Hieronimus Cottignola* 1528 --. Nella Chiesa di S. Giuseppe, nei suburbi, sua era la tavola dell' altar maggiore, ove figurò lo Sposalizio della B. Vergine con S. Giuseppe, che ora trovasi nella Pinacoteca, tavola ricca di figure, che molto fa risovvenire del Francia. In Santa Colomba di Rimini colorì la tavola di Santa Lucia; e nella tribuna maggiore dipinse la Coronazione della Madonna, li dodici Apostoli, e li quattro Evangelisti. Recatosi a Napoli, fece a Monte Oliveto la tavola dei Re Magi. E in Sant'Aniello un' altra simile con una Maria Vergine, S. Paolo e S. Gio. Battista. Nella medesima Città fece molti ritratti di persone ragguardevoli. Avendo costui coi

molti suoi lavori accumulato non pochi denari, ed essendo ritornato a Roma, lasciossi allucinare da alcuni compagnoni, i quali, benchè egli fosse omai settuagenario, lo indussero a menar moglie, e di tal fatta gliela applicarono che in poco di tempo tutto gli consumò, di che angustiato il misero, morì di dolore circa il 1540.

GIOVANNI MARIA CHIODAROLO.

Giovanni Maria Chiodarolo, discepolo esso pure del Francia, lavorò anche di scultura, e qualche cosa operò nell'arca di S. Domenico. Nella Chiesa di Santa Cecilia aiutò il Costa, l'Aspertini, ed il Francia nel dipingere le Storie della vita della Santa: si ritenevano di sua mano ancora alcune pitture sotto le logge del Pálazzotto della Viola: e nella Pinacoteca di Bologna evvi una B. Vergine e S. Giuseppe che adorano il Bambino Gesù giacente in terra, e di lontano s' innoltrano i Magi, tavola che anticamente era nella soppressa Chiesa de'SS. Gervasio e Protasio. Vi è di suo nella Chiesa di S. Giuseppe nei suburbi un battesimo di Nostro Signore: e in S. Cecilia un Angelo che incorona di rose li Santi Sposi.

MARC' ANTONIO RAIMONDI.

Marc' Antonio Raimondi bolognese, nato circa il 1470, fu anch' esso discepolo di Francesco Francia, anzi fra quelli che più segnalaronsi nell' amor del Maestro, egli è che anche gloriavasi di portarne il cognome, e non solo nella pittura, ma assai più nella perfezione dell' arte di Orificerìa, essendo divenuto esattissimo nel disegno, e molto lavorando in argento, assai bene e con facilità maneggiava il bulino, facendo opere graziosissime in niello; talchè non è a porsi in dubbio che imparasse dal Francia l' arte d' incidere in rame, il quale avevala appresa da Marco Zoppo, discepolo del Mantegna, che lodevolmente incideva insieme ad altri scolari dello Squarcione, nato nel 1380, uomo di perspicace ingegno, che, visitata la Grecia ed altre regioni, fondò in Padova scuola famosa. Nè qui potrebbe molto errare chi ritenesse che non ad alcuno tedesco, nè molto meno a Maso Finiguerra, il quale forse non era a quel tempo per anche nato, ma allo Squarcione si dovesse essere debitori della invenzione della bell'arte d'incidere; cosicchè tutta sia pure italiana la gloria di questo ritrovato, come quella

esser deve tutta di Bologna nell'aver dato al suo Marc' Antonio il maestro d'intaglio nel Francia, uomo che si ha sempre a considerare come capo e fondatore della classica scuola della Pittura Bolognese, e come il primo che non solo colle opere, ma coi fondati insegnamenti in diverse arti, aprisse la buona strada che servì di permanente guida ai Primaticci, ai Tibaldi ed agli stessi Carracci, ed a quanti tennero in seguito in onor vero la bell' arte della Pittura. Un' altra verità, dal giusto disaminare delle cose, pure riluce, che Marc' Antonio Raimondi prima ancora dell' anno 1500 doveva essere al fatto dell' arte d' incidere, mentre hannosi sue stampe eseguìte nella scuola del Francia, e ricavate dalle tavole e dai disegni di Francesco e di Giacomo Francia, colla data poco posteriore al 1500, che manifestano esser egli già in tal mestiere bene esercitato.

Ciò essendo si ha una evidente convinzione, che non furono già le stampe della Passione di Cristo, incise in legno da Alberto Durero, che trovate a caso sulla piazza di Venezia dal Raimondi, lo indussero a dedicarsi a sì fatto lavoro, stantechè le dette stampe hanno la data del 1509 e 1510, ed è da porsi tra

le novelle la narrazione che Alberto si recasse a Venezia, a fare querela di plagiato contro Marc' Antonio, il quale essendo per avventura, dopo l' espulsione de' Bentivogli da Bologna, passato a Venezia con buona licenza del suo amato precettore Francesco, ed ivi ben accolto dagli altri artefici di quella Città, fece soltanto per suo maggiore studio le copie delle stampe suddette, intagliandole in rame ed imitando il modo di tratteggiare, e d' ogni altra cosa da pratico professore, senza contraffar punto la marca di Durero, non vedendosi in alcuna collezione stampa veruna della Passione suddetta, marcata coll' epigrafe di Alberto Durero, ma bensì con quella dello stesso Marc' Antonio, che molto nome acquistò per dette incisioni; e andatosene in appresso a Roma, diede subito saggio del valor suo nell' intaglio di una Lucrezia Romana in atto di uccidersi, di Raffaello, che veduto da esso, tanto rimase soddisfatto della purgatezza de' contorni, e della perfezione del disegno, che subito innamoratosi del valore di sì egregio intagliatore, volle fargli intagliare molte sue opere, come il giudizio di Paride, in cui eravi il Carro del Sole, e le Ninfe de' Boschi, e de' Fiumi, ed altre fantasie,

e la strage degli Innocenti, il Nettuno, il Ratto di Elena, la morte di Santa Felicita coi figli, ed altre assai; le quali stampe furono di grandissimo utile a Marc' Antonio, e per vieppiù perfezionarsi, le opere ritraendo di Raffaello, e per esser esse ricercate e pagate più di quelle di Fiandra come meglio disegnate. Tanta bellezza, e correzione nei contorni, ed accuratezza nell' estremità fece sospettare ad alcuni non pratici dell' arte dell' incisione, la quale esige una mano esercitata alla lucidezza e resistenza del rame, che lo stesso Raffaello correggesse di propria mano, e colla punta segnasse sul rame li contorni, ma nessun contemporaneo mosse sospetto che Raffaello fosse Incisore. Di più poi le stampe anche più ragguardevoli del nostro Raimondi, come il S. Lorenzo, ed il ritratto dell' Aretino ed altre furono condotte dopo il 1520, cioè dopo la morte di Raffaello. Deve a lui essere molto obbligata l' arte della Pittura per aver egli dato quasi sul principio sì bell' incremento ad intagliare stampe in Italia, dal che si è facilitato il modo di vedere le maniere de' lontani Pittori. Oltre le sopra descritte stampe, infinite altre ne intagliò egli, aiutandolo a tirarle il Baviera, che per molti anni

era stato il garzone di Raffaello: Ne spacciarono moltissime all' ingrosso ed al minuto, e ponevano sotto le stampe la cifra R. S., cioè Raffaele Sanzio, ed un M. F., Marc' Antonio fece, procacciandosi così gran fama, e molta utilità. Le opere principali furono le seguenti: Un bellissimo rapimento di Elena: una Venere abbracciata da Amore: Dio Padre che benedice Abramo colla Serva e due Putti: tutti li tondi fatti da Raffaello nel Palazzo Vaticano: Calliope: la Prudenza: la Giustizia: il Monte Parnaso colle Muse ed Apollo e Poeti: Enea che porta in collo il Padre mentre arde Troja: la bellissima Galatea tirata dai Delfini coi Tritoni: molte figure separate disegnate da Raffaello, come un' Apollo, una Pace, le tre virtù teologali, le quattro morali, il Redentore, li dodici Apostoli, la nostra Donna dipinta da Raffaello in Araceli, la Madonna per la Chiesa di S. Domenico in Napoli, con S. Girolamo, l' Arcangelo Raffaello e Tobia, e una B. Vergine in carta piccola, che seduta sopra una seggiola abbraccia il figlio mezzo vestito, ed altre Madonne assai che Raffaello aveva dipinte per diversi. Mandò Raffaello alcune di queste incisioni in Fiandra in dono ad Alberto Durero, il quale lodò

moltissimo Marc' Antonio, e corrispose a Raffaello mandandogli molti suoi intagli, ed il suo proprio ritratto assai bene eseguito. Cresciuta la fama di Marc' Antonio molti si allogarono con esso per imparare quell' arte, fra i quali Marco da Ravenna che marcò i suoi intagli col segno = M. R. = ed Agostino Veneziano che segnò le sue opere = A.V. =. Anche costoro intagliarono molte cose di Raffaello e di Giulio Romano, il quale vivente Raffaello non volle mai per modestia fare incidere alcuna delle cose sue. Dopo poi che egli fu morto, fece intagliare a Marc' Antonio due bellissime battaglie di cavalli, e tutte le favole di Venere, di Apollo e di Giacinto, che egli aveva dipinte per Messer Baldasarre Turrini di Pescia, ed altre cose; ed in seguito fecegli intagliare in venti fogli alcune disonestissime attitudini, a cui per soprapiù l' Aretino fece a ciascheduna un laidissimo sonetto, così che non era agevole a decidere qual cosa fosse più dannosa, se i disegni di Giulio agli occhi, o le disoneste parole dell' Aretino alle orecchie. Per la qual cosa grande fu lo sdegno del Pontefice Clemente VII, e se, quando dette stampe uscirono in pubblico, Giulio già non fosse partito per Mantova, ne sarebbe

stato aspramente castigato dal Papa, e perchè furono trovate non poche di queste disoneste incisioni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibite sotto gravissime pene, ma preso Marc' Antonio, e posto in carcere, sarebbe assai male capitato, se il Cardinale de' Medici e Baccio Bandinelli, che in Roma serviva il Papa, non si fossero tanto adoperati a calmare il Pontefice, ed ottenere con un po' di tempo la sua liberazione. Uscito Marc' Antonio di prigione, finì d' intagliare al Bandinelli una carta grande, che aveva cominciata, tutta coperta di nudi che esprimeva il martirio di S. Lorenzo sulla graticola, che fu con somma diligenza intagliata, e tenuta estremamente bella. Il Bandinelli altronde dolevasi col Papa di Marc' Antonio come che gli facesse molti errori di disegno; ma finita che fu, Marc'Antonio, di tutto avvisato, portò al Papa la stampa incisa, prima che Baccio lo sapesse e nell' atto stesso gli mostrò l' originale disegnato da Baccio, ed il Papa che infinitamente intendevasi di cose di disegno, conobbe chiaramente, che ben lungi dall' avere Marc' Antonio fatti errori, molti ne aveva corretti, fatti dal Bandinelli; così il Papa molto lo commendò e lo vide poi sempre

volontieri, e gli avrebbe per certo fatto del bene se non succedeva il sacco di Roma, nel quale tutte le cose andarono sossopra, ed il povero Marc' Antonio fu così maltrattato, che ogni cosa non tanto di denari e robe, quanto del capitale di sue belle stampe perdette; e se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli bisognò che pagasse grossa tassa, il che fatto, si partì da Roma, e poche cose fece dopo questo tempo: e pare che miseramente morisse in Bologna, circa il 1530. Se anche non fosse vero ciò, che allora fu sparso, essere cioè Marc' Antonio stato brutalmente ucciso per mano di un Cavaliere Romano, a cagione di avere contro il patto intagliata di nuovo per sè la stampa della Strage degli Innocenti, la quale egli pure aveva per lui prima intagliata.

Non pochi furono li discepoli che Marc' Antonio seppe addottrinare assai bene nell' arte, come Agostino Veneziano che fu il primo e più distinto ad imitare la sua maniera, e molto incise, noverandosi fra le sue più belle stampe gli Scheletri, gli Arrampicatori, l'andata al Calvario, e l'adorazione de' Pastori.

Altro insigne discepolo suo fu Marco da Ravenna il cui nome è Dente, e le sue stampe hanno tutta la facilità e

grazia, non troppa però accuratezza di disegno, come vedesi nel suo Entello e Darete, nel Laocoonte; nella Battaglia di Giulio Romano, nella Trasfigurazione, e nella Strage degli Innocenti di Raffello.

Insegnò Marc' Antonio l' arte anche alla celebratissima Properzia de' Rossi, che ammaestrò eziandio nei giusti principi del disegno.

Fu Marc' Antonio rinomatissimo non pure per la gran pratica che egli ebbe del bulino, ma eziandio per chiarezza della fama, che fecero dapertutto correre di lui le singolarissime opere del gran Raffaello, ch'egli ebbe in sorte d'intagliare, in guisa che uno giovò al nome dell' altro. E vuolsi che Raffaello facesse di sua mano il ritratto di questo suo singolarissimo amico ed insigne artefice, nel Palazzo del Papa in un giovane palafreniero, fra quelli che portano Giulio II, in quella parte ove Onia Sacerdote fa orazione. Ebbe il Raimondi moglie, la quale pure acquistò qualche fama nell' operare d' intaglio.

Tutte le stampe di questo intagliatore eccellentissimo sono rarissime, ed in gran conto tenute dai possessori, molti hanno procurato di formarne completa collezione, ma tutte quelle di Parigi,

di Vienna e di Dresda, non sono nè per il numero, nè per la perfezione da paragonarsi al merito della raccolta che Gio. Antonio Armanno pittore, mise insieme per 35 anni di attenta cura e dispendio, ascendendo questa sua collezione a più di novecento stampe, delle quali seicento originali, e trecento rintagli, di uguale difficoltà a ritrovarsi, in oggi posseduta dall'egregio nostro concittadino signor Giuseppe De Lucca, il cui Catalogo venne con molta saggia avvertenza pubblicato in Firenze nell'anno 1830.

GIULIO BONASONE.

Giulio Bonasone compatriotto di Marc' Antonio Raimondi, nacque in Bologna circa il 1498, e morì nel 1564, abbenchè altri credano che nascesse nel 1510, e morisse nel 1580. Lorenzo Sabbatini insegnò al Bonasone il disegno, e si ritiene che Marc' Antonio lo addestrasse nell' incidere, il che forse accadde quando Marc' Antonio tornò a Bologna. La prima stampa del Bonasone rappresentante Santa Cecilia di Raffaello ha la data del 1531. Il non riconoscersi gran differenza nè per disegno, nè per maneggio di bulino nelle sue prime e ultime

stampe, fa supporre che egli si desse ad incidere in età inoltrata, e quando era già molto pratico tanto nell' accurato disegno, quanto nell' arte d' incidere. Dipinse egli più che mediocremente sullo stile del Sabbatini, come si rileva dal quadro esistente in Bologna in Santo Stefano rappresentante il Purgatorio. Egli visse lungo tempo in Roma, e si ha un lungo Catalogo delle sue stampe, pubblicato nel 1820 in Bologna, ascendente fino al numero di 338 incisioni.

Tutte le opere incise dal Bonasone, ad onta di alcuni difetti hanno una cert' aria pittoresca, che le rende piacenti, e si può dire che fu il primo a far rilevare il colore nelle sue stampe. Dotato di ardente immaginazione e di un carattere focoso, quando incise opere di altri, pare che il facesse più sugli studi che aveva fatti egli stesso, che sugli originali, rilevandosi molte diversità e differenze; la qual cosa sembra che egli pure confermasse, ponendo nelle sue stampe l' Epigrafe: *I. Bonasone imitando pinxit et celavit.* Sapeva però benissimo imitare lo stile degli altri, e fu quello che assai meglio ritrasse la maniera di Tiziano, del Parmeggianino, del Primaticcio, ed il Cavallo ricavato dal

dipinto di quest' ultimo è forse la più bella e più grande stampa del Bonasone. Ciò non ostante però sembra riconoscersi più scioltezza e facilità di bulino quando ponevasi ad incidere sue cose. Preferiva soggetti un poco liberi, come gruppi di donne nude; e talvolta riesce un poco trascurato, volendo operare con troppa facilità, e molto, e non si curava troppo degli accessori. La composizione però de' suoi soggetti è sempre nobile e sublime, ed il suo gusto brillante, mostrando somma cognizione negli scorci, e somma intelligenza di chiaroscuro, e giusta disposizione di luce, e di ombra, onde le sue incisioni, massime le prime, possono ritenersi come buoni esemplari. Vasta, come si è detto, è la Collezione delle sue stampe, ed il Catalogo che ne dà il Malvasia ne contiene appena un terzo. Di varie marche si servì egli nelle sue incisioni. Spesso vi è tutto il suo nome, come si è detto: altre volte *J. Bonas.*[e], o *Julio B.* spesso adopra il monogramma IVB, ed anche IBIN, oppure IBF-IBN e OBI, e queste lettere talvolta obliquamente OBI.

BARTOLOMMEO CORIOLANO.

Secondo l'egregio Zani, nacque Bartolommeo Coriolano in Bologna nel 1599,

e vi morì circa il 1649: fu figliuolo di Gio. Battista, Pittore ed Incisore; cosicchè avendo imparata l'arte d'incidere dal proprio padre, si perfezionò nel disegno sotto Guido Reni di cui intagliò molte opere. Urbano VIII l'insignì dell'ordine di Loreto, assegnandogli buona pensione. Lasciò due figli Cristoforo e Teresa, che in qualche modo si distinsero nell'arte d'incidere. Le più belle stampe del Coriolano si ritengono quelle tratte dai dipinti di Guido, e cioè = Una B. Vergine col Bambino colla data del 1630; l'Erodiade colla data 1631; il S. Girolamo colla data 1637; studio di un Gigante 1638; la caduta de' Giganti 1641; la Pace e l'Abbondanza 1642; e due Beate Vergini col Bambino, e più quattro Sibille di Guido, e l'amore fra le Ninfe, tutte senza alcuna data.

INNOCENZO FRANCUCCI DA IMOLA (1).

Innocenzo Francucci, detto da Imola, perchè nato in quella città, ma vissuto quasi sempre in Bologna, non è da

(1) Dal contratto fatto da Innocenzo col Priore Barnaba de' Cevennini nel 1517 si ha: 1.° dovrà dipingere nella tribuna dell'altare li 12

mettersi in dubbio essere scolaro del Francia, costando evidentemente dalle note del Francia medesimo, nelle quali dice = *Nel* 1508 *alli* 7 *maggio ho preso in mia scuola Nocenzio Francucci Imolese, ad istanza del Felsineo e del Gombruti.* = Chiara poi apparisce la scuola del Francia nelle moltissime opere di Innocenzo, di cui sono piene le Chiese e le Case di Bologna. E di certo dimorò egli sempre in Bologna, e la sua famiglia qui domiciliata, lungamente proseguì a dimorarvi, e si estinse verso il 1700. Le vaghissime sue dipinture che qui si ammirano fanno pubblico testimonio quanto fosse egli valente nell'arte, e quanto giusti siano gli encomi che riportò riconoscendosi in esso un gusto Raffaelesco che innamora. Molte cose dipinse egli nella Chiesa di S. Michele in Bosco, e la gran tavola dell'altare maggiore è opera sua: Vi rappresentò la B.

Apostoli intorno al letto della Madonna: 2.° sopra il cornicione di detta tribuna la Madonna ascendente in mezzo agli Angeli e spiriti giubilanti: 3.° una Annunziata nella facciata di detta tribuna con Dio Padre sopra: 4.° nel mezzo della volta in un bel fondo S. Michele coi quattro Evangelisti: 5.° i pilastri, capitelli, architrave e cornice di macigno di detta tribuna siano dipinti ove occorre, legando la Sagristia intorno intorno col medesimo ordine, e li peducci, e i campi delle colonne sieno tutti dipinti di grotteschi a colori fini: 6.° nel riscontro di detta tribuna sarà dipinta la Risurrezione di Gesù Cristo: 7.° fare tutta l' ancona del maggiore altare della Chiesa ec.

Vergine col Bambino in alto con quattro Angeli che suonano diversi instrumenti, e nel piano l' Arcangelo San Michele che atterra il Demonio, e dai lati li Santi Pietro e Benedetto. Questa dipintura fa conoscere che egli studiò molto anche sulle opere di Raffaello, e nella grazia de' volti, e nel buon colorito pochi allora il superavano. La eseguì egli nel 1517 e si conserva ora nella Pinacoteca della Pontificia Accademia di Bologna, insieme ad altra sua bellissima Madonna, seduta vicino a Santa Elisabetta, che tiene sulle ginocchia il Bambino Gesù, intento a benedire S. Giovannino, ed a' piedi vi sono inginocchiate due persone, forse ritratti de' committenti. Questa tavola che è di una espressiva dolcezza, era già nella Sagristia della Chiesa del Corpus Domini.

Nel su mentovato Monastero di S. Michele in Bosco, entrandosi a mano destra nel capitolo notturno, dipinse egli già li quattro Evangelisti, l' Annunziazione, il Transito, e l'Assunzione di Maria Vergine, e nel concavo della tribuna in Chiesa dipinse la B. Vergine coronata dal Padre Eterno con gloria d'Angeli. Di sua mano era pure l' ornamento di figure e festoni intorno alla mostra dell' orologio: e nella Chiesa de' Serviti

all' altare de' Biagi lo Sposalizio della B. Vergine; e in detta Chiesa nella Cappella Bolognetti la Santissima Annunziata, e le bellissime piccole storie nel sottoquadro, cioè li Re Magi, la Natività, e la Vergine mostrata ad Augusto dalla Sibilla, e nel sopra ornato il Padre Eterno corteggiato dagli Angeli. In San Mattìa la B. Vergine col Bambino in piedi sulle nubi che dà la Benedizione, e da un lato vi è S. Pietro, S. Paolo e S. Girolamo, e dall'altro S. Matteo, S. Giovanni e S. Domenico, con sopra il Dio Padre, e cinque storiette nella base della cornice: Cristo che appare alla Maddalena, la Presentazione al Tempio, là Natività, la Disputa coll' arrivo di Maria e S. Giuseppe, e la Samaritana.

Dipinse egli già per la Chiesa vecchia de' Conventuali di Faenza il bel quadro che ora vedesi nella Galleria Hercolani di Bologna, rappresentante la B. Vergine seduta in alto col Figlio in grembo e nel piano a destra vi è S. Bernardino e Raffaele con Tobia giustissimamente espressi, e di contro S. Romualdo e S. Bastiano, vivamente, tutto ignudo, ed un Angioletto che suona: bella è pure l' Architettura che forma il campo di questa singolarissima e leggiadra Pittura, e vi è scritto = *Innocentius Francutius Imulensis fec.* 1527. =

In S. Giacomo ammirasi la B. V. col Puttino, S. Caterina coi Santi Gio. Battista e S. Giovanni Evangelista, con sotto un bel Presepio nel peduccio della cornice. Nella grandiosa tavola che vedesi in S. Salvatore mostrò quanto profondamente conoscesse il disegno. Rappresenta essa il Crocifisso attorniato da quattro Santi; da una parte, cioè, S. Giovanni e S. Agostino, e dall'altra la dolentissima Vergine Maria e S. Paolo, il tutto di vivace colorito. In S. Giuseppe, nei suburbi, la graziosa tavoletta della B. Vergine seduta col Bambino in braccio, che scherza con S. Francesco, e dall' altro lato evvi S. Girolamo, tutta risente la grazia Raffaellesca: il che si rileva ancora nello stupendo quadro che è nel Duomo di Faenza, per tacere delle infinite tavole di B. Vergini, e Sacre Famiglie, che si vedono nelle quadrerie di Bologna e nelle Città vicine. Non pochi ritratti fece egli, e molto furono commendati quelli del Cardinale Bernardino Cavrial, e quello del Cardinale Francesco Alidosio. Per commissione del primo, insieme con altri dipintori valenti di que' tempi, nel delizioso casinetto della Viola, dipinse a buon fresco varie favole mitologiche con somma erudizione dichiarate, e con argute allusioni

significate dall' incomparabile penna del signor Pietro Giordani. Delle molte pitture che adornavano quel luogo di delizie, e per la lunghezza del tempo e per incuria degli uomini, non rimangono ora che tre storie mitologiche in due logge superiori. Nella prima vengono rappresentati gli amori di Diana con Endimione: nella seconda la sventura di Atteone, che per aver veduto Diana nel Bagno colle Ninfe, viene trasformato in Cervo, e straziato dai cani: e nella terza la gara di Apollo e di Marsia pel suono, e la cruda morte di questo dopo il giudizio. Per quanto aggraziati e diligenti siano questi dipinti non superano la sublimità delle espressioni delle sue Sacre Famiglie, e de' Santi da esso dipinti, chè fu sempre assai moderata e buona persona, lavorando con affettuoso sentimento assai più li sacri soggetti che li profani. Finì li suoi giorni in età di 56 anni, côlto dal morbo pestilenziale.

BARTOLOMMEO RAMENGHI.

Concorrente d' Innocenzo fu Bartolommeo Ramenghi, il quale tutti convengono che sia nato in Bologna nel 1484; era figlio di Ramengo da Bagnacavallo,

per cui fu detto comunemente il Bagnacavallo (1), e Giorgio Vasari di lui parlando il nomina sempre il Bologna. E ad onta che il Professore Vaccolini nella biografia del Ramenghi, tutto infiammato di patria carità della terra nativa, il voglia e ritenga nato assolutamente in Bagnacavallo nel 1484 da Gio. Battista onorato mercante, e nella vita, pubblicata nel 1837, sembra che faccia venire un figlio di Scipione di detto Bartolommeo in Bologna, non senza certa confusione per le epoche diverse, il fatto stà che il nostro Bartolommeo studiò da prima con molta assiduità sotto Francesco Francia, e bene apprese i fondamenti dell'arte, e n'era maestro anche prima di recarsi a Roma, dove giustamente ammirando le divine opere di Raffello, si propose a tutt'uomo d'imitare la maniera ed il metodo sicuro del disegno e della composizione di sì valente maestro, ricopiando esattamente con somma diligenza in pittura ed in disegno le opere sue, dicendo, non doversi studiare

(1) In un istromento di transazione esistente nel pubblico Archivio di Bologna, stipulato nel giorno 19 gennaro 1519 a rog. del notaio Caldani fra Bartolommeo qm. Ramenghi de Ramenghis de Bagnacavallo Pictore Bonon. Paroeciae sancti Isaiae ex parte et Danielem qm. Pauli de Ceriolis, si riconosce che li Padre suo fu Ramengo de Ramenghi, e ch'egli era accasato in Bologna.

che Raffaello: e d' indi in poi si esercitò sempre ad accostarsi possibilmente al fare Raffaellesco: seco lavorava Biagio Pupini, detto Maestro Biagio dalle Lamme, bravo Pittore bolognese, principalmente in dipingere prospettive: e seco tornato a Bologna congiuntamente dipinsero nel Refettorio de' Canonici Renani in San Salvatore, Cristo che sazia le Turbe con cinque pani e due pesci; ed ivi pure nella Libreria la gran disputa di Sant'Agostino contra i Manichei: composizione che, per l' aggiustatezza dell' architettura, per la regolata invenzione ed espressione delle figure, e per vaghezza di colorito può stare a paro de' migliori affreschi. Abbenchè il Vasari, non si sa per quale animosità, dica due cose che non sembrano al tutto vere, la prima, che dall' avere veduto in Roma il Ramenghi ed il Pupini le opere di Raffaello *i lavori loro avevano un certo che, che sembrava buono, ma in sostanza non sapevano le particolarità dell'arte*. La seconda proposizione è quella che conseguita, dicendo, *che in Bologna non vi era chi sapesse più di loro, perciò erano dai Bolognesi tenuti i migliori pittori d' Italia*; abbenchè vi fosse dunque Francesco Francia, che tutti acconsentono essere stato capo di numerosa scuola in

Bologna, celebre in tutta l'Italia, e che Innocenzo Francucci da Imola, discepolo esso pure del Francia, tanto si approssimasse all'Urbinate nella finezza e giustatezza de' contorni, e nella eleganza e nella correzione del disegno, e come che non avesse Francesco Francia, loro maestro, assai bene dipinto. Ma il Vasari nel far parola di questi nostri Pittori bolognesi li dipinge come una turba d'invidiosi, garrosi e vanitosi, *e che la superbia li deviò dalla buona strada.* E di sì fatte lampanti apostrofazioni si dà carico al Malvasia di averne dimostrato l'assurdità.

Fece il Ramenghi in S. Michele in Bosco quasi copia della grande tavola della Trasfigurazione di Raffaello, che ornava il Tempio di S. Pietro in Montorio, e nella stessa Chiesa di S. Michele in Bosco dipinse a fresco tutta la Cappella di Ramazzotto, Capo di Parte. Bella è la tavola che è nell'altare della Sagristia della Metropolitana di Bologna, che ha in lettere d'oro il suo nome, e l'anno in cui la dipinse, rappresentante il Crocifisso colla Maddalena a piedi della Croce, e li Santi Pietro e Giacomo dai lati. Pregevolissima è la tavola che di lui si conserva nella Pinacoteca bolognese, e che fu già donata da Monsignor Zambeccari

all' Istituto delle Scienze in Bologna, rappresentante con bel disegno, e pastoso colorito la B. Vergine seduta che mira il Bambino Gesù in piedi sulla culla appoggiantesi alle sue ginocchia, e stende le mani onde pigliare alcuni fiori da S. Giuseppe di contro inginocchiato: intorno gli stanno li Santi Paolo, Benedetto e Maddalena: alla destra del quadro in piccole figure espresse la B. Vergine a sedere filando, il Bambino in culla, e due donne che l'ossequiano, un Angelo sulle nubi, e nel davanti S. Giuseppe che lavora da legnaiuolo.

Nell' Oratorio di S. Maria del Baraccano li dipinti a fresco, esprimenti la Crocifissione e Deposizione di Cristo, sono suo lavoro. Moltissime opere fece egli a fresco in Bologna, che per la lunghezza del tempo sono deperite. Rimarchevoli si tenevano gli affreschi da lui fatti sotto il volto del Palazzo del Podestà, e quelli specialmente nella Cappella della Pace in S. Petronio a concorrenza d' Innocenzo da Imola, di Mastro Aspertini, del Cotignola e di altri. Alcuni resti de' suoi affreschi si vedono in Santo Stefano nell' atrio di Pilato sopra il deposito de' Beccadelli, e così pure nella Cappella attigua alla

Chiesa de' Santi Vitale ed Agricola si tiene di sua mano la Visitazione di Santa Elisabetta, ed il grandioso Profeta. In S. Giacomo la Circoncisione di Nostro Signore, e sopra il sacrifizio di Abramo, dicendolo il Vasari di bella maniera. Nella Chiesa della Misericordia la tavola de' Santi Nicola, Rocco e Caterina, ed una donna. Coloriva egli in singolar maniera i putti dando loro una grazia speciale e bella morbidezza, e vivezza di colorito che si rileva nelle sue belle Madonne e negli altri suoi dipinti, e fino a questi ultimi tempi conservansi bastantemente li quattro Dottori e li quattro Evangelisti dipinti a fresco, con alcuni bei Puttini, nel volto della Chiesa della Madonna degli Scalzi, distrutti per le riforme che l'attual Parroco ha amato di fare. Pervenuto al cinquantesimottavo anno di sua ottima e costumata vita, morì nel 1542.

Ebbe un figlio per nome Gio. Battista, pittore pure di merito, e di cui si prevalse Giorgio Vasari, dipingendo nel grande Salone del vecchio Palazzo Ducale di Firenze.

Di un Scipione Ramenghi fa pur menzione il Malvasia come discreto pittore.

AMICO ASPERTINI.

Fu scolaro del Francia Amico Aspertini, nato in Bologna nel 1474, il quale poscia studiò sulle opere di tutti li pittori che, nel percorrere l'Italia col suo strano e fantastico carattere, gli si offersero, e si formò così una maniera sua propria, ritenendo che ciascuno avesse a seguire la propria sua natura, senza imitare più uno che un altro pittore, non trascurando però mai certa pratica di buon disegno, come si rileva chiaramente dal molto che egli dipinse a fresco, e ad olio in Roma, ed in altre città d'Italia, massime a Lucca nella Chiesa di San Fridiano, ove tuttora si veggono alcune storie della Passione e vari fatti di Santo Agostino, con molti ritratti de' più ragguardevoli soggetti di quella Città. Ma in tutte le opere sue campeggiava per lo più il capriccioso e lo stravagante, come può vedersi tuttora nella Cappella Marsigli Lombardi in S. Petronio, in una certa strana Pietà con vari Santi. Vedevansi altri dipinti di costui di buon modo, massime un fregio nella riformata sala del Registro, un' altro nel Claustro della Canonica di S. Salvatore. Lodevole è pure il quadro che vedesi nella quinta Cappella di S.

Martino, in alto rappresentante la B. Vergine col Puttino, e un Santo Vescovo, che genuflesso guarda gli spettatori, e dall'altra parte S. Lucia e S. Nicolò sotto, che con tre palle d'oro comparte la Dote a tre zitelle genuflesse. Nè mancan di grazia, nella già Chiesa di Santa Cecilia, le tre storie da esso dipinte, Valeriano e Tiburzio decapitati alla presenza del Prefetto, la sepoltura data a' loro corpi, e la disputa col Prefetto. Era anticamente tenuta in pregio una facciata, da lui dipinta a chiaroscuro, di una Casa sulla piazza; e segnatamente nella Libreria di S. Michele in Bosco dipinse il Padre Eterno, Gesù Cristo e lo Spirito Santo in forma di Colomba, e vi si vede ancora Adamo genuflesso, e molti Patriarchi antichi, e Dottori del nuovo Testamento. Il Vasari si diverte a raccontare di questo pittore bolognese alcune stravaganze. Dice egli adunque che Mastro Amico dipingeva con ambe le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaroscuro, e nell'altra quello dello scuro, e aveva intorno alla coreggia, di cui andava cinto, una quantità di pignatti pieni di colori stemprati, di modo che pareva il diavolo di S. Macario, e quando lavorava cogli occhiali al naso avrebbe fatto ridere i

sassi, e massimamente se si metteva a cicalare, poichè chiacchierava per venti, e diceva le più strane cose del mondo. Non diceva mai bene di persona alcuna, per virtuosa e buona ch' ella fosse, e incontrava rivalità e concorrenze con tutti, massime col Bagnacavallo, facendo a concorrenza con lui la Risurrezione di Gesù Cristo, nell' invenzione della quale, quanto in ogni altra sua opera, campeggiò la stravaganza del suo cervello, avendo figurati i soldati impauriti in isconce e strane attitudini, ed alcuni schiacciati sotto la pietra rovesciata della sepoltura.

Attese anche alla scultura, e nella Chiesa di S. Petronio in Bologna fece nel sott' arco della porta piccola un Nicodemo con Cristo morto in grembo, commessogli l'anno 1526. Costui, venuto in vecchiezza oltre li settanta anni, conducendo sempre una vita bestiale, impazzò, ma alcuni avvisarono che maliziosa fosse questa sua pazzia, perchè avendo venduto per poco prezzo alcuni suoi beni per estremo bisogno, li rivolle essendo tornato in cervello, e li riebbe, per averli venduti, diceva egli, quando era pazzo. Cessò di vivere nel 1552, in età di 78 anni.

GUIDO ASPERTINI.

Fratello di detto Mastro Amico fu Guido Aspertini, di cui vuolsi un' adorazione de' Magi, che ora conservasi nella Pinacoteca e che anticamente era nella Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena in Galliera: rappresenta essa la B. Vergine che tiene sulle ginocchia il Divin Figlio in atto di benedire uno dei Re, che prostrato lo adora: appresso a questo gli altri due Re Magi che presentano doni; dietro loro evvi una figura con berretto in mano, che pare un ritratto. Dall' altra parte appoggiasi ad un bastone S. Giuseppe, e due Pastori sono in atto di ammirazione. Nel campo vi è il seguito de' Magi, ed altre piccole figure. Il Masina ascrive questa pittura a Mastro Amico, ma la diligenza ed esattezza di essa pare diversa di stile da quella di lui; e vedesi la scuola di Ercole da Ferrara, con cui, sotto il distrutto portico dell' antica Chiesa di San Pietro, dipinse a concorrenza nel 1491 una Crocifissione con varî cavalli e figure, allora molto lodate. Fece anche il ritratto di Giovanni Galeazzo Bentivogli; ma immaturamente morì di anni 35, restando così

troncate le belle speranze che del valor suo eransi concepite.

PROPERZIA DE-ROSSI.

Di questa illustre scultrice bolognese volendo il Vasari far parola, si estende in lungo proemio, asserendo che in qualunque tempo le donne abbiano voluto mettersi a qualche studio, elle sono sempre riescite eccellentissime, come con un' infinità di esempi di donne celebri fino a' suoi giorni dimostra; alle quali aggiungere si potrebbono le tante che sono posteriormente venute eccellenti in ogni arte e scienza. Prosegue poi il gentilissimo Vasari a far passo per encomiare Properzia, dicendo che le donne non si sono vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi colle tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de' marmi, e l' asprezza del ferro, per conseguire il desiderio loro, e riportarne fama, come fece Properzia de Rossi da Bologna, giovane virtuosa non solamente nelle bisogne di casa, ma in molte altre scienze, onde non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero

invidia. Un irrefragabile documento, trovato nel grande Archivio Notarile, dal diligente signor Michelangelo Gualandi, fa riconoscere erroneo il supposto del Tiraboschi, di credere nata in Modena la detta Properzia de' Rossi, e figlia di certo Martino modenese: da autentico pubblico istrumento, a rogito di Ser Leonardo de' Casari 1 marzo 1518, si ha che Properzia de' Rossi, quondam Hieronimi de' Rubeis Bononiae Civis, presta a Giovanni Santelli somma di lire 8 e soldi 5. Ciò comprova quanto era certo il Vasari in dire bolognese la detta Properzia.

Fu essa di corpo bellissima; suonò e cantò meglio che femmina della sua Città; ebbe ella da Marc' Antonio Raimondi i giusti insegnamenti del disegno; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, misesi ad intagliare nocciuole di pesche, le quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli, non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figure, che in quelle faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. Era certamente un miracolo il vedere in un sol nocciuolo, così piccolo, tutta la Passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con un'

infinità di persone, oltre li crocifissori e gli Apostoli. Questa cosa le diede animo; e dovendosi fare l' ornato delle tre porte della facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, Ella chiese agli operai una parte di quel lavoro, i quali furono di ciò contentissimi, ogni volta che facesse veder loro qualche opera in marmo condotta di sua mano, ond' Ella subito fece al Conte Alessandro Pepoli un ritratto di finissimo marmo rappresentante al naturale il Conte Guido suo Padre, la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta questa Città, ed al presente conservasi nella Residenza de' Fabbricieri in S. Petronio; e perciò gli operai non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro, pel quale ella divisò alcune storie, e ne condusse a fine, con meraviglia di tutti, un quadro rappresentante in alto rilievo la moglie di Putifarre, che, innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all' ultimo gli toglie il manto d' attorno, con una donnesca grazia ammirabile. Fu quest' opera da tutti riputata bellissima, ed a lei di grande soddisfazione, e come alcuni pretendono, di conforto al cocentissimo suo amore, avendo con questa storia del vecchio Testamento creduto di sfogare

in parte il cuor suo appassionato. Tale pregevole scultura non fu altrimenti posta in opera, ma si conserva nelle stanze della detta Residenza. Le traversie poi che ebbe a soffrire dal bizzarro Aspertini, e da altri invidiosi, fecero sì che non pensasse a far altro lavoro per detta fabbrica; e soltanto due Angeli di grande rilievo, che si veggono nella stessa Residenza. Alla Madonna del Baraccano, nella Cappella maggiore, li Santi Rocco e Sebastiano di tutto tondo, e li belli intagli sopra, e nelle imposte di detta Cappella in marmo, di bellissimo gusto sono suoi lodati lavori.

Il signor Conte Cammillo Grassi, erudito amatore di ogni bell'arte, conserva nella sua bella Collezione di quadri e disegni, undici nocciuoli di pesca, intagliati da questa brava donna, con perfezione di lavoro ,ed esattezza di disegno. Questi undici nocciuoli sono in bel modo incastrati in una grand' Aquila a due teste con corona imperiale sopra, di filograna d' argento, come stemma della nobilissima Casa Grassi. In mezzo al corpo dell'Aquila evvi una croce di bosso, nella quale, per mano della stessa Properzia, sono intagliate le teste del Redentore, di Maria Vergine, e di altri Santi. Nei nocciuoli suddetti

sono rappresentati gli Apostoli. Il sullodato signor Conte Grassi pubblicò nel 1829 una bellissima descrizione di tutto questo pregevole lavoro, con accurate stampe, che il tutto chiaramente dimostrano. Intagliò ancora la Properzia alcune stampe in rame non senza grazia. Insomma a quanto poneva mano tutto le riusciva bene; e solo i maligni sparsero che da somma passione di non corrisposto amore amaramente trafitta, morisse sciagurata nell' anno 1530. La fama però di tanta abilità e nobile ingegno venuta all' orecchio del Pontefice Clemente VII, poich' ebbe in Bologna incoronato l' Imperatore Carlo V, fatta di lei ricerca, trovò la misera donna esser di già morta ed essere stata sepolta nell' Ospitale della Morte, siccome essa aveva ordinato.

Fecele Vincenzo di Bonaccorso Pitti il seguente Epitaffio:

Fero splendor di duo begl' occhi accrebbe
Già marmi a marmi, e stupor nuovo e strano
Ruvidi marmi delicata mano
Fea dianzi vivi, ahi! morte invidia n' ebbe.

SEBASTIANO SERLIO.

Molti sono di opinione che le vite degli artisti, per essere gradite ed utili, debbano descriversi non solo con fedeltà, ma senza punto ommettere quei minuti racconti delle private azioni, e quelle circostanze de' più piccioli casi, e delle varie vicende ed avventure loro intervenute. Altri poi, stimando inutili sì fatti ragguagli, avvisano che l'artista comparir debba soltanto per l'arte sua, e filosoficamente pensando, poco curano ancora che si abbia notizia esser egli piuttosto nato in un luogo che in un altro; opinando che gli artisti sieno Cittadini di tutto il mondo, e che la patria loro debba considerarsi quella, ove trassero gl' insegnamenti dell' arte, e dove la esercitarono; che debbasi perciò esaminare accuratamente il pregio delle loro produzioni, deducendone brevi precetti, e critiche osservazioni. Nel tessere io pertanto la vita di Sebastiano Serlio, sommo Architetto Bolognese, non mi dilungherò gran fatto da questo sistema, riportando soltanto quelle memorie più certe che di lui, de' suoi studi, de' suoi costumi si hanno, e de' paesi ove apprese le cognizioni, che lo resero uno de' primari Architetti, e di

quelli nei quali esercitò specialmente l' arte sua; ponendo di mano in mano sott' occhio tutti quei precetti e quelle avvertenze, ricavate dagli scritti medesimi di esso Serlio, che servir possono di giovamento agli Studiosi; unico scopo di questo mio indaginoso lavóro.

Nacque Sebastiano in Bologna, e dai Registri Battesimali, che a que' tempi tenevansi presso ciascheduna Parrocchia, e che facevano menzione del solo nome del Padre del fanciullo, senza segnare il cognome, pare potersi arguire, che ciò avvenisse sotto la Parrocchia di S. Tommaso della Braina, nel giorno 6 settembre del 1475. Fu il Padre suo Bartolommeo Serlio, pittore più che mediocre di ornato, e di quadratura: non regge adunque quanto asserisce Gio. Carlo Saraceno nella prefazione delle opere del Serlio, da esso trasportate in lingua latina, che il Serlio fosse di oscuri e bassissimi parenti, che il padre suo, da cui, dice egli, trasse il cognome la famiglia de' Serli, esercitasse la vile e sordida arte di conciator di pelli. Mostrando il nostro Sebastiano fino da' primi anni uno straordinario amore alle arti del disegno, fu dal padre stesso istrutto nella Pittura, nella quale diede egli molti buoni saggi, esercitandosi

principalmente nella Prospettiva, la quale moltissimo vantaggio gli procacciò, appianandogli la strada agli studi dell'Architettura, a' quali interamente dedicatosi, non risparmiò fatica alcuna onde pervenire alla perfezione di un' arte sì multiplice, e necessaria; e di essa sommamente innamorato, dolce sembravagli ogni continuato esercizio, ed ogni faticosa ricerca; così che col molto studio de' precetti di Vitruvio, per lo più oscuri, da esso preso giustamente per unico suo direttore, esaminandoli accuratamente, e confrontandoli in appresso cogli esempi delle antichità, in Italia esistenti, ed anche fuori di essa, da lui misurate, e sindacate col più fino discernimento, potè arrivare ad essere in breve considerato uno de' più accreditati Architetti dell'età sua; e le scientifiche teoriche alle utili pratiche accoppiando, diede eccellenti regole di Architettura, delle quali non v' ha Architetto, il quale non abbia fatto grand'uso, come di tutte le altre opere di lui; sebbene rari sieno stati coloro che dette opere non abbiano censurato, quantunque meno lo meritassero; ma egli è costume degl' invidiosi, servirsi delle fatiche di altri, e, per occultare il loro furto, desiderare di vedere estinta ed

oppressa la virtù, con iscoprirne ogni minimo difetto. Ben è vero però che tale invidia, anzi che a danno, riesce a gloria dell' invidiato. Invaghitosi il Serlio per mezzo di tali studi dell' Arte più necessaria e più utile agli uomini, qual'è l' Architettura, alla magnificenza ed ornamento della quale le altre due Sorelle, la Pittura cioè e la Scultura servono liberamente; di quella in tanto amor venne, che suo Pianeta la chiamava, ed ogni fatica, ogni pena, che per quella prendesse, gli era dolcissima. Incominciavano di già a rifiorire nell' Italia le Arti. La liberalità e protezione de' Principi letterati (mancando la quale è di necessità che vengano meno le operazioni degli uomini ingegnosi) e lo studio delle matematiche, le quali si andavano allora propagando, ed il faticoso esame de' libri di Vitruvio, e i venerandi monumenti dell' antichità ravvivavano la quasi spenta architettura, e gl' ingegni infiammando, rinascere facevano ovunque i Vitruvi, e gli Apollodori. Imperocchè ci pare per certo modo di dipingerci alla mente l' immagine vivissima, ed il reverendo simulacro dell' Architettura, allorchè nominar dobbiamo gli Alberti, i Bramanti, i Raffaelli, i Sansovini, i Peruzzi, i Genga, i

Giuli Romani, i Buonarotti, ed altri molti, da dottissimi e magnifici Pontefici, dalla liberalissima Casa Medici, dai Duchi di Mantova, di Ferrara, di Urbino meritamente protetti; mentre tanto utile ed ornamento coi magnifici loro edifici apportavano. Ora il nostro Serlio o per vedere le altrui operazioni, unico mezzo per far copia d' invenzioni, e col sapere e coi lumi degli altri discoprire più facilmente il bello, o, a vero dire, per non trovare in patria occasione e premio al valor suo corrispondente, essendo a que' dì la Città nostra dalle fazioni de' Bentivogli turbata, non molto si fermò in Bologna, e poche cose vi operò: solo si sa per certo che vi racconciò alcune Camere per il Gonfaloniere nel pubblico Palazzo, e che di sua invenzione si tiene la porta, che ora dà ingresso alla Sala della Comunale Magistratura, e la finestra nell' angolo del pubblico Palazzo, verso il Cantone de' fiori; ed altri ornamenti si credono, non senza fondamento opera sua. Non sarei lontano dal credere sua invenzione il palazzo Malvezzi Campeggi rimpetto al fianco della Chiesa di S. Giacomo, e la facciata del palazzotto che ha servito gran tempo per il dazio del pesce, e forse anche il grandioso palazzo Albergati.

Sembra che essendo Bologna nel 1500, fra gli altri mali, travagliata dalla pestilenza, ad evitare un sì funesto flagello si riparasse a Pesaro, ed ivi, onorato, operò come Pittore, e molto anche come Architetto. Trovavasi il Serlio in Pesaro nel 1509 quando Girolamo della Genga fece le famose scene. E nella descrizione della Processione fatta in Pesaro nel 1511 vi è registrato con onore nella classe de' Pittori *Mastro Bastiano Serlio Bolognese*, già da qualche tempo domiciliato in detta Città. E dall'opera del Marchese Olivieri sull' antico Battistero di Pesaro rilevasi che il Serlio, esercitando ivi con molta riputazione la Pittura, ma non levando mai l' animo dall' Architettura, ebbe il piacere di veder trascelto il suo disegno per fare un' arca o deposito dove collocare il capo di S. Terenzio. Proseguì egli a dimorare in Pesaro, e fra i testimoni del testamento di Beatrice de' Manfredi da Reggio, fatto nel dì 17 settembre 1514, si legge *Sebastianus quondam Bartholomei de Serliis de Bononia Pictore abitatore Pisauri.*

Non è facile il potere asserire francamente quando il Serlio lasciasse Pesaro per andare per l' Italia osservando e misurando quei diversi Edifici che ci

ha lasciati nell'ammirabile suo libro delle antichità, e nelle altre opere sue; ove sono conservati non solo gli avanzi delle antiche fabbriche, ma ancora molte di quelle che andavano sorgendo; poichè, rivolto egli tutto all'Architettura, troppo bene conosceva che a formare un perfetto Architetto era necessario vedere in atto ne' belli avanzi dell' antichità applicati e posti in opera quei precetti, e quelle regole, ch' egli aveva con tanta industria e tanto studio, quanta ne' suoi scritti, che ne son pieni, apparisce, esaminate ne' libri di Vitruvio, e degli altri Precettori: nelle quali regole il fondamento consiste dell' arte; e che non sono già inutili ceppi, e gravosi legami de' talenti, come certuni dicono, i quali o volendo scansare la fatica, che ad appararle richiedono, o conoscendo la loro incapacità di riuscire a sì alto segno, si avvisano che dal trascurare quelle nascano nuove bellezze, ed andando sempre a tentoni, tutto alla pratica concedono; e fanno plauso alla vivacità e stravaganza delle invenzioni, alla lindura e nitidezza materiale de' disegni, non curando se a norma delle buone regole e degl' invariabili precetti siano essi formati. Il Serlio si trattenne più anni nello Stato Veneto, ed

a Venezia singolarmente. Egli ci fa conoscere che a Verona misurò accuratamente tutto il maraviglioso Anfiteatro, e gli Archi e i Ponti, e loda moltissimo la gentilezza e cortesia de' Veronesi; che a Vicenza fece uno spazioso Teatro, il quale aveva 80 piedi di larghezza, e che per essere senza appoggio alcuno, volle per maggior fortezza costruirlo a scarpa nella circonferenza di fuori, e che per detto Teatro fece le Scene, le maggiori senza dubbio che fino a' suoi tempi fossero state fatte; e in esse con saggio accorgimento divisò, che prima che cominciasse il pendìo del pavimento vi fosse uno spazio piano largo piedi 12 e lungo 60 che non ubbidiva all' orizzonte, e perciò i suoi quadri erano perfetti; e nel cominciar del piano pendente, tutti quei quadri andavano all' orizzonte colla debita distanza diminuendo, coll' avvertenza di porre più distante il punto di esso orizzonte, ove concorrono tutti gli oggetti, dall' ultimo termine del muro della scena: e per eseguir ciò con sicurezza, formava con giuste misure i modelli di legno e di cartone, trasportandoli poi in grande; moltissime scene egli dipinse con fondato sapere; e sappiamo aver egli infinite Scene e Prospettive disegnate in carta

reale, con intenzione di unirle al suo libro di prospettiva. Passò il Serlio vari anni in Venezia, ed ivi attese alla maniera di fabbricare de' Veneziani, ed al loro costume adattandosi, fece vari disegni, lasciatici nel suo quarto libro de' palazzi, e di altri edifizi, e vari di quei marmorei palazzi furono con suo disegno innalzati, come anche alcune chiese. Sua si è certamente la pura e semplice Chiesa di S. Sebastiano, suo il palazzo Grimani fatto erigere dal Patriarca di Venezia Gio. Grimani, sua è pure la porta d' ingresso sul cortile o claustro di S. Giorgio maggiore. Così sono di suo disegno alcune cappelle a S. Michele. Ebbe campo di far conoscenza di Sansovino, di Sanmicheli, dell' Abondi, e di altri ingegnosi Architetti, che colle loro opere abbellivano la città di Venezia; di questi egli fa ne' suoi scritti encomi grandissimi, ed a loro se stesso pospone; insegnando a chi non ammira se non le proprie cose che le lodi date agli altri non impediscono le proprie, anzi fanno conoscere ne' lodatori un maggior merito di essere lodati. Era egli accettissimo a Gabriel Vendramino, a M. Antonio Micheli, a Francesco Zeno, al Cornaro e ad altri molti nobilissimi fautori ed intelligenti di

Architettura; dei quali egli fa nelle sue opere tratto tratto onorata menzione: quivi egli si portava in modo che non solo per la sua dottrina, ma eziandio per la sua piacevolezza naturale, e per la schiettezza dell' animo suo era da tutti universalmente amato ed onorato, e frequenti volte era chiamato ad assistere col suo consiglio alle fabbriche che si facevano: e nel 1533 essendo insorte varie differenze e questioni di architettura nella fabbrica della Chiesa di S. Francesco delle Vigne, in quell' anno incominciata, fu consultato il parer suo, e da tutti come migliore approvato: il che si rileva da una lunga dicerìa di Fra Francesco Georgi sull' esame del modello proposto dal Sansovino per detta Chiesa, la quale è sottoscritta dal Serlio, dal Tiziano, e da altri nel giorno 10 aprile 1533. Circa quel tempo per ordine del Doge Andrea Gritti, uomo dottissimo, e delle Belle Arti amantissimo, che morì, di 84 anni, ai primi di gennaro del 1538, disegnò la magnifica soffitta della libreria di S. Marco, opera di assai pregevole lavoro, e che allora fu da tutti tenuto per il più conveniente ed adattato. L' erudito ab. Moschini ci avverte nella sua giudiziosa Guida di Venezia, che tre eleganti palazzi di casa Zen

furono divisati da S. E. Francesco Zen, il quale morì nel 1538 e con suo testamento ordinò che Sebastiano Serlio proseguisse il lavoro della costruzione di detti tre palazzi. E crescendo tutto dì nel Serlio l'avidità d' imparare e di osservare altri esemplari nelle opere insigni, che colla durata della loro fama il tempo e l' invidia superando, si erano procacciata per la loro reale bellezza l'approvazione universale, lasciò Venezia e percorrendo l' Istria, e la Dalmazia fu il primo a misurare e dare in disegno le antichità di Pola città di qua dall' Arsa, in capo ad un ampio seno, capace di dare sicuro ricetto a molte navi: e nel terzo suo libro ci lasciò le piante, i prospetti e le parti dell' Anfiteatro, del Teatro, e dell' Arco: Viene il Serlio accagionato di alcuni errori nelle misure delle antichità di Pola, ma se in qualche cosa errò, egli stesso ne fa scusa, dicendo che si servì per tali antichità di uno più bravo disegnatore, che misuratore. Ed è forza il confessare essere facil cosa commettere sbagli nell' esaminare e misurare gli antichi edifici; e lo stesso dottissimo marchese Maffei, dopo essere stato sopraluogo, e fatti eseguire scavi a Pola, incorse in molti errori, dal conte Carli nel suo

supplimento delle antichità italiane rimarcati ed egli pure non ne andò esente. Pare che di là tragittasse per mare ad Ancona, ove esaminò quelle antichità, come fece in tutte le altre città della Marca, dell' Umbria, dello Spoletino, e a Roma finalmente si trasferì, ne' primi tempi del Pontificato di Paolo III. Farnese (1), dotto così dell'Architettura, come delle altre scienze: andando come in luogo per quantità e qualità di edifici chiarissimo, e che non meno alle opere degli Artefici, che agli scritti de' letterati è debitore della sua celebrità. Era a quel tempo in Roma, senza dir parola di molti altri eccellenti Architetti, Baldassar Peruzzi da Siena Pittore ed Architetto pregevolissimo, e di prospettiva intendente per modo, che veniva a que' dì riputato in tal genere insuperabile. Ei si era dato a commentar Vitruvio, disegnandone le figure; ed aveva anche posto mano ad un libro delle antichità di Roma. Strinse il Serlio con lui singolare amicizia, e

(1) Si noti che Paolo III Farnese fu creato Pontifice a' 13 di ottobre del 1534: e morì nel 1549, dunque è certo che il Serlio si recò a Roma nel principio del 1535 e perciò non potè stare col Peruzzi che pochi mesi, essendo questi morto il 4 gennaro 1536, e lasciò tutti li suoi scritti ed opere e disegni a Salustio suo figliuolo di professione egli pure architetto:

conosciutolo di grandissimo sapere, de' suoi precetti faceva tal conto, che sebbene per poco tempo della sua famigliarità godesse, essendo Baldassarre morto il 4 gennaro 1536, pure tanta stima sempre n' ebbe, che oltre il lodarlo spesso ne' suoi libri, e la sua autorità portar per esempio, non ebbe difficoltà di chiamarlo suo precettore e maestro, e dir liberamente, che quanto egli in Architettura sapeva, tutto dovealo all' amato suo Baldassarre. E mi par facile, da quanto si è detto, conoscere che ciò dicesse più per affezione di animo, e per il poco che di se sentiva, che per realtà di fatto, e molto meno perchè delle fatiche di Baldassarre approfittasse, e di quelle a comporre le opere sue, sulle antichità principalmente si servisse. La qual cosa s' egli fatta avesse, siccome era alienissimo dall' invidiare l' altrui loda, non l' avrebbe certamente dissimulato; e come egli dice di aver tratta da Baldassarre la pianta del Teatro di Marcello da esso scoperta nel fare le fondamenta del palazzo de' Massimi a Roma, ultima opera di esso Baldassarre, ed altre poche cose di mano in mano; così avrebbe schiettamente significato di ogni altra di cui si fosse approfittato. Aveva egli a quel tempo presso a 60 anni

e per lungo studio sui libri e sulle opere esercitata l' arte e in Bologna, e a Pesaro, e nel Veneziano, potevasi considerare provetto Maestro, e forse compagno del Peruzzi nell' osservare, misurare e studiare gli antichi edifici.

Fu certamente Roma per Serlio luogo molto opportuno a proseguire li suoi studi, e pare che il genio del bello risorto da quelle maravigliose ruine agli occhi gli si rappresentasse, e col suo splendore e coll' amabil sua venustà innamorandolo se lo traesse dietro fra li rottami e gli avanzi delle antichità; le quali se non restassero anche sopra la terra, forse non si darebbe tanta credenza alle Scritture, che tante maraviglie raccontano. Egli era tutto dì occupato in esaminare, in misurare, in prendere in disegno così in Roma come nelle sue vicinanze, tutti gli edifici antichi che ritrovar sapeva. Ne analizzava ciascuna parte, ne faceva la storia, ne assegnava le dimensioni, ne formava giudizio, disegnandone con diligenza somma, e sottigliezza di esame non solo le piante, gli alzati e gli spaccati, ma ogni membratura ed ogni ornamento partitamente; numerandone le parti e proporzioni; nè solo si tratteneva in copiar quegli edifici, che rispettati dal tempo

erano rimasi presso che interi, come il Panteon, il Tempio di Bacco ed altri; ma quello ch' è più difficile e che solo un vero Professore può fare, che vede l'opera com'era un tempo, anzichè com' è al presente, congetturando da un poco di pianta, da un piccolo avanzo, comprendeva quale poteva essere l' edificio intero: cosa che mal riuscirebbe ad alcuni, i quali ricopiano gli antichi frammenti presontuosamente come lor sembra che star debbano, anzi che come stanno, pieni la mente di false opinioni, dall' arte non meno, che dalla natura lontanissime. Non si può abbastanza dimostrare quanti vantaggi, e quanto numerose idee ricavasse il Serlio dall' esame delle antichità, e dalle opere più insigni da lui vedute e in Roma, e nel Lazio, e nella Calabria, e in Napoli, ove studiosamente si recò: dalla moltiplice combinazione e disposizione di sì belle immagini, raccolte con diligenza, e consegnate alla memoria, ne nacque la sodezza, la varietà, l' eleganza, la convenienza, la comodità di tutte le sue fabbriche. Ripieno per tal modo il Serlio di vera dottrina, di certissime idee, inutili tanto quanto li precetti medesimi, e conoscendo a fondo le bellezze dell' Architettura, osservate

in tante opere insigni (avendo l' animo assai diverso da quello di coloro, i quali gonfi di quel poco che sanno, sdegnano di comunicarlo agli altri, e si danno pure a guastare e distruggere gli esemplari e gli originali, sui quali hanno essi apparato, con doppio maligno fine, e d' impedire agli altri il giovarsene, e di nascondere il loro furto) si accinse a fare liberalmente un dono al pubblico delle sue cognizioni, affinchè ciascuno godesse delle sue fatiche, e potesse avere qualche idea di quest' Arte, non meno dilettevole all'animo, pensando a quello che si ha a fare, che agli occhi, veggendo ciò che è fatto, e, come egli stesso dice con modestia, *per non tenere ascoso quel piccolo talento concessomi dalla bontà di Dio, quantunque io sia il minore di tutti gli Architetti, i quali con la loro grandissima scienza, fanno questo secolo adorno, = e molto io paventi di pormi fra questi chiari ingegni quasi oscura ombra, fra tante lucidissime stelle = sperando di giovare soltanto a quelli che poco o nulla sanno, in determinazione venni di pubblicare li miei scritti, benchè non abbia io mai fatta o scritta cosa che mi contentasse.* Ritornato per tal cagione a Venezia, aveva di già formata l' idea e divisione di tutta l'opera,

dicendo segnatamente che in sette libri aveala divisata, e che il sesto doveva trattare di tutte le abitazioni cominciando dalla Casupola o Capannetta, e proseguendo fino al più ornato palazzo di Città e di Villa; falso quinci appare ciò che alcuni hanno spacciato, che il sesto libro sia quello delle Porte, dal Serlio sempre chiamato straordinario. Il settimo libro poi doveva trattare di molti accidenti che possono occorrere all' Architetto ne' ristauramenti, servendosi di materiali ancora di altri edifici. Di questi due libri, non mai compiuti dal Serlio, si formò quel settimo libro da altri, dopo la sua morte pubblicato, e di cui in appresso parleremo. Diede in luce nel 1537, con saggissimo accorgimento, da prima il quarto libro, che contiene le regole generali di Architettura sopra li cinque ordini con gli esempi delle antichità, che per maggior parte concordano colla dottrina di Vitruvio. Questo fu il libro che più di utilità e di vantaggio all' arte apportasse, di quanti erano stati fino allora pubblicati, sì per la sua chiarezza e profondità di dottrina, come per essere in esso aggiunto tutto ciò che agli antichi mancava, e perchè insegna di applicare alle circostanze, e riformare al bisogno le loro

idee, ed i loro precetti. Ha il Serlio in questo libro assai bene distinto e caratterizzato ciascun ordine, assegnandone le più giuste e convenienti proporzioni e dimensioni in ciascuna parte, e li debiti ornamenti che singolarmente loro competono, insegnando per qual modo un ordine su di un altro si debba porre, ed i luoghi ne' quali più conviene un ordine che un altro: dovendosi gli ordini adoperare secondo la specie degli edifici; e dicendo che meglio degli altri ordini accompagnasi il Toscano coll' opera rustica, abbenchè per capriccio veggasi talvolta accoppiata con tutti gli ordini. Giudiziosissimo è sempre il modo con cui il Serlio dimostra le proporzioni, e le singole parti degli ordini tutti, deducendole dalla grossezza della colonna, essendo questo metodo di facilissima intelligenza, e facili pur sono le regole tutte da lui date per fare gli sporti di tutte le membrature, di molte parti degli ordini, non solo seguendo passo passo Vitruvio, ma in molti luoghi supplendolo, poichè essendo assai difficile, massime a quei tempi, in cui non era per anco stato illustrato con tante indagini e diligenze, nè fornito delle corrispondenti figure, non era agevolmente inteso, ed inoltre privo per lo più

eziandio delle particolari misure de' diversi membri degli ordini. Il Serlio facilitando oltremodo la cognizione dell' arte descrive più minutamente le parti tutte colle particolari loro misure, e si può chiamare anche inventore, come del sopra ornato Toscano, delle stabilite altezze de' piedestalli, della distribuzione de' triglifi, anche nelle colonne doriche binate, della proporzione della base jonica, della regola di fare la voluta, del modo di formare il Capitello Jonico da porsi agli angoli di un fabbricato; e nell' ordine Corintio, siccome Vitruvio tratta solamente del modo di fare il capitello, così egli vi adatta le altre parti dell' ordine, traendole dalle più accurate antichità; e nel dare la proporzione dello stesso capitello avverte che, forse in quel luogo, corrotto è a noi pervenuto il testo di Vitruvio; secondo cui pare che il capitello Corintio sia di un' altezza assai minore di quella che trovasi praticata in tutte le migliori antichità, e che sempre ha veduti e misurati tutti gli antichi capitelli ben intesi dell' ordine Corintio, di altezza quanto il diametro inferiore della colonna senza l' abaco, e molte volte anche di più, quindi arguisce che Vitruvio intenda di dare l' altezza del capitello senza

considerare l'abaco. Dal Colosseo e dall'arco di Vespasiano si cava le proporzioni dell'ordine composito. Ed in questo suo libro manifesta sempre gran teoria e pratica dell' arte, molte avvertenze non tralasciando, e come si debbano connettere li muri di pietra cotta e di pietra viva, e come debbansi incrostare gli ornati di macigno, e gli altri pezzi di pietra viva nei muri di pietra cotta, e come fare le Serraglie delle porte, intelararle per ricoprirle di bronzo, e quali sieno i più giusti cardini, ed i comparti per gli ornamenti di esse. Non ommette, dove gli torna in acconcio, di arricchire i diversi ordini con copiose invenzioni di Porte, di Archi, di Palazzi, e di altre specie di edifici; dimostra cogli esempi l'applicazione degli ordini stessi, riferendosi spesso agli antichi fabbricati; somministrando agli Architetti diverse idee, addattabili alle occorrenze. Fra le invenzioni varie e gli accidenti e ripieghi in cui ammaestra l' Architetto, dimostra molte facciate secondo il bisogno, e l' uso de' Veneziani: le cui fabbriche avendo poco spazio di terreno per dilatarsi, e pochi luoghi; onde ricevere lumi, impegnar debbono l'accorto Architetto all' economia del

luogo, al modo di ricavar lume, massime per le facciate, da piccoli cortili interni, e dagli angusti canali, e a compiacere il genio Veneto di molti pergoli, balconi, terrazzi, finestre, e poggiuoli assai. Prosegue poi ad insegnare le regole, ed il modo di porre a luogo gli ornamenti di pittura e di scultura, sì nell' esterno che nell' interno delle fabbriche; conoscendo esser doveroso che l' Architetto non permetta che si faccia nelle fabbriche cosa senza il suo giudizio e consiglio, dovendo anzi esser egli l' ordinatore e dispositore degli ornamenti, sì di pittura, che di scultura, i quali abbellir debbono gli edifici; perchè (dice egli) *sonovi alcuni pittori e scultori quanto valenti nella loro arte, altrettanto poco giudiziosi nel porla in opera, i quali senza riguardo sconciano e guastano l' Architettura delle fabbriche, per non avere considerato di collocare le pitture e le sculture a' loro luoghi.* Nell' ornar di pittura l' esterno degli edifici loda il non adoperare altro colore che il chiaroscuro, come fecero in Roma Polidoro da Caravaggio e Maturino suo compagno; ed in Ferrara i Dossi, che con grande artificio dipinsero li prospetti del palazzo Ducale a chiaroscuro, intrecciando l' architettura di bellissime

sorreggenti figure. Commenda ad ogni passo Baldassar Peruzzi da Siena, dicendolo non solamente dottissimo nell'arte, ma cortese e liberale, insegnandola a chiunque; e riconosce da lui quanto egli sa; e soggiugne, che volendo dipingere alcune facciate di Palazzi in Roma a' tempi di Giulio II. rappresentò in esse sacrifici, Istorie ed Architetture bellissime. Trattando poi del modo di ornare di pittura l' interno degli edifici, fa vedere grandissima pratica di ogni genere di dipinto. Avvisa che ne' muri delle logge intorno a' Giardini, ed a' Cortili, si ponno fingere aperture, ed in quelle far paesi spaziosi, e per simil modo ornare camere, sale ed altre stanze terrene; e che volendo nelle stanze e sale di sopra fare alcuna cosa, che finga essere aperta nelle pareti sode, non si potrà vedere fuori di quelle altro che cielo ed aria; e se si faranno figure, il loro posamento sarà sopra una linea, perchè in tal caso non si potrà vedere il piano. E quivi loda l'avveduto Andrea Mantegna nei trionfi di Cesare, ch' ei fece in Mantova per il marchese Gonzaga, ne' quali palesò il suo profondo sapere nel disegno, nella prospettiva artificiosa, nella mirabile invenzione, nella innata discrezione di composizione

delle figure, e nella diligenza estrema di accuratamente finirle. Avverte, che colla magic'arte della Prospettiva si può far comparire più vasta e spaziosa una sala, una stanza, una galleria, nel che ci dà per eccellente il tante volte encomiato Peruzzi, il quale oltre avere fatte molte scene in Roma, con discreta spesa, aveva con ben intese Architetture, e ragionati Colonnati, maravigliosamente dipinta una sala nel palazzo Ghigi, assai da Pietro Aretino lodata. Prosegue a trattare degli ornati che convengono alle volte ed alle soffitte delle sale e delle camere, e nelle prime insinua di imitare gli antichi dipinti, che a Roma, a Baja, a Pozzuolo vedevansi, e dice, che fra quanti al suo tempo sapevano a questa maniera dipingere, primeggiava Giovanni da Udine, come lo dimostrano le loggie di Belvedere, e la Villa Medici. Che se nelle volte si vorranno far figure, conviene esser molto esercitato nella Prospettiva, e nel fare scorciare le figure; poichè quantunque nel luogo ove saranno sembrino corte e mostruose, nondimeno alla debita distanza e nel suo punto di veduta si veggono rappresentate in giusta proporzione; nel che fare dice il celebre Michelozzo da Forlì, come nella Sagrestia di

Loreto vedevasi, e Andrea Mantegna nel Castel di Mantova. Ci fa sapere che il divino Raffaello volendo ornare di pittura la volta di una loggia di Agostino Ghigi, fece nel nascimento delle lunette figure bellissime e naturali, evitando di fare scorci, quantunque ei ne sapesse, e ne intendesse quanto alcun altro: e così pure quando fu alla sommità della volta, per fuggire la durezza di detti scorci, immaginando cosa mobile, dipinse inun panno celeste attaccato a' festoni, il convito degli Dei, con tal disposizione e sapere, con tali diversi movimenti, e vario colorito, che rappresenta il vero. Discende in fine a parlare degli ornamenti, che a tasselli o soffitte si appartengono, e de' comparti de' travamenti che li formano; e dimostra quì pure quanto sia necessario che l' Architetto operi secondo le regole di prospettiva, dando in uno colla invenzione della soffitta da esso fatta della gran libreria Ducale in Venezia, molte altre invenzioni di fregi e compartimenti tratti anche dall' antico: Non ommette per ultimo di assegnare le regole per formare le armi e stemmi gentilizi, e per il giusto loro collocamento; cosa non sì facile come si tiene.

Crebbe ovunque il Serlio di fama per questo suo libro; e tanta ne fu la

ricerca, che ne dovette ripetere la stampa nell'anno 1539, ed altre pure nelli susseguenti 1540 e 1544, e ben a ragione, poichè questo libro si può dire un compiuto trattato di soda Architettura, pieno di tutte quelle sagge avvertenze e sicure norme, che senza divagarsi in inutilità, possono confluire alla più perfetta e pura cognizione dell'arte, e recare assai più giovamento, che non hanno fatto moltissimi altri Scrittori, anche posteriori di tali materie: l'ordine poi e la chiarezza van congiunti con la proprietà ed eleganza di scrivere, così che difficilmente trovar si può libro di arte meglio e più purgatamente scritto. Infinite cortesie ed onori ricevette da Ercole II duca di Ferrara, a cui dedicò la prima edizione, e dal marchese del Vasto che la dedica accolse della edizione del 1540 (il quale alle buone parole aggiunse buona somma di scudi), e da molti signori e nobili Veneziani: principalmente dal Cristianissimo Re di Francia Francesco I, il quale conoscendo quanto il buon gusto ed il sapere giovino alla prosperità de' Regni, dalla sua magnificenza e liberalità eccitato, non cessò di favorire ed esaltare ogni virtù: ed avendo specialmente protezione delle arti del disegno ed inclinazione

agli Artefici di esse, e cognizione delle rare opere loro, con premi ed onori invitandoli li aiutava, così che dir si poteva che nel suo Regno, anzi nella sua Casa medesima un sicuro albergo avessero ed un maestoso Tempio. Aveagli il Serlio fatto offerire per mezzo di Monsignor Rodez questo suo libro, informandolo dell' idea di tutta l' opera; ed il magnanimo Re accettandolo cortesemente, e bramando di avere presso di sè un tanto uomo, lo invitò al suo servigio, ed ordinò di sua bocca, che fossergli mandati 300 scudi d' oro, affinchè potesse condurre a fine il terzo libro, ch' ei pubblicò nel 1540 dedicandoglielo. Nel quale si figurano e descrivono le piante, gli alzati, gl' interni, e le parti e membrature tutte di molte antichità di Roma, e di altre che sono in Italia e fuori, con somma accuratezza e diligenza misurate e disegnate. Annovera nel proemio di esso libro le molte belle antichità, che Monsignor di Monpellieri, oratore di S. M. Cristianissima a Venezia, narravagli essere in Francia, ed a Nimes specialmente, e ad Arles, e a Frejus, e presso Avignone, ed a Vienna; promettendo di trattare poi di quelle cose, quando piacerà al Re ch' ei vada personalmente a vedere tutte le

dette maraviglie, ed a misurarle per porle in disegno, e pubblicarle con altre sue fatiche: delle quali antichità avrà egli certamente raccolto assai per sì degna impresa, allorchè fu a' servigi dei Re di Francia, ma nulla ne fu pubblicato. Nel principio del libro, dicendo egli di esservi in alcune antichità cose licenziose, le quali rifiutar debbonsi, e chiedendo scusa se in qualche antichità si trovasse errore o nelle forme o nelle misure per non averle potute misurar tutte personalmente, ma essendosi in alcune fidato di uomini pratici dell' arte, risponde a sufficienza alle taccie di coloro, i quali da malignità tratti, e da desìo di biasimarlo, hanno detto essere questo libro (senza fors' anche leggerlo) poco accurato, e darvisi per esemplari cose difettose, e fuori di ragione: il che chiaramente prova che l'invidia si volge sempre là dove alberga la virtù ed il merito, e che con essi comuni ha i natali. È indubitato, che il modo e la critica con cui il Serlio ragiona delle antichità, palesano non solo una somma perizia dell' arte, ma ancora erudizione non piccola e cognizione della Storia di esse: il che tanto è più sorprendente, quanto minori erano allora i presidi per le notizie di queste

cose; le quali in progresso di tempo, e dalle scoperte nuove, e dall' aiuto di tanti Mecenati, e dall' esame di tanti scienziati uomini successivamente fatto, hanno avuto maggior certezza di luce, e di compiuta intelligenza. Non lascia il nostro autore di esattamente notar sempre ove le antichità si allontanano da' precetti di Vitruvio, adducendo molte volte le ragioni che indussero gli Architetti a così operare; altre volte supponendo che alcuni edifici sieno stati messi insieme con le spoglie di altri fabbricati, e non ommettendo di far rimarcare le licenze che in essi s' incontrano, e che queste non debbono mai sanzionarsi coll' esempio delle antichità. Gli encomi ch' egli dà ad alcuni edifici sono sempre fondati sulla ragione, sull' ordinata proporzione e sulle buone regole; ed un non equivoco buon senso dimostra e somma perizia nell' aver saputo anche dalle migliori parti delle antiche fabbriche giudiziosamente ricavare i più sani precetti. Egli commenda il Panteon come la meglio intesa architettura di tutte le altre da lui vedute, corrispondendo con giudiziosa proporzione i membri a tutto il corpo, ed essendo essi fra di loro in un armonioso accordo; fa vedere la riservata economia

dell' architetto che in tutta quest' opera adoperò il solo ordine Corintio, dando a tutte le parti le più belle misure, e le forme più giuste. Suppone che la viziosa interruzione delle superiori colonne dell' arco della maggior Cappella sia opera non dell' antico Architetto, ma del tempo in cui il Panteon fu dedicato al culto Cristiano; convenendosi a Templi Cristiani di avere un altar principale, maggiore degli altri. Loda la elezione della perfetta forma rotonda, il solo lume preso dall' alto; consigliando che le gallerie di statue, di quadri, le Biblioteche ed altre simili stanze ricevessero il lume di sopra, e che ottimo sarebbe che le pitture dipinte fossero a questo lume, che dà gran forza e rilievo alle figure. Fa rilevare la prudente avvedutezza dell' Architetto di avere dato tanto risalto all'architrave del portico, quanta è la diminuzione della colonna tonda, ond' esso vada dirittamente ad accompagnare i pilastri che non diminuiscono; avvertendo pure, nel dimostrare gli avanzi di un antico palazzo a Monte Cavallo, che la colonna d'angolo è quadra sebbene tutte le altre siano tonde, perchè nell' angolo non si comporta una colonna tonda avendo sopra l' architrave con le altre membrature

gli angoli delle quali non poserebbero sul vivo della colonna; approva le basi del secondo ordine, che non hanno che un astragalo in luogo di due, i quali così lontani dall' occhio avrebbero fatta confusione. Dice che torna bene che la pilastrata della porta sia l' ottava parte della luce di essa, ricercando l' ordine Corintio maggior gentilezza; commenda le cannellature delle colonne laterali alla maggior Cappella, e la base di esse, e ne dà esattamente la regola e le proporzioni; potendo essere questo tempio un esemplare normale di buona architettura. Non senza ragione sono da lui commendati per la bella proporzione il Tempietto di Vesta a Tivoli, la cui porta è, secondo la dottrina di Vitruvio, più larga abbasso che in cima; per la diligente esattezza de' membri, il Tempietto della Pietà al carcere Tulliano, ed il Tempietto nel Claustro di S. Pietro in Montorio, fatto da Bramante, ch' egli chiama uomo di grandissimo ingegno e suscitatore della buona architettura; profonde gli usati encomi a Baldassarre Peruzzi, a cui attribuendo la scoperta del Teatro di Marcello nel cavare le fondamenta del Palazzo Massimi, dice, ch' essendo egli a quel tempo in Roma, ebbe campo di misurare

tutto questo edificio, e ne approva i capitelli Dorici, le imposte degli Archi, il fregio, le metope, i triglifi, come conformi agli scritti di Vitruvio, ma licenziosa ne dimostra la cornice per l'altezza de' membri, avvertendo che niun architetto deve mai scostarsi da' precetti di Vitruvio quando però la ragione ben non lo persuada altrimenti; e dottamente si diffonde in provare che Vitruvio fu eccellente nell' architettura, e conseguentemente ch'è forza attenersi più agli inviolabili suoi precetti, che all' esempio delle antiche fabbriche. La venustà e corrispondenza di tutte le parti, belle per se stesse, ed accordate con tutto l' insieme dell' arco di Ancona, glie lo fecero piacere sovra gli altri archi tutti, di cui porta i disegni. Loda moltissimo la loggia fatta a Belvedere ne' Giardini del Papa da Giulio Romano, e per la bella invenzione sua, e per essere molto bene proporzionata ed ornata, e per la solidità che dimostra, e per il giudizioso ripiego di fare ricorrere tutta intera la corona della cornice, facendo solo risaltare gli altri membri da quella in giù, il che preserva l' opera tutta dalle acque, e viene a darle maggior fortezza. Altre ancora sono le fabbriche da lui lodate, non già

per fantasia o capriccio, ma sempre condotto dalla ragione, dalla dottrina, dai precetti: e questi motivi stessi hanno servito a lui di regola, e di base per dimostrare ancora i difetti e le licenze degli antichi edifici; ciò facendo con una umiltà non facile a ritrovarsi in altri, supplicando di continuo gli amatori delle antichità, a pigliare in buona parte le sue parole, poich' egli intende soltanto d' insegnare a chi non sa, il modo d' imitare le cose antiche, non ricopiandole in tutto come stanno, ma scegliendo il solo bello di esse, che coi precetti di Vitruvio si accorda, e rifiutando le cose mal intese e licenziose; soverchia ostinazione dicendo esser quella di coloro, che fanno le cose perchè così le hanno vedute nelle antichità, scusandosi degli errori col dire, che gli antichi hanno fatto così. Quindi consiglia più sicuro mezzo quello di attenersi a Vitruvio, il quale ha cribrata l'arte; asserendo di aver imparato da molti valenti uomini, e dalla lettura degli altrui scritti, e dall' esame delle opere eseguite. Simili escusazioni ripete egli ogni qualvolta gli viene occasione di dimostrare le licenziose cose delle antichità. Non lascia di avvertire, che la cornice dell' arco degli argentieri è

difettosa per non esservi divisione alcuna di regolo o listello fra il dentello e l' ovolo, e per esservi sotto il detto dentello due membrature dello stesso carattere, e conformi d' intagli, e riescir tutta troppo confusa di ornamenti. Riprova nell' arco di Tito la soverchia altezza della cornice a proporzione dell' architrave; il troppo numero de' membri di essa, ove contro i precetti di Vitruvio vi sono e modiglioni e dentelli, non servendo il dire che omai ciò viene comunemente praticato, e che sia lecito il fare tutto quello di cui vedesi esempio nell' antico. Nell' arco di Settimio Severo, dice che il fregio è di poca altezza essendo pieno di sculture, volendosi da Vitruvio che in tal caso sia la quarta parte più alto dell' architrave, che troppo alta è la cornice massime avendo molta proiettura. Fa quivi ancora osservare che dovendo l' Architetto eseguire una cornice in qualche altezza, nè volendo gravar l'edificio, potrà aiutarsi con darle maggior sporto; biasima il poco sporto della corona che sostiene gli archi minori, la cui corona non ha la conveniente proiettura; dovendo le corone, ossiano gocciolato, essere ordinariamente più alte della cimasa, o gola dritta, ed avere almeno

tanto di sporto quanto è la loro altezza. Nell' arco di Pola, dannando la cornice troppo ricca d' intagli, inveisce contro gli Architetti, i quali, per piacere al volgo, mettono molti intagli nelle opere loro, non avendo riguardo alla qualità dell' ordine, ed ornano le opere doriche, che vogliono una certa semplicità e sodezza, di tanti intagli, come sarebbono nelle opere corintie, le quali ammettono per la gentilezza loro ornamenti diversi. Ma li giudiziosi serberanno sempre il decoro e la convenienza, imitando i buoni esempi degli antichi che più si conformano coi precetti di Vitruvio, decorando ciascun ordine delle parti ed ornamenti che propriamente richiedono. Osserva che nell' arco di Costantino i corniciamenti non sono di bella maniera, principalmente la cornice dell' imposta dell'arco di mezzo, ch' è maggiore di più membri della principal cornice, confusa di parti fra loro incompatibili, cioè di dentelli e modiglioni; facendo qui lode delle imposte degli archi del Teatro di Marcello come meglio intese. Dice essere di troppa altezza la superior cornice che corona l' inscrizione nell' arco di Benevento, e troppo confusa d' intagli; insegnando come i molti intagli tolgono la bellezza delle forme

e la decorosa semplicità dell' architettura, e che amerebbe che i membri fossero in modo compartiti che uno schietto e liscio si vedesse, e l' altro ornato d' intagli. Nel Tempio della Pace non può lodare la nuda ed interrotta isolata cornice ch' è sopra le colonne. Nel commendare la loggia di Bramante, ove dimostra tre ordini uno sopra l' altro, non lascia di avvertire che essendo ivi i pilastri del primo ordine dorico troppo deboli, e gli archi troppo grandi a proporzione de' pilastri e del muro dell' ordine jonico sopra esso, fu cagione che l' edificio minacciasse ruina, a cui riparò Baldassarre Peruzzi facendogli opportunamente alcune pilastrate dalle bande, che assai bene accompagnano i detti pilastri co' suoi sott' archi: e qui ammonisce l' architetto ad essere sempre cauto e prudente, considerando il peso che hanno a sostenere le cose inferiori. Per lo che chiama ardimentosa la gran Cupola del Tempio di S. Pietro, che secondo Bramante andava sopra i quattro grandi archi di mezzo, i quali fin d' allora, senza aver sopra il detto peso, si erano già risentiti ed in alcuni luoghi crepati; dovendo questa Cupola, dic' egli, mettere pensiero a farla a piana terra non che in tanta altezza;

insomma non vi è edificio da lui riportato che non sia scandagliato, ed esaminato, e messo a confronto coi precetti, non ommettendo luogo alcuno ove possa dare insegnamenti ed avvertenze utilissime, e sempre fondate sulla ragione e sulle buone regole. Questo suo libro, da poco meno di trecent' anni dato in luce, è una preziosissima raccolta di antichi monumenti ed edifici; e fu in ciò il Serlio il modello ed il maestro di ogni altro posteriore, che di ordinario nè conto, nè menzione facendo di esso, fecesi bello delle istruzioni e critiche sue, e delle sue fatiche. Fu il primo a misurare e prendere in disegno le Terme, e gli Anfiteatri antichi, avendo rappresentato in questo suo libro, e dato le piante, i prospetti, e le sezioni di quello di Verona, di Pola, e di Roma, e v' ha molta ragione di sospettare che Giusto Lipsio, il Fontana, ed anche il Desgodetz traessero da lui più che dal vero la pianta del Colosseo. Non è poi a far tanto rumore se alcune inavvertenze e differenze di misure sono sfuggite al povero Serlio nelle antichità da lui riportate. La diversità primieramente delle misure da lui usate può essere stata la causa di quelle inesattezze di cui viene accusato. Poich'egli misurò per esempio

col palmo Romano antico il Panteon, il Colosseo, l'Arco di Giano, l'Arco di Costantino, la Loggia di Giulio Romano; misurò col braccio moderno l'Arco di Benevento, il Tempio della Pace, la pianta del Teatro di Marcello: col piede antico misurò l'Arco di Ancona, col moderno quello di Verona: altre volte si è servito di una misura proporzionale, trasportando dal grande al piccolo le misure stesse, come in massima parte de' membri e corniciamenti: e talora pure per giudicare dell' altezza loro si servì del traguardo; laonde chi vuol ritrovare le proporzioni di essi membri, conviene che col compasso diligentemente le ricerchi; il che richiede una non lieve cognizione dell' arte. Talvolta gli accadde eziandio che dopo avere misurato un edificio, perdette casualmente le misure; come confessa essergli intervenuto di quelle dell' Arco degli Argentieri, e di un Tempietto fuori di Roma, ed ancora perchè in misurare alcune antichità si è fidato di altri da lui commessi; come apertamente parlando dell' Anfiteatro di Pola, dice di non poterne dare con esattezza tutte le misure, perchè fu di suo ordine misurato da uno, il quale era miglior disegnatore, che intendente di numeri e misure; ed

anco dovette stare alle relazioni avute; come dice, fra le altre, dell' invenzione del palazzo di Poggio Reale in Napoli, di cui Marc' Antonio Michieli N. V., che gli diede questo, ed altri disegni, ne trattò appieno in una Epistola latina indirizzata ad un suo amico. L'avere in oltre fatt' egli le sue osservazioni con molto disagio, e come poteva un uomo, che non aveva il modo di fare grandi spese per formar ponti, apprestar scale per ascendere alle maggiori altezze, ordinar scavi per rintracciare i sepolti basamenti degli edifici, e per osservarne le piante, il fecero incorrere in que' vari errori, che diedero tanto che dire alli suoi detrattori. Confessa che non potè con tutta esattezza misurare il Tempio della Pace, e le basi de' piedistalli dell'Arco di Settimio, per essere sepolte fra molte ruine, difficili a smoversi: e si comprende eziandio, che di alcune antichità ne formava in passando un bozzo, per averne memoria, e che poi con comodo facevane il disegno con quelle misure che credeva più conformi, e corrispondenti all'edificio abbozzato; come dice di aver fatto così a cavallo l'idea della porta Dorica a Spoleto, e di un pezzo di scena di un Teatro tra Fondi e Terracina, e talora contentavasi ancora di prendere una misura generale della larghezza e lunghezza

di un fabbricato, come di due Porte tra Foligno e Roma, della loggia fatta da Raffaello per il Cardinale de' Medici, della scala che mette a' Giardini di Belvedere e di altri fabbricati. A ciò si aggiunga finalmente che non sempre intese di dare le esatte misure degli edifici da lui veduti, ma molte volte si contentò di dimostrarne la invenzione da lui su due piedi abbozzata, oltre che le minuzie nelle grandi fabbriche non si curano, nè da' maestri si attendono; qualche volta ancora nel trasportar in forme maggiori i fatti disegni, copiatori poco diligenti avranno alterate le misure, ed il Serlio distratto in altre occupazioni, e lontano da luoghi ove confrontar potesse gli originali, non le avrà potuto emendare. La varietà delle situazioni dove si prendono le misure, e molto più le parti più lontane dall'occhio impossibilitano di esattamente misurarne gli sporti e gli aggetti; ed inoltre, trattandosi di misure, ne riesce sempre varia l'operazione, e fatte da diversa mano non si riscontrano quasi mai perfettamente tra loro uniformi. Non pochi abbagli nelle misure degli antichi edifici prese lo stesso diligentissimo Palladio, che per ben tre volte si recò a Roma per esaminare e misurare le

antichità: e, quello che fa più maravigli, il Desgodetz medesimo mandato a Roma da Mons. Colbert soprantendente generale delle fabbriche e giardini di Luigi XIV, per l' unico oggetto di delineare quelle antichità, quantunque potesse a suo bell' agio fare ogni spesa, per formare con diligenza li disegni, e scandagliare le più minute differenze, non va però esente da molti difetti, ed errori; tanto è difficile il poter dare con esattezza le più accurate misure di un edificio dal tempo guasto in gran parte, e sepolto nel terreno. Di niun conto adunque sono le accuse date al Serlio per alcune alterazioni di misure, tanto più che convengono tutti, ed il Neralco, ed il Maffei, e il Desgodetz stesso, seguace de' suoi vestigi, e l' Algarotti, e quanti altri hanno fatto di lui menzione, essere stato assai diligente, massime considerandolo come il primo, a dar le misure di molte antichità; con schietta ed ingenua verità confessando sempre ogni qual volta era incorso in qualche abbaglio, e quando aggiunse e mutò qualche cosa negli esposti fabbricati, come fece nell' Arco di Verona, in cui aggiunse la superiore cornice, aderendo alla regola che prescrive dovere le parti superiori diminuire la quarta

parte delle inferiori, ed ivi pure suppose un frontespizio che non vuolsi ammettere, ma ch' egli sospettò potervi essere stato, da alcuni vestigi consumatissimi dal tempo, che scorgeva nella cornice. Così nell' arco de' Leoni dice di aver disposte ordinatamente le finestre, le quali non cadono a perpendicolo della sommità del frontespizio. Nel tempietto a Tivoli presso il fiume non occulta di avere di suo posto le nicchie, e la porta, e le finestre, ove ha creduto che potessero convenire. Dio volesse che tanti vaghissimi rappresentatori e disegnatori delle antichità, avessero sempre imitata la ingenuità del Serlio, confessando le aggiunte fatte agli edifici, chè non ammireremmo come antichi i sogni e le invenzioni, per lo più ideali e fantastiche, di tanti viaggiatori e pittori immaginosi. Oltre l' avere il Serlio in questo suo quarto libro dati i disegni di tanti Anfiteatri, Teatri, Arene, Templi, Archi, Ponti, Terme, Palazzi, Porte, Logge, fa anche menzione di una piramide vicino al Cairo, di cui n' ebbe le misure dal Card. Marco Grimani, chè diedegli pure notizia di un edificio incavato in un monte di sasso presso Gerusalemme, dove credevasi che si seppellissero i Re di Gerusalemme: termina

poi con un trattato delle cose maravigliose di Egitto, prendendo per guida Diodoro Siculo, e gli altri storici di Egitto: concludendo però con un savio giudizio, da aversi ben presente da'moderni ammiratori delle cose di Egitto, che tali edifici furono più maravigliosi, che utili, e che ogni sensato architetto deve sempre ideare ed eseguire quelle fabbriche che uniscono la bellezza alla comodità, ed alla utilità.

Questa sua opera gli conciliò vieppiù la protezione di Francesco I, e per aderire alle premurose istanze che dal magnanimo Re venivangli fatte, andò il Serlio, con tutta la sua famiglia, in Francia sul finire del 1540 o nel principio del 1541 con sommo dispiacere de' suoi amici che aveva in Italia, i quali non potevano approvare la sua andata in Francia, considerando le turbolenze che ivi cominciavano a sorgere, veggendo la perdita grande ed il danno irreparabile che ne veniva all' Italia, la quale immensi frutti raccoglier poteva dalle onorate fatiche del Serlio. Appena arrivato egli in Francia, il Re molto l'onorò, e volendo fare agli altri conoscere la fidanza ch' egli aveva nel senno e sapere del medesimo, e scorgendo in lui unita alla dottrina, intera fede e sincerità

di costumi, lo dichiarò suo Architetto di Fontanablò, e fecelo soprantendente a tutte le regie sue fabbriche. Pietro Aretino, il quale sebbene assai difficile fosse a lodar altri, pure grande stima professava al Serlio. In una lettera scrittagli in data 11 aprile del 1542 palesa quanto il nostro Architetto fosse in allora occupato per le fabbriche del Louvre, di Fontanablò, e delle Torniel-le (1). Ed è a farsi molto conto di quanto schiettamente dice il R. P. Dan nel suo raro libro = Le Tresor des Merveilles de la Maison Royale de Fontainebleu. Fol. a Paris 1642 = Asserisce egli nel cap. 6 lib. 1 pag. 35, che quasi tutti gli edifici fatti fare da Francesco I a Fontanablò furono eretti con disegno di Sebastiano Serlio celebratissimo Architetto del suo tempo. Non si può dire con che accurato studio e sollecita diligenza attendesse, non solo a

---

(1) E nella sua Commedia *la Cortigiana* nell' atto 3 scena 7 a pag. 404 (Ediz. dei Classici Italiani fatta in Milano), mise nel novero degli uomini illustri del suo tempo il Serlio. E in certe terzine in lode della Regina di Francia, così fa menzione del nostro Architetto.

Nel Genga e San Michel vassi aspettando
Nel Serlio, nel Ruscon, in questi e in quelli,
Ciò che in suo onor vadin tra lor pensando
Essi Vitruvii in gli edifici belli ec.

servire fedelmente il suo Re, ma s' ingegnasse ancora di fare che ciascuno dell' opera e servigio suo rimanesse contento, usando sempre consultare gli altri nelle sue cose, nè sdegnando prendere prudentemente il parere anche degli inferiori, dai quali talvolta s' impara: e a dimostrare quanta fosse la maravigliosa sua modestia, e la grandezza dell' animo suo basti questo segno, che sebbene grandissima fama coll' opere sue si fosse procacciata, ebbe il coraggio non solo di preferire al suo proprio disegno, fatto per il cortile del Louvre, quello dell' Abate di Clugny, ma di consigliare ancora che si eseguisse. O somma integrità, o magnanima umiltà, o virtù troppo lontana, e disgiunta dalla opinione di molti, i quali senza maturato esame, senza conoscere le difficoltà, pieni di ambizione e di gelosia, temono che la loro preminenza non ben fondata, nè sapendo pur essi perchè la vogliano, non sia loro contrastata; e sdegnano di sottoporre le opere al giudizio di un' Accademia per sentirne l'esame, e talora la disapprovazione. Ma benchè il Serlio nelle magnifiche fabbriche del Louvre, delle Tornielle, di Fontanablò, ed altre infinite che il Re fece innalzare, adornandole di rari e preziosi

mobili, e di pitture, e di statue, spendesse occupatissimo il tempo, così che poco ozio rimaneagli, non perdette però di mira la continuazione della sua opera di architettura, della quale avea già in Italia lasciato il desiderio di avere il compimento: per la qual cosa, messi in assetto i primi due libri dell' opera sua, li pubblicò insieme in Parigi nel 1545 ai 22 di agosto, per le stampe del Regio Stampatore Gio. Barbè, colla versione in francese, fatta da Gio. Martin Segretario di Monsignor Reverendissimo il Cardinale di Lenoncourt. Nel primo di essi, con facile e breve modo, si tratta de' primi principii della Geometria, scienza certissima, e necessaria tanto, che tutte le cose che si fanno dagli Architetti, senza di essa, sono senz' arte alcuna, ma alla ventura ed a caso: *come addiviene*, dic' egli, *a molti consumatori di pietre, e di calcina, i quali usurpano a torto il nome di Architetti, che non sanno pur render conto che cosa sia punto, linea, superficie o corpo; nè che sia corrispondenza, ed armonia; ma guidati dal solo proprio parere, e compiacenza d' occhio vanno ciecamente operando; e di qui viene la sproporzione, la poca corrispondenza, la debolezza, e la confusione che in molti edifici si vede.*

Intende egli di dare soltanto le prime nozioni di Geometria, onde gli studiosi possano per lo meno render conto da se di ciò che imprendono a fare, e di additare collo scritto, e colle figure alcune dimostrazioni e divisioni di linee, che facilmente siano da tutti comprese, non pretendendo di dare tutte le dimostrazioni di Euclide, ma scegliere soltanto da lui, e da altri, alcune cose; come per esempio: dell' elissi Apolloniana si è servito per fare diverse forme di vasi, e per le vôlte di minore altezza del semicerchio. Nel secondo libro si tratta della difficile, e sottil arte della prospettiva, utile tanto e collegata con l'architettura, chè la prospettiva non farà mai cosa alcuna senza l'architettura, nè l' architettura senza la prospettiva. Verità incontrastabile, e che non ha altri nemici oggidì che la difficoltà, e la infingardaggine. La Prospettiva sarà sempre indispensabile per prevenire ed evitare gl' inganni, che s' incontrano nel porre in opera le cose, quantunque siano di più bella e studiata proporzione, poichè la veduta di esse, la situazione diversa le fa comparire di altra maniera. Dalla lettera premessa a questo libro di prospettiva rilevasi ch' erano di già a buon termine

altri libri che avea divisato di dar fuori: e cioè quello de' templi, e quello di tutte le abitazioni di ogni genere di persone, di ogni grado e condizione, che avea già per due terzi in ordine; e quello degli accidenti, pur esso bene incamminato; e che voleva ancora dare alle stampe molte invenzioni di prospettive e di architettura, già pulitamente da esso disegnate, e che volentieri avrebbe unito a questo libro di Prospettiva. Ma con pregiudizio sommo delle arti, tutto ciò non potè aver effetto. Diede bensì fuori dopo due anni, cioè nel 1547, il quinto libro, nel quale si tratta di diverse forme di Templi Sacri, secondo il costume Cristiano, e a modo antico; i quali per la varietà delle invenzioni, e per la ordinata proporzion loro meritarono di essere tenuti da tutti per modelli, ed esemplari eccellenti in tal genere di edifici. Questa prima edizione di Parigi ha a fronte la traduzione francese del nominato Gio. Martin Segretario del Cardinale di Lenoncourt. Dedica il Serlio questo suo libro a Margarita Valesia, sorella di Francesco I, Duchessa di Alanson, poi regina di Navarra; la quale avendo sposato in seconde nozze nel 1527 Enrico Alberto re di Navarra, n'ebbe Giovanna che sposò Antonio

di Borbone, padre di Enrico il grande. Fu Margarita a' suoi tempi celebre per rara bellezza, e sommo spirito; componeva assai bene in prosa ed in versi, amava e proteggeva i dotti, e lètterati uomini, e da tutti onorata morì, il 21 dicembre 1549: e sebbene il troppo communicare coi filosofi di quel secolo, inducesse sospetto che avesse ella per alcun tempo aderito agli errori de' protestanti, pure da essi onninamente recedendo in fine di sua vita, morì cattolica. Ragiona il Serlio e dimostra in disegno con accortissimo giudizio dodici belle invenzioni di Templi, non ommettendo tutte quelle avvertenze che abbisognano, e ogni volta che gli torna in acconcio vi adatta, e propone i precetti di Vitruvio. Ha in tutti tenuta quella proporzione più piccola possibile a combinarsi colle ideate sue forme, c ciò perchè più facilmente e per la minor spesa, e per il minor tempo, potessero eseguirsi, commiserando la meschinità e la poca divozione de' Cristiani in Francia del suo tempo; che non avevano coraggio di cominciare più chiesa, che avesse del grande, non che finire le già cominciate. Indica ancora in queste invenzioni le abitazioni pe' sacri Ministri, le Sagrestie, i Campanili, e gli altri

edifici che connettere si potrebbero a questi Templi per la varietà e curiosità delle forme giudiziosissime. Ripete nel finir del libro di volere in appresso dare altri due libri, uno di tutte le abitazioni, e l'altro de' molti accidenti che sopravvengono spesse volte agli Architetti. Soggiugnendo *che se la bontà di Dio gli presterà vita e sanità, metterà insieme molti e diversi disegni di vari edifici già preparati in forma grande, e dandoli alla luce ne farà partecipi tutti coloro che di tali cose si diletteranno.* Ma vane furono queste sue speranze, perchè non solo non ebbe campo di pubblicare li più volte da lui enunciati disegni, ma non compì, secondo il suo divisato progetto, il corso dell' opera sua, non dando nè il sesto nè il settimo libro proposto: e tante gloriose fatiche e tante onorate virtù, e tante buone qualità di quest' uomo veramente di ogni onore e laude degnissimo, sebbene di molta utilità fossero agli altri, poco a lui giovarono: perchè quantunque Francesco I e, dopo la sua morte, Arrigo II dell' opera sua si servissero, non però il beneficarono sì splendidamente che viver potesse con quella sicura comodità, e stabile opulenza che esiger poteva il suo merito; e quest' ultimo non

men del padre di ogni bontà, e virtù amantissimo, non ebbe forse tempo bastante di dar mano a' pacifici studi delle belle arti, e delle scienze, essendo occupato continuamente nel travaglio delle guerre civili, nate dalla soverchia ambizione, e grandezza de' Principi del sangue, le quali col treno di ogni specie di calamità miseramente perturbarono il regno di Francia per lo spazio di quaranta e più anni. Onde veggendo il Serlio quanto il solo timor della guerra sia a tutte le cose funesto e pernicioso, e principalmente alla liberalità de' Principi; abbandonando Parigi e andando a Lione, si diede tutto alla quiete ed al ritiro, travagliato, ma non abbattuto, offeso, ma non vinto dalla malignità della fortuna, della quale, con invitta fortezza di animo, e con un aspetto sempre uniforme, nè si lagnava, nè si contristava. Ritrovandosi negli ultimi anni della sua vita assai vecchio e dalla gotta non men che dalla miseria afflitto e tormentato, si ridusse all' estrema necessità, Dio sa con quanto rancore e dispiacenza, fino a vendere nel 1550 a Jacopo Strada, cittadino mantovano, uomo d' ingegno, dottrina e giudizio singolare, più volumi di disegni da esso preparati, con animo di pubblicarli;

e temendo che le onorate lunghe sue fatiche non andassero a male, e che dopo la sua morte non capitassero nelle mani, di chi, a guisa di corvo, si vestisse delle penne di Pavone (come spesso suole a' nostri tempi ancora intervenire, e come in gran parte accade forse anche al povero Serlio) venne in determinazione di privarsi in quella occasione di tutti i propri manuscritti e di tutte le cose da lui disegnate; unitamente ad un libro in ottavo, non mai stampato, almeno col suo nome, tutto appartenente alla guerra; di che lo Strada stesso tentò di darne un saggio nelle due castramentazioni che inserì nel settimo libro; che male opportunamente volle per settimo dar fuori nel 1575 a Francfort, ponendovi ancora ad universale intelligenza la traduzione latina a fronte e dedicandolo a Guglielmo Orsino di Rosemberg, Burgravio di Praga, la cui nobilissima famiglia deriva da quella degli Orsini di Roma: e nella dedica afferma lo Strada che *questo Autore è tanto eccellente nell' arte di fabbricare, e per giudizio, e per invenzione, e per certa facilità d'insegnarne le regole, che senza far torto ad alcun architetto, o antico o moderno, può ritenersi a tutti superiore.* Ci fa poscia sapere nella prefazione, che *acquistò egli*

in Lione nel 1550 *tutte le tavole disegnate di sua propria mano, con la descrizione a ciascheduna di esse appartenente*, e che esaminando bene questo libro giudicò *che fosse la più bella fatica e la più utile ch' egli avesse giammai fatta, per la facilità ch' egli tiene nel suo scrivere ed insegnare il modo di fabbricare, con tanta destrezza, accuratezza e bell' ordine, che per uomo mediocre nell' arte che uno sia, lo fa capace e se ne può comodamente giovare. Che dal medesimo autore comperò ancora l' ottavo suo libro, il quale appartiene tutto alla guerra, con tutte le tavole e i disegni preparati per metterli alla stampa; ed acquistò eziandio molti volumi de' suoi disegni, ch'egli aveva in tutto il tempo della sua vita fatti di sua mano, e ragunati insieme di mano d' altri, alli quali però egli aveva fatte sopra le sue descrizioni, con animo di metterli un giorno fuori a stampa, e che se volesse narrare le cose tutte ch' ebbe da lui, ciascuno se ne stupirebbe, e non gli basterebbe il tempo a descriverle*, ed in appresso ci avvisa che, partito egli di Francia, *il Serlio se ne ritornò a Fontanablò, e qui finì il buon vecchio la sua lunga vita*, in età di forse 78 anni, lasciando ivi gran nome di sè, come anco ha fatto nelle altre parti del mondo:

potendosi ben dire ch' egli ha restituita l' architettura e resa facile ad ognuno, ed ha giovato più co' suoi libri, che non fece già molto per l' avanti Vitruvio, che per essere difficile non era inteso così agevolmente: e dopo segue a dirci lo Strada, come da Caterina moglie di Pierin del Vaga comperò in Roma due casse di disegni, fatti da lui, e da Raffaello, e che andando a Mantova comperò da Raffaello figlio di Giulio Romano, li disegni che furono di suo padre, dov' erano raccolte le più belle cose che avesse fatte Raffaello da Urbino, già stato suo maestro, e segnatamente in materia di architettura tanto antiche che moderne. Se lo Strada, oltre le dette due piante di architettura militare, afferma che comperò ancora l' ottavo libro tutto appartenente alla guerra, sembra manifesto che niuna parte della scienza della fortificazione fosse negletta e che assai bene conoscer dovea li sistemi tutti che allora sorgevano della militare architettura; e l'angolo del fianco di gradi cento, e la bastionata coi fianchi perpendicolari alla cortina, e le parallele, e piazze d' armi e il fianco concavo e l' orecchione, e tante altre operazioni.

Avendo lo Strada seco recato, ne'

lunghi viaggi da esso fatti, l' ammasso infinito de' disegni acquistati dal Serlio a Lione, quando poi volle formarne un volume per stamparli mise molte cose fuori di luogo; e certamente molte volte alcune piante di edifici non rispondono ai prospetti e facciate.

In questo libro adunque unì egli alcune cose disposte per il sesto libro, cioè molti accidenti che possono occorrere all' architetto, e gli alzati, le piante, e le sezioni di molti palagi di città e di villa, oltre un numero infinito di porte, di finestre, di cammini, di condotti d' acque, di serbatoi, e del modo di servirsi di colonne, di corniciamenti, e di pezzi qualunque di fabbricati già stati in opera, e di altri ornamenti di artificio, di proporzione, di vaghezza tra di loro diversissimi; il che è una parte soltanto di quello che avea preparato il Serlio per formare il suo settimo libro, di cui aveva anche stesa la lettera proemiale ai lettori, asserendo in essa di avere già dato termine al sesto libro, che doveva essere di tutte le abitazioni.

Quantunque questo libro composto e formato sia di parte soltanto dei due divisati dal Serlio, ciò non pertanto è ripieno di così belle invenzioni, le quali

è desiderabile che fossero incise più accuratamente, e nitidamente, ed ornato di infinite regole pratiche, e studiosissimi ripieghi per molti casi che possono occorrere, e di mille utili insegnamenti teorici di grande giovamento all' arte; di modo che sarebbe per se solo bastante a comprovare il saper sommo e la dottrina profonda del suo autore. Vi si contengono ancora molte notizie, alcune delle quali è utile il sapere. Per esempio nel capo 40, dice il Serlio che essendo stata ordinata una loggia pel secondo cortile del ricchissimo palazzo di Fontanablò, fatto in vari tempi, edificato, e formato di pezzi diversi l' uno dall' altro: quantunque esso fosse in quel luogo, e vi abitasse di continuo stipendiato dal magnanimo re Francesco I, non gli fu pur dimandato il minimo consiglio, e perciò volle dare ivi il disegno della loggia nel modo che l' avrebbe ordinata per quel luogo, se a lui ne fosse stata commessa l' impresa, per far conoscere alla futura età la differenza dell' una, e dell' altra.

Parlando poi al cap. 41 del modo di far le volte, dice *che si devono fare di materia leggiera, come saria di mattoni, o di pomice. E si potrebbero anche ordire le volte di legname, e poi smaltarle*

di gesso coperto di buona calcina, e poscia dipinte; e sarà opera molto durevole: della qual cosa io ne ho vedute tre sperienze a' giorni miei. La prima fu in Bologna, patria mia, che volendo racconciare alcune camere pel Gonfaloniere, trovai una camera vecchia voltata di canne, smaltata di gesso assai fresca e forte, nondimeno era circa a trecento anni ch' era già fatta. Trovai poi in Pesaro la casa di un cittadino che avea patito grande incendio, di sorte che gli ornamenti de' cammini di pietra viva erano calcinati ed in più parti crepati, e nondimeno le camere fatte in volte di canna e smaltate di gesso aver fatto resistenza al fuoco. Finalmente avendomi il re Francesco dato alloggiamento alle Tornielle in Parigi, e volendomi io accomodare alcune stanze, trovai alcune volte ordite di legname, e coperte di gesso duro e forte, che avevano circa 200 anni. Al capo 63, trattando del modo di appuntellare archi ruinosi, dice: *Accadde in Bologna, patria mia, nei miei primi anni, in cui si fabbricava modernamente, che essendo la maggior parte di essa città porticata, ed assai portici facendosi con colonne tonde di mattoni, che per la debolezza di tal materia, ed anche per il grande intervallo da una colonna all' altra e per*

il grande peso delle facciate, che vi sono sopra facilmente minaccino ruina, è necessario appuntellarli: il che dimostra che fino a quei tempi in Bologna abusando della tenacità delle calcine, e della perfetta qualità del gesso, azzardavano di costruire fabbriche con colonne esili, e molto distanti, sovrapponendovi facciate altissime; il che vedesi anche al giorno d' oggi con maraviglia.

Al capo 72 racconta che nella città di Lione sulla riva della Saona, essendovi un sito isolato, ov' erano diverse botteghe e magazzini, cose tutte vecchie e fuor di squadro, fu da un amico avvertito a studiarvi sopra, e vedere come vi avrebbe potuto rimediare e disporne una pianta regolare; ch' egli effettivamente dimostra in due ingegnose invenzioni.

Ed al cap. 73 dà l' idea di una loggia per mercanti con sue botteghe ed abitazioni, che gli fu ordinata in Lione nel più bello e comodo luogo. Più avanti poi dice: *che ritrovandomi io qui in Lione ove al presente dimoro per stanza, da che cominciarono le guerre civili, fui chiamato da un gentil uomo provenzale per ordinarli una sua fabbrica già mal cominciata, e nel vero male ordinata*, e ne descrive l' amena situazione,

dimostrandone i ripieghi, le riforme e le aggiunte da esso fatte.

Nel fine del libro, dà il disegno di un palazzo ideato da un suo discepolo per un gentiluomo veneziano, lodandone l' invenzione, e dicendoci il nome di esso architetto, che fu Frate Valerio da Lendinara dell' Ordine di S. Maria delle Grazie: nè questo solo fu certamente nel numero de' molti suoi scolari, ma infiniti lo furono come il Lomazzo e il Danti l' affermano; ed in Francia si vantarono per suoi discepoli Filiberto de Lorme, ed il Bulan.

Ritiratosi adunque il Serlio a Fontanablò, e mosso dall' affetto che nutriva ferventissimo per l'architettura, e volendo alleviar l' animo, che in quel luogo di solitudine era oppresso da malinconia, e dalla età, presso che ottuagenaria, più premuroso dell' altrui utilità che del proprio comodo, impiegò i denari dallo Strada ricavati a pubblicare, per le stampe di Gio. Turnes, a Lione nel 1551 (e forse l' anno antecedente alla sua morte) il suo libro; in cui si contengono XXX porte di opera rustica, miste con diversi ordini di architettura, e XX di opera gentile e dilicata; nella maggior parte delle quali, come egli stesso avvertì, prima che altri

a difetto glie lo ascrivesse, è invero trascorso in varie licenze, come di rompere architravi, fregi, cornici, frontispici, di fasciar colonne e pilastrate, di aver usato tanti superflui ornamenti, tanti cartocci, tante volute; non lascia però colla solita sua candidezza di chiederne scusa e di pregare che si abbia riguardo al paese ov' egli era, cioè in *Francia*, ed al desiderio di certuni di veder cose nuove, e di volere in tali edifici luoghi assai per porvi lettere, armi, imprese, teste antiche, istoriette di basso rilievo, e cose simili. E con sano accorgimento il chiamò egli libro straordinario, ben avvisando non esser quello compreso nel numero de' sette libri, i quali, come più volte va ripetendo ne' scritti suoi, formar dovevano tutta l' opera; ma fatto solo per ozio ed a capriccio: osservando che *se si leveranno via da queste porte tutte le cose aggiunte, e si faranno ricorrere non interrotte le cornici, e si finiranno le colonne che sono imperfette*, insomma se si spoglieranno le invenzioni sue di tutte quelle frascherie ch' egli vi ha introdotte, per piacere a' Francesi, *le opere rimarranno intere e nella loro proporzionata forma;* e discende a chieder scusa agli architetti fondati nella dottrina di

Vitruvio, dalla quale non intende mai di allontanarsi, di tante superfluità ed arbitrii, pregandoli ad avere riguardo al paese ov' egli dimora: non intendendo mai quivi d' indicare l' Italia, e molto meno Bologna, ove alcuni meno accorti hanno supposto di considerarlo; facendosi con questa autorità lecito d' inveire contro il gusto del Serlio, e di tutti i Bolognesi. Il conte Girolamo dal Pozzo Veronese, non solo in certa sua operetta intitolata, Degli ornamenti di architettura civile secondo gli antichi, se la prese contro il Serlio, ma più ancora in una sua lettera al conte Algarotti, deplorando il gusto corrotto di architettura del secolo presente, arguisce essere esso poi in Bologna invalso fino a' tempi del Serlio, deducendolo dalle sopraddette da lui non intese parole; mentre è chiaro parlar ivi il Serlio della Francia, non mai di Bologna; e se il signor conte avesse ben letto che il Serlio dice *di aver riguardo al paese dove sono*, era facile il rilevare non intender egli dell' Italia, i cui architetti di quel tempo loda egli tante volte. È ben anche più strano che il detto signor conte pretenda di appropriare al Serlio quell' amore di novità, che gli fece introdurre quelle licenziose superfluità nelle

sue porte; mentre che conoscendo egli stesso che erano degne di riprensione, di ciò appunto chiede perdono.

Poco conto devesi tenere delle calunniose imputazioni che il cjarliero Lomazzo dà al povero Serlio nell' imbrogliatissimo suo trattato, tacciandolo sempre di plagiario, e di aver dati fuori i libri del Peruzzi come suoi; cosa adottata ben volentieri dal Piccolomini, e dal Padre Maestro dalla Valle nella vita di Baldassar Peruzzi, e ciò per esaltare il Sanese a carico dell' ingenuo Bolognese, il quale non ommette mai di darc ampie lodi al Peruzzi, chiamandolo suo maestro, ed avvisando sempre di tutto ciò che è di precisa invenzione del Peruzzi, anche nelle più piccole cose: e da questa dimostrazione di gratitudine e d' ingenuità piacque ai sunnominati Scrittori, senza poter avere alcun' altra prova, di spacciare impudentemente che i libri di Sebastiano Serlio non sieno opera sua, ma sì bene del Peruzzi: e però da prima il Lomazzo nel cap. 25 del libro 1 dice, *il Petrucci ha posto in disegno le più belle parti nel suo libro chiamato del Serlio;* e quasi che Serlio fosse titolo del suo libro, come Lelio è il titolo del libro dell' Amicizia di Cicerone, dice nel cap. 48 del l. 6

parlando delle grottesche = *si devono ammettere, facendole negli spazi come Baldassarre insegna nel Serlio* = nè è mai contento di rendere dubbia la fama del Serlio, ad ogni tratto dicendo altrove, parlando de' templi, *come se ne veggono molti disegnati da Baldassarre Petrucci nel quinto libro del Serlio*, lib. 1 e 28, e quando parla delle invenzioni, *assai ne disegnò il Petrucci nel suo Sebastiano.* Siccome bugiardo era il Lomazzo, nè ricordevole delle continue lodi date all' opera del Serlio, volendola però far credere sempre del Peruzzi, così si scatena poi contro l' opera medesima come rovinatrice dell' architettura dicendo, nel cap. 45 lib. 6 „ *che il trovare nuove composizioni* di templi e palazzi, è opera „ di periti disegnatori, non di certi architetti, pratici solamente intorno alle fabbriche per via di materia e di „ discorso, di fare senza alcuna invenzion loro, de' quali è piena tutta l' Italia, mercè di Sebastiano Serlio, che „ veramente ha fatto più mazzacani architetti, che non ha egli peli nella „ barba. „ Sarcasmo non impugnato inavvertentemente dal Malvasia nella vita di Pietro Facini p. 56 Da questo contradditorio imbrogliato discorso del Lomazzo, potrebbesi soltanto rilevare

che il Serlio portasse gran barba: ma come credere a chi si mostra in continua opposizione come se stesso? Eppure dalla mormorazione Lomazziana incoraggiati il Piccolomini nella sua Siena illustre, ed il Padre Maestro Dalla Valle nella vita del Peruzzi, volentieri discesero ad ogni strapazzo contro il nostro Serlio; il primo fa un gran chiasso sopra il supposto plagio del Serlio, senza addurne prova alcuna; ed il secondo tanto è persuaso delle ciance del Lomazzo, che gli passa per il capo di separare dall' opera del Serlio tutto quello ch' è del Peruzzi, concludendo che quanto di buono vi è nel Serlio, devesi a Baldassarre; e non curandosi punto di provare il suo asserto, confessa che non si sente nè il coraggio, nè il sapere di scavare dal mezzo del Serlio le misure delle antichità, e le osservazioni del Peruzzi da esso infrascate di mille piccole cose: eppure se ciò fosse vero, poco sapere, e meno coraggio vi vorrebbe, trattandosi di cosa di fatto e reale; ma il Padre Dalla Valle dalle combinazioni delle cose asserite dal Lomazzo con quelle che già furono riferite dal Vasari deduce (pag. 174 T. 3) *che se il Serlio rimase erede di molte cose di Baldassarre, che gli furono di molto aiuto,*

sarà facile il convincersi che quello che vi è di buono nel Serlio devesi la maggior parte a Baldassarre: ma di tante edizioni delle opere del Serlio il Padre Dalla Valle non ne ha potuto vedere che una; ed è quella che, dopo le *considerazioni dello Scamozzi, fu da esso lui ristampata*, e corretta, e col mezzo di Messer Francesco Sanese in Venezia l'anno 1600 pubblicata. Però il Dalla Valle, come per dimostrare l'alto suo sapere, si pone a pescare fra i libri del Serlio alcuna cosa del Peruzzi, e come se fosse impresa difficile, ci riferisce appuntino quei luoghi, nei quali il Serlio per ingenua gratitudine rendendo meritate lodi a Baldassarre, dice quanto da esso ha ricavato; e da ciò ne deduce il Dalla Valle che le cose dal Serlio pubblicate come sue, sieno per la maggior parte di Baldassarre. Anche il Danti nei Commenti alla prospettiva del Vignola dice: *Sebastiano Serlio essendo stato allievo di Baldassarre prese da lui tutte le cose buone de' suoi libri, come egli stesso in parte afferma.* Per tal modo l'animo schietto e leale del Serlio, come ad ogni tratto si palesa nell'opere sue, dicendo di aver molto imparato dai bravi architetti, che allora fiorivano in Italia, e principalmente da Baldassarre,

non potendosi pure intendere da molti malavveduti, presero argomento per tacciarlo di plagiario; asserendo non essere suoi quei libri, ma del Peruzzi. La qualcosa servì in appresso di norma, cred'io, alla più parte degli scolari e discepoli, i quali hanno creduto benfatto il non essere più mai grati e riconoscenti a' loro precettori. Fu il Serlio di tanta onestà di costumi, di tanta sincerità di animo, che se fosse stato erede delle opere e dei disegni del Peruzzi lo avrebbe detto. Sembra probabilissimo il potere arguire che nel tempo, in cui morì il Peruzzi a Roma, che fu nel principio del 1526, non vi si trovasse il Serlio. È certo che nel 1537 era egli ritornato in Venezia avendovi, come si è detto, pubblicato per le stampe di Francesco Marcolini il terzo suo libro. Bisogna quindi conchiudere che fallaci molto sono i fondamenti delle imputazioni date da' citati scrittori al Serlio, desunte dal Vasari, poco amico sempre degli artefici non fiorentini, e che da lievissime congetture fu il primo a seminare la calunnia di plagiario al povero Serlio. Nè furono soltanto i sopracitati autori, i detrattori della fama del Serlio: ma anche il signor Tommaso Temanza, nella vita di Gio. Maria

Falconetto, parlando del Casino in Padova di Messer Luigi Cornaro, col dire che il prospetto che di esso diede il Serlio non corrisponde gran fatto al vero, si permise, con poca ragione, di decidere *che il Serlio volle far troppe cose, e non tutte per questo gli tornavano bene, poichè fidavasi ciecamente di coloro, che glie le recavano, e risparmiava ben volentieri la fatica di misurarle e trarle dal vero*, non riflettendo che il Serlio compose questo suo libro essendo in Francia, e perciò lontano dal poter di nuovo confrontare le idee da lui fatte, seco forse soltanto serbando la pianta di questo edificio, su cui formò gli alzati, quali a un dipresso se li ricordava: come apertamente dice di dar l' idea di un' abitazione di M. Luigi Cornaro, ch'egli ricordavasi di aver veduta in Padova. Ed anche più a torto trovasi, sotto il ritratto del Torello Saraina, posto nel principio del libro dell' origine di Verona, il seguente avviso „ al „ lettore, che certo Sebastiano *Serlio* „ bolognese, fra molte antichità da es- „ so date in un volume, v' inserì mol- „ ti monumenti Veronesi, che non a- „ vendo esso veduti di persona, dando- „ ne forse ad altri imprudentemente la „ cura di disegnarli, o non li disegnò

„ bene, o per mancanza di cognizione „ se ne passò in silenzio „. Tali sciocche imputazioni del Saraina, le quali vengono smentite dal sapersi dal Serlio stesso di essere egli stato in Verona, furono forse da maligno animo prodotte; ed essendosi esso servito delle fatiche del Serlio, che in quell' anno stesso aveva dato fuori il suo libro delle antichità, volle accagionarlo di ignoranza ed incuria, per dare maggior rinomanza alla sua opera.

Fatto sta che poco conto fece il Serlio di tali ingiurie, nè le correzioni, di cui vantavasi il Saraina, erano di alcun rilievo, poichè il Serlio, ristampando il suo libro, dissimulò con animo forte le imputazioni del Saraina, nè trovò di dover correggere le Veronesi antichità; delle quali parlando l' insigne marchese Maffei nella Verona illustrata, non solo non rileva errore alcuno, ma anzi encomia moltissimo *questo bravo Bolognese, che fu il primo a dar disegni di queste antichità.* Quindi se alla fama del Serlio non mancarono maligni detrattori, assai maggiore fu il numero di quelli, che conoscitori sinceri del suo merito, ne fecero i più luminosi elogi.

Messer Pietro Aretino, il quale è noto quanto fosse parco in lodare quelli

che più il meritassero, ed in giudicar opere che non intendesse, molte volte commenda il Serlio, ed in una lettera diretta al suo amico Francesco Marcolini, dice: „ Non m' incresce punto che „ non abbiate dato alle stampe le mie „ lettere così tosto come io desidera- „ va, poichè la grande e bella impresa „ dell' architettura del Serlio, mio com- „ pare, si è interposta tra lo indugio „ vostro ed il voler mio: io l' ho tutta „ vista e letta; e vi giuro, che ella è „ tanto vaga di apparenza, sì ben figu- „ rata, sì perfetta di proporzione nelle „ misure, e sì chiara ne' concetti, che „ non v' è dove avanzi il più, nè dove „ manchi il meno; „ *ed in appresso parlando di Ercole II duca di Ferrara* „ non „ si potrà tenere di non eseguire con „ le operazioni gli esempi maravigliosi „ de' componimenti di Sebastiano „ *e termina* „ e perciò l' altezza ducale sce- „ merebbe di dignità del suo titolo, non „ pigliando con larga mano le necessa- „ rie fatiche del Bolognese uomo, non „ men dotto nella religione, e nella bon- „ tà della vita, che nelle esposizioni di „ Vitruvio, e nelle cognizioni delle bel- „ lezze antiche „. Questo sincero giudicio fu da tutti gli uomini d' ingegno confermato; molti de' quali riputarono,

che assai più di giovamento recassero all' arte dell' architettura i libri del Serlio, che non fece Vitruvio stesso; ed il tennero per eccellente Maestro, e restitutore della buona architettura. Il Filandro nei commenti a Vitruvio p. 81, Venezia 1554, dice di avere avuti i principii di architettura dal Serlio. Ignazio Danti ne' suoi commenti alla prospettiva del Vignola, producendo la regola ordinaria del Serlio, dice esser essa eccellente „ *come tutte quelle cose di architettura dal Serlio scritte, e segno n' è che nessuno architetto ho mai conosciuto, il quale non si serva grandemente delle opere sue; che sebbene in esse è trascorso qualche errore, è tanto l' utile ed il comodo che hanno apportato universalmente all' arte dell' architettura, che meritano lode.* „

Il Neralco nel suo magnifico trattato dei tre ordini di architettura, nomina molte volte con onore il Serlio, preponendolo sempre al Palladio, ed al Vignola, come il primo a dar disegni delle antiche fabbriche di Roma.

Il conte Alessandro Pompei, nel suo libro de' cinque ordini, dà molte lodi al Serlio, e segnatamente dice che il suo terzo libro è una bellissima raccolta di antichi edifici.

Il marchese Maffei lo chiama più volte maestro e modello di ogni altro.

Il Serlio viene sempre con onore nominato nelle leggiadrissime opere del conte Algarotti.

E Giampietro Zanotti nella sua Storia dell' Accademia Clementina Tom. I pag. 29 dice: *Sebastiano Serlio può dirsi vero maestro, da che molti dotti libri diede alle stampe, onde traggono bellissimi documenti i professori di sì bell'arte.*

Ed il Milizia, sempre caustico e volentieri mordace e critico, se avesse potuto intaccare il Serlio, non lo avrebbe per certo risparmiato; ma, ben lungi da ciò fare, il commenda moltissimo dicendo: *Che fu il primo a misurare, ed a prendere in disegno una parte degli antichi edifici, da lui sì egregiamente descritti nel terzo libro della sua architettura; e che conviene riguardarlo come uno dei dottori dell' architettura, e seguace di Vitruvio, si è reso benemerito colla teorica non meno che colla pratica.* Sembra soltanto che il Milizia ritenga esser egli più accurato nelle sue regole, e ne' suoi precetti, che vago nella esecuzione; e che i suoi ordini sieno più lodevoli per l' aggiustatezza dell'arte, e per la sodezza, che per leggiadria di ornamenti; il che certamente è rigor troppo

il rilevare, considerando che è egli de' più antichi maestri, e forse il primo; e che se non fa pompa ne' suoi disegni delle cose che all' ornamento servono degli edifici, le va però minutamente insegnando ne'suoi scritti. Anche il Desgodetz, nella sua opera insigne degli antichi edifici di Roma, ragiona del Serlio con molta lode, e se lo prende per guida e maestro; e sebbene emendi talvolta alcune variazioni di misure, non lascia di scusarlo per essere stato il primo, che ponesse il piede in sì malagevole sentiero.

Ben a ragione adunque devesi al nostro Serlio il titolo di dotto, e sapiente maestro, come quello che fu conoscitor perfettissimo dell'arte di ben fabbricare, e le regole tutte possedette che a quella si appartengono: e quindi si dimostrò in tutte le cose ingegnoso ed accorto, e fu, ad un tempo stesso, grandissimo architetto, intendentissimo ingegnere, pittore pregevole, scrittore chiaro, purgato e sincero, e di tutte le cose di antichità amantissimo: e abbenchè fosse da molti invidiato, non solo non perdè punto dell' onor suo, ma finchè visse, crebbe colla virtù in riputazione; e quanto fu da lui fatto o scritto ammirato rimane, e durerà perpetuamente nella memoria de' cultori delle Arti Belle.

Edizioni che sono state fatte delle opere di architettura di Sebastiano Serlio bolognese, disposte per ordine di cronologia, con qualche osservazione.

1. Regole generali di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, sopra le cinque maniere degli edifici, cioè Toscano, Dorico, Jonico, Corintio e Composito, con gli esempi delle antichità, che per la maggior parte concordano con la dottrina di Vitruvio. — In Venezia, per Francesco Marcolini da Forlì 1537 fogl., in legno.

Prima edizione italiana assai rara e che forma il quarto libro dell' opera del Serlio: benchè questi il pubblicasse prima degli altri libri.

Il Marcolini riprodusse questa edizione avanti che gli altri libri fossero stampati separatamente nei susseguenti anni 1539, 1540 *e* 1544, *di cui si dirà in appresso.*

N. B. *Questa è la sola edizione dove si trovi una singolare lettera di Pietro Aretino*, *diretta allo stampatore, impressa a tergo del frontespizio. È questa prima edizione intitolata ad Ercole II duca di Ferrara e nella lettera dedicatoria si nominano i Letterati, Artisti e Gran Signori*, *che allora erano in Italia, famosi per la protezione non solo, ma per l' esercizio pratico di questi studi.*

2. Regole generali per l' Architettura sopra le cinque maniere degli edifici, cioè Toscano, Dorico, Jonico, Corintio e Composito, con gli esempi delle antichità, che per la maggior parte concordano con la dottrina di Vitruvio. — Venezia per Francesco Marcolini da Forlì 1540, con nuove addizioni e con privilegi.

N. B. *A tergo di questo frontespizio si legge — Libro quarto di Architettura di M. Sebastiano Serlio bolognese — segue la dedica, ove il Serlio intitolando questa ristampa al marchese del Vasto indica i molti luoghi delle correzioni ed aggiunte fatte; malgrado le quali comunemente da molti ritiensi esser questa la prima edizione del quarto libro, mentre è la seconda.*

3. Il terzo libro di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si figurano e descrivono le antichità di Roma, e le altre cose che sono in Italia. — Venezia per Francesco Marcolini da Forlì 1540 fogl., in legno, prima Edizione italiana.

4. Regole generali di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, sopra le cinque maniere degli edifici, cioè Toscano, Dorico, Jonico, Corintio e Composito, con gli esempi dell' antiquità, che per la maggior parte concordano con la dottrina di Vitruvio, con nuove addizioni e castigazioni dal medesimo autore in questa *terza edizione* fatte, come nella seguente carta è notato.

In Venezia 1544, con privilegio Apostolico e Venetiano; nella fine, con cartella contenente l' insegna dello Stampatore, vi è impresso: — per Francesco Marcolini in Venetia al segno della Verità 1544, con privilegi ec.

In alcune di queste edizioni, *sono inserite ai rispettivi luoghi le nuove stampe delle basi*, *e dei capitelli degli ordini, intagliate da Agostino Venetiano colle Marche A. V. l' anno* 1528, *sta in ciascun di esse inciso il privilegio allora ottenuto*:

Cautum sit ne aliquis imprimat, ut in privilegio constato.

Il nome di ciascun ordine è espresso colle parole: Dorica, Jonica ec. accompagnato dalle iniziali S. B., le quali significano Serlio Bolognese — Bartsch nella sua opera — le Peintre graveur Vol. 14 *sect.* 11 *ai numeri* 525 *e* 533, *indica queste nove rare stampe, ignorando però che appartengano all' Architettura del Serlio.*

Antonio Sadeler le riprodusse senza il privilegio e senza le iniziali nel 1636, *ponendovi soltanto il suo nome.*

5. Il primo libro d'Architettura di Sebastiano Serlio bolognese.

Le premier livre d'Architecture de Sebastian Serlio bolognois, mis en langue françoise par Jehan Martin Secretaire de monseigneur Reverendissime Cardinal de Lenoncourt a Paris : avec privilege du roi pour dix an. au dict Sebastian son architecte de Fontainebleau 1545 fogl.

Vi è unito senza frontespizio e seguendo il numero delle pagine 25 : Il secondo libro di prospettiva di Sebastiano. — Le second livre de perspective de Sebastian Serlio bolognois, mis en langue françoise par Jehan Martin Secretaire de monseigneur Cardinal de Lenoncourt.

Nella fine nel contro pagine colle insegne dello Stampatore, vi è: — De l' Imprimerie de Jehan Barbè le vingt deuxieme jour d' Aoust. 1545 ec.

6. Le quatrieme livre des regles generales d' Architecture sur les cinq manieres d' edifices — traduit par Pierre Van-Aelst Imprimé à Anverse 1545 fogl.

7. Quinto libro di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si tratta di diverse forme de' tempj Sacri secondo il costume cristiano ed al modo antico. Alla Serenissima Regina di Navarra. Traduit en françois par Jehan Martin Secretaire de monseigneur le Reverendissime Cardinal de Lenoncourt — a Paris de l'Imprimerie de Michel de Vascosan 1547 ec., fogl.

8. Il terzo libro di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si figurano e descrivono le antiquità di Roma, e le altre cose che sono in Italia, e fuori d' Italia, con nuove addizioni come nella tavola appare.

Il frontespizio viene formato da arcate rustiche rotte ed avanzi di cornicioni sparsi per terra, col motto — Roma quanta fuit ipsa ruina docet.

In Venezia con privilegio.

Nell' ultima pagina coll' arme de' Sessa vi è: — In Venezia per Pietro de' Marcolini da Sabbio, ad instantia di Marchione Sessa 1551 fogl. ec.

9. Extraordinario libro di Architettura di Sebastiano Serlio architetto del re Cristianissimo, nel quale si dimostrano trenta porte di opera rustica mista, con diversi ordini; e venti di opera dilicata di diverse specie, colla scrittura davanti, che narra il tutto. — In Lione per Giovanni di Tournes 1551, con privilegi del Papa, Imperatore.

Re Cristianissimo e Senato Venetiano.

10. Quinto libro di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si tratta di diverse forme di tempj Sacri secondo il costume cristiano, ed al modo antico — alla Serenissima Regina di Navarra. In Venetia.

E nella fine della pagina vi é, colla solita insegna di Sessa; — In Venetia per Pietro de' Nicolini da Sabbio ad istanza di Melchione Sessa 1551 fogl. ec.

11. Extraordinario libro di Architettura, nel quale si dimostrano trenta porte di opera rustica, e venti di opera dilicata con la scrittura davanti che narra il tutto. — Venezia pei fratelli Sessa 1557 fogl., fig.

Lo stesso — dello stesso Stampatore 1558, e pure per lo stesso 1560.

Lo stesso — In Lione 1560 fogl. per il Rovillio — come altra edizione ivi 1558.

12. Quinto libro di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si tratta di diverse forme di tempj Sacri, secondo il costume Cristiano ed al modo antico, con nuova aggiunta delle misure che servono a tutti gli ordini di componimenti che vi si contengono.

Alla Serenissima Regina di Navarra.

In Venezia appresso Gio. Battista, e Marchio Sessa fratelli, nel fine solo vi é la data sotto l' insegna dei Sessa in Venetia 1559 *fogl.*

13. Libro primo di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale con facile e breve modo si tratta de' primi princìpi di Geometria, con nuova aggiunta delle misure che servono a tutti gli ordini di componimenti che vi si contengono.

Al Cristianissimo re di Francia. — In Venetia appresso Gio. Battista e Marchio Sessa fratelli.

Vi si unisce il secondo libro senza frontespizio ; ed in fine di esso vi è colla insegna de' Sessa (che è un gatto) — In Venetia per Giovanni Battista e Marchio Sessa fratelli , 1560 fogl.

14. Il terzo libro di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si figurano e descrivono le antichità di Roma e le altre che sono in Italia, e fuori d'Italia, con nuova addizione, come nella tavola appare. — In Venetia con privilegio , e nel fine del libro , colla marca dei Sessa , vi è , in Venetia appresso Francesco Rampazetto ad istanza di Marchione Sessa 1562 fogl.

15. Delle opere di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, libri sei — Venetia per Francesco Sanese e Giovanni Krugher 1566, in 4.

Le figure sono ridotte a minor forma, benissimo intagliate da Gio. Krugher tedesco.

16. Extraordinario libro di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si dimostrano trenta porte di opera rustica mista con diversi ordini , e venti di opera dilicata. — In Venetia per Gio. Battista e Marchio Sessa 1567 fogl.

17. Sebastiani Serlii Bononiensis de Architectura libri quinque, quibus cuncta fere Architectonicae facultatis misteria docte , perspicue , uberimeque explicantur : nec non extraordinarius quinquaginta portarum libellus in operis calce adiunctus. A Jo. Carolo Saraceno ex Italica in latinam linguam translati, atque conversi. In quibus praeter orationis perpetuam continuatamque seriem, et propriae edificiorum mensurae et consentaneae quoque structurarum omnium designationes perquam eleganter insertae accomodataeque fuerunt. Venetiis apud Franciscum Senensem et Johanem Criegher 1569 fogl. fig.

Nel frontespizio del libro terzo , quarto , quinto e sesto , l'anno è mutato e si legge 1568, *ed invece di dir Chriegher dice Chriger. In detta edizione Gio. Carlo Saraceno premette una lunga prefazione a monsignor Giovanni figlio di Andrea Delfino Patrizio Veneto, e Vescovo di Torcello.*

Di questa edizione posseggo un buon esemplare pagato Bol. Lir. 25.

18. Serlio Seb. Tercero y quarto libro de Architectura traduzido en lengua Castellana por Fr. de Villappando: —Toledo 1573 fogl. fig. — In fine a qui fenesce el libro quarto de Sebastian Serlio bolognes esfue impresso en Tolido en Casa de Joan de Ayala, anno 1573.

N. B. *Le tavole in legno sono tutte imitate materialmente e calcate su quelle delle anteriori edizioni Venete.*

19. Il settimo libro d' Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si tratta di molti accidenti che possono occorrere all' Architetto in diversi luoghi ed istrane forme de' siti, e nelle restaurazioni, e restituzioni di Case, e come abbiano a farsi per servizi degli altri edifizi, e simil cose come nella seguente pagina si legge. Nel fine vi sono aggiunti sei palazzi con le sue piante e facciate in diversi modi fatte, per fabbricare in Villa per gran Principi, del suddetto autore. Italiano e latino.

Sebastiani Serlii Bononiensis Architecturae liber septimus in quo multa explicantur quae architecto variis locis possunt occurrere tum ob inusitatam situs rationem, tum si quando instaurare sive restituere aedes, aut caetera hujus mundi facere necesse fuerit — prout proxima pagina indicatur — ad finem adjuncta sunt sex palatia — ichnographia et ortographia variis rationibus descripta, quae ruri a magno quopiam principe extrui possint. Eodem Auctore — Italice et Latine, ex Museo Jac. de Strada S. C. M. Antiquarii. Civis Romani.

Cum S. C. M. privilegio, et regis Galliarum Franco-Furti ad Moenum.

Ex officina typographica Andreae Wecheli M. D. LXXV. fogl.

Questa è la prima edizione del settimo libro del Serlio.

20. Tutte le opere di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese, dove si trattano in disegno quelle cose che sono più necessarie all' architetto, ed ora di nuovo aggiunto, oltre il libro delle porte, gran nu-

mero di Case private nella Città e in Villa, ed un indice copiosissimo raccolto per via di considerazione da M. Gio. Domenico Scamozzi.

In Venetia 1584, presso Francesco de' Franceschi Senese in 4.

Prima edizione di tutte le opere unite del Serlio.

Tutte le opere di Architettura e Prospettiva di Sebastiano Serlio bolognese. — In Vinegia presso gli eredi di Francesco de' Franceschi 1600, dove è un discorso intorno all' Architettura di Messer Giovanni Domenico Scamozzi.

21. Di Sebastiano Serlio i cinque libri d' Architettura tradotti in tedesco. — Basilea 1609, fogl. fig.

Stampato e forse tradotto, o almeno la traduzione è di Lodovico Koenig.

22. Tutte le opere di Architettura di Sebastiano Serlio bolognese. dove si trattano in disegno quelle cose che sono più necessarie all' Architetto, ed ora di nuovo aggiunto oltre il libro delle porte, gran numero di Case private nella Città e in Villa, ed un indice copiosissimo raccolto per via di considerazione da M. Gio. Domenico Scamozzi con un discorso del medesimo. — In Venetia per Giacomo de' Franceschi 1619, in 4, in legno. — Questa edizione è la stessa di quella che ha la data del 1618, se non che in quella manca in alcune l' indice e le considerazioni dello Scamozzi; ed è anche a riflettere che in queste edizioni, il libro delle porte non viene detto straordinario, ma sesto.

Ogni libro ha un frontespizio separato. Il sesto ed il settimo hanno le pagine numerate a parte.

N. B. *L'opera del Serlio è utilissima, e comoda agli Artisti, sebbene non trovisi con tanta facilità, e sarebbe opportuna una nuova edizione di questo autore con buone annotazioni critiche, e con esatta rettificazione di tutte le Tavole.*

23. Architettura di Sebastiano Serlio bolognese in sei libri divisa, ne' quali vengono dottamente spiegate tutte le oscurità e segreti dell' arte, e nuovamente impressi, in beneficio universale, in lingua latina e volgare, con alcune aggiunte. Dedicato a monsignor Gia-

como de Angelis Arcivescovo d'Urbino. — In Venetia 1663 per Combi, e la Nou. in fogl. fig. 9.

All'insegna di Minerva; esemplare singolare per esservi in fine il ritratto di Sebastiano Serlio col motto.

SEBASTIANI SERLII

Vera Effigies.

FRANCESCO DE' MARCHI.

Allorquando le guerre si facevano più sul campo di battaglia, che con ponderata considerazione e sistematico calcolo nel freddo ritiro de' gabinetti, e che forse avevasi più premura ed impegno di risparmiare il sangue, era al sommo grado necessaria la perfetta scienza di ben fortificare le piazze, di difendere in ogni maniera con opere e militari architetture le fortezze non meno, che le Città medesime, ed era principale dovere di esperto Condottiero di armi il conoscere in ogni sua estensione quest' arte, da cui dipendeva la sicurezza delle falangi ad esso affidate, e per lo più la certezza della vittoria

Quindi furono in addietro tenuti in alto conto quei Capitani, Duci e Generali, che le regole tutte bene sapevano, e li sistemi di difendere non

solo che di offendere una fortezza, e così gli artificii tutti di prenderla ed assoggettarla.

Uno che più che altri mai rese perfetta l'arte della fortificazione e la militare Architettura, e che per così dire la sublimò il primo al grado di scienza, si fu certamente negli andati tempi il Capitano Francesco Marchi, che nel secolo decimosesto fiorì. Pieno egli di ogni cognizione relativa a quest'arte, una copia prodigiosa seppe inventare di ritrovati e di maravigliosi sistemi per la difesa ed offesa delle piazze, i quali ridotti da lui alla perfetta pratica non poterono nulla meglio ridestare nella mente di coloro che dopo lui vollero aggiungervi nuove cose, il desiderio di potersi vantare come d' invenzioni loro proprie.

È molto incerto l' anno preciso in cui nascesse in Bologna Francesco Marchi: sembra però potersi asserire esser egli venuto al mondo poco più oltre del 1490. Giovinetto ancora alla professione dell' armi si dedicò, e forse militò dapprima sotto Prospero Colonna ed il marchese di Pescara, e dotato di mente perspicace, ravvolgendo nell' animo le sagaci operazioni, e li militari artificii praticati da sì illustri suoi Capitani, a

nuovi ed industriosi studi le regole della militare architettura applicando, incominciò ad immaginare li suoi sistemi, li quali furono in seguito da tutti riputati utilissimi. Spenti li soprannominati primi suoi Duci passò in appresso il Marchi a militare sotto l' espertissimo Capitano Antonio De Leva. Quando Alessandro Medici fu salutato Duca di Firenze si ravvicinò egli quanti ingegneri militari credette più esperti, onde perfezionassero le opere di fortificazione di Firenze, di Pistoia e di Livorno, e fra questi annoverato fu il nostro Marchi, che tutti uguagliò in attività di servire nelle militari opere ed in affezione sincera pel nuovo Principe, il quale conseguentemente faceva molto conto di un uomo così singolare: seco il condusse a Mantova, a Livorno ed a Napoli, ove goder potè le grandi magnificenze e li gloriosi spettacoli che ebbero luogo nelle luminose vicende di quel Principe. E quello che è più, potè fino d' allora procacciarsi il patrocinio di Margherita d'Austria, moglie prima di Alessandro de' Medici, e poscia del Duca Ottavio Farnese, nipote del Pontefice Paolo III, il quale dopo l' uccisione del detto Medici l' ebbe caro, ed a lui per avventura commise d' instruire nel

mestier dell'armi il sunnominato suo nipote Ottavio, che riuscì valoroso Condottiero, ed espertissimo nell' architettura militare. Allorquando il Farnese la dignità ottenne di Prefetto di Roma, il Marchi fu creato gentiluomo Romano dal Papa, che compagno lo aggiunse al San Gallo per formare le fortificazioni e munire la città di Roma, ed altre piazze dello Stato Romano. Fu egli in seguito dalla novella sposa di Ottaviano decorato del titolo di Capitano e di Commissario di Artiglieria per cui, gratificato sempre dalla casa Farnese, accompagnò, non senza essere molto utile, la giovine Margherita, ed il Duca Ottavio a Lucca, a Trento ed a Ratisbona, ed eziandio nel ritorno a Roma fu sempre a fianchi della Duchessa Margherita e del Pontefice. Ove giunto, con vigore di sublime ingegno attese in quei giorni di quiete a dar mano all' opera sua singolare della militare architettura. Di fatto nel 1542 potè sottoporre al pubblico giudizio il primo frutto delle sue lunghe meditazioni, esponendo ventotto maniere di differenti fortificazioni da esso lui inventate dimostrate in geometriche piante: ben certo che gli esperti nell'arte contentare si potessero di vedere le delineate tavole, senza il soccorso

della dichiarazione. In appresso portando il numero delle sue invenzioni a cento sessantuna, non solo le espresse esattamente delineate in tavole geometriche, ma volle altresì descrivere e spiegare precisamente la sua teorica appoggiata alla pratica, cui niuno altro avea prima di lui condotta a quella perfezione, anzi neppure saputo immaginarne l' esecuzione, la quale egli per lungo corso di esperienza, e come Capitano di alloggiamenti, e come Capo Bombardiere, e come Commissario di Artiglierie ebbe campo di porre in pratica, tanto nella maniera di situare l' esercito, di collocare e disporre le batterie, di sbiecare le cannoniere, di battere in breccia, e d' infilata, di imboccare le linee, di rompere i letti delle contrarie batterie, di infestare il nemico, di guardarsi dalle offese sue e stancheggiarlo, quanto in dare le misure prescritte di ogni forma di fortezza, in formare baloardi, costruire orecchioni, fare cortine, false braghe, ed altri infiniti modi di difesa.

Aveva egli già composta la massima parte della sua grand' opera, ma volendo con singolare studio darla fuori perfetta, quale nella mente sua la vedeva concepita, onde portare l'architettura militare a quello stato di avanzamento

che poco più avesse a desiderarsi, pose tanto indugio alla pubblicazione di essa, che il primo non potè essere ad avere il pregio di un' opera di tattica di fortificazione. Laonde e il Barleduc, e il Speker, e il Sckiler, e il Madrano, e forse il Capitan Frate da Modena, e Gio. Battista Bellucci, e Pietro Cattaneo Sanese, e Niccolò Tartaglia Bresciano, ed il Barbaro nel commento a Vitruvio ed altri vinsero nell' anteriorità della pubblicazione delle loro opere militari il Marchi: ma nessuno certamente il superò nella dovizia delle materie, nella novità delle invenzioni, nella scelta de' precetti: anzi molti di costoro ebbero la sfrontata impudenza di pubblicar come loro ritrovati le cose stesse del nostro Marchi. È evidente il latrocinio di Van Sckiler di undici delle quattordici tavole di cui si fa inventore. E certissimo che il Vauban si fa ritrovatore di descrivere il rimanente del fianco, luneggiandolo verso l' interiore, quando questo è uno de' modi insegnati dal Marchi nelle sue tavole 84, 112, 125 ec. Non devesi al Madrano l'angolo del fianco di cento gradi; non alla scuola Olandese la magistrale bastionata coi fianchi perpendicolari alla cortina, non al Pagan il raddoppiare le piazze triplicando

gli ordini di artiglieria, nè il fianco perpendicolare sulla linea di difesa, non al summentovato Vauban le parallele, le piazze d'armi, il fianco concavo, l'orecchione, la falsa braga, nè tutto il primo suo sistema, ma al Marchi debbonsi i ritrovati di tutti questi artificii, veggendosi chiaramente nelle molte sue tavole in quante maniere egli rappresentò e descrisse le controguardie, le lunette, le mezze lune, gli orecchioni, i merloni, i parapetti, le palizzate, i revelini, le tanaglie, le traverse, il modo di disputare il passaggio del fosso, il far cortina a denti, il metter case matte negli angoli e tante altre militari invenzioni, che come loro proprie si sono malauguratamente appropriate li Francesi, gli Olandesi, gli Spagnuoli, e tant' altri scrittori di architettura militare.

In tutti li facinorosi avvenimenti che agitarono la Casa de' Farnesi ebbe il Marchi campo di dimostrare l'affezione e bravura a pro' di essa. Attese alla fortificazione de' posti più pericolosi e alla Mirandola, e a Torchiara e altrove. In Parma le opportune fortificazioni da esso fatte, ed il giusto postar delle artiglierie resero vani gli attacchi degli assediatori nemici, che lasciarono sul campo il nerbo dell' esercito.

Addestrò egli in seguito nella militare carriera Alessandro Farnese figlio del Duca Ottavio; ed il condusse giovanetto nel Belgio per impetrare ed ottenere dall'augusto suo Zio Filippo II, re di Spagna, la cessione al Duca Ottavio suo padre di Piacenza e di Novara. Tanto incontrò il Marchi nell'animo dell'accorto Filippo II, che, vedute molte opere di fortificazione da lui composte, con distinta rimunerazione il dichiarò suo Ingegnere e Capitano, e di lui si prevalse in diverse opere di militari fortificazioni a Valenciennes, a Malines, a Lira, ad Anversa, ed in altre piazze, munendole di bastioni, di rivestimenti, di opere a corona, di cannoniere, e di quanto l'arte sua, in cui era maestro, gli suggeriva (1).

A Piacenza la duchessa Margherita, deliberata d'innalzare un magnifico Ducale Palazzo, ne aveva di già data l'incombenza al nostro Marchi, ma restò

---

(1) E di fatto era egli a Brusselles quando nel giorno 18 novembre del 1565 furono pomposamente celebrate le nozze del duca Alessandro figlio di Ottavio Farnese con Donna Maria figlia di Odoardo fratello di Giovanni re di Portogallo, delle quali nozze mandò il Marchi la descrizione a Bologna, ove fu nel 1566 stampata, dicendo ivi il Marchi che non vide mai nè più magnifici Tornei e Giostre, nè più sontuosi conviti, e ch'egli fu il primo ai ntrodurre in Fiandra le carrozze come usavano in Italia.

inevaso un tale divisamento essendo essa Duchessa stata destinata dal fratello Filippo II governatrice de' Paesi Bassi, ove seco condusse il Marchi, della cui opera si servì sempre e forse ivi terminò il viver suo in età già molto avanzata; ma nè il tempo preciso, nè il luogo di sua morte non sono abbastanza noti; soltanto si può dedurre che questa avvenisse prima del 1585, poichè il di lui figliuolo che seco era stato ne'Paesi Bassi pubblicò nell' anno 1585 in Piacenza un Carme del Padre D. Iacopo da Messina per la restituzione fatta da Filippo II re di Spagna al Duca Ottavio della Fortezza di Piacenza, onde sembra che a quel tempo fosse già mancato di vita Francesco Marchi.

Le molte opere da questo insigne uomo preparate, e la cui pubblicazione sofferse troppo indugio, forse per esser egli occupato nel pratico esercizio del suo mestiere, e perchè non era mai contento di perfezionare il suo lavoro, il fanno conoscere non solo valentissimo nella militare architettura, ma cognitore di quanto appartiene all' arte del fabbricare, dando giusti precetti di ogni sorta di edifici pubblici e privati, profani e religiosi, dichiarando ed ampliando le regole di Vitruvio, e dell'Alberti

per tutto ciò che servir deve alla comodità, alla salubrità, alla bellezza ed eleganza delle fabbriche, non ommettendo di avvertire l' architetto civile di serbare moderato ed uniforme contegno negli ornamenti ed abbellimenti degli edifizi, e la convenienza ne' comparti sì interni che esterni, senza offesa del decoro.

Eppure di un tanto uomo pochi scrittori fecero menzione, e molti invidiosi si fecero belli de' suoi ritrovati; e per far proprie le sue invenzioni vuolsi che molti ritirassero quante copie mai poterono dell' opera sua.

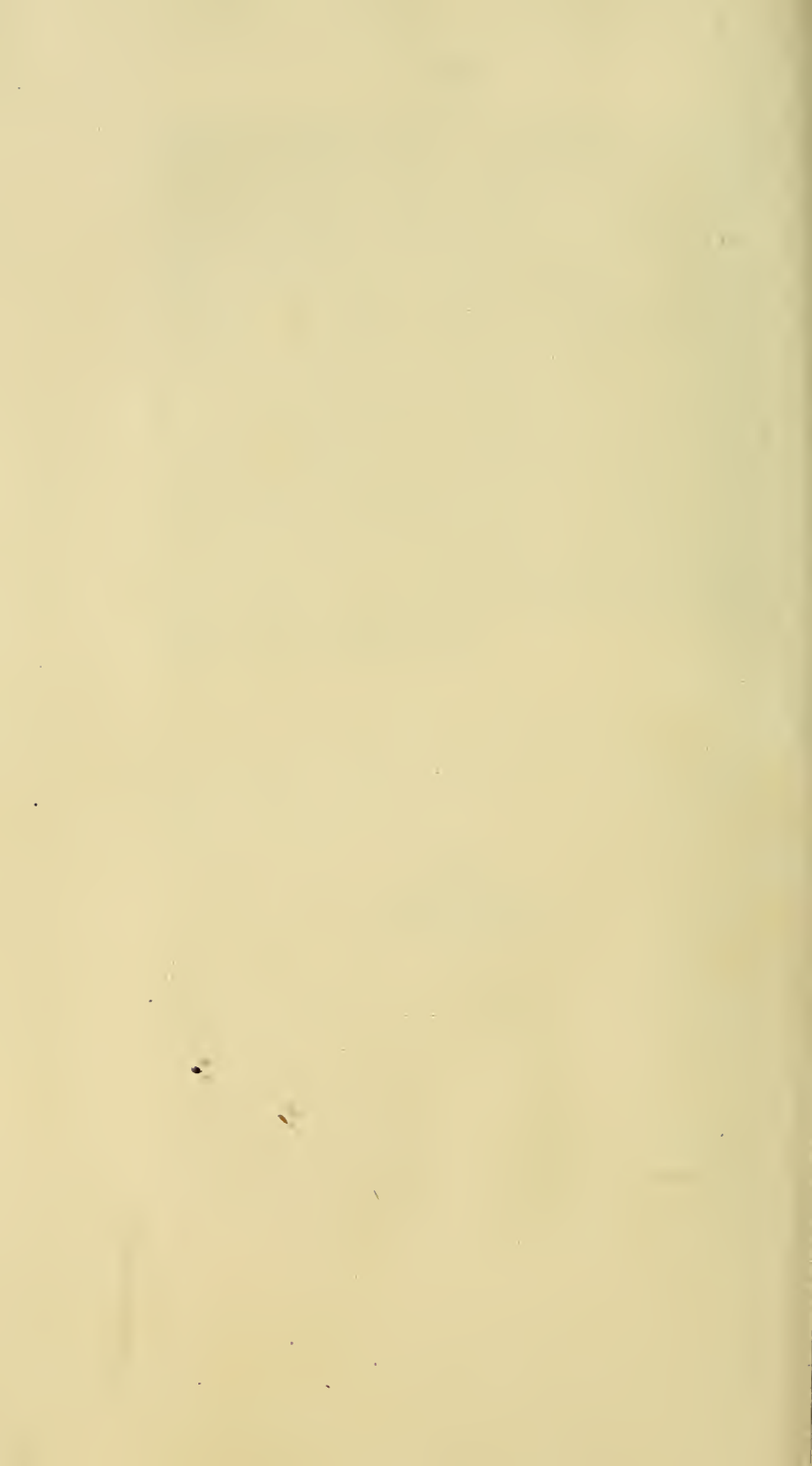
A vendicare però l' onore del Marchi insorse il signor Fallois de' Feoville, il Padre Regi, il Padre Pini, Girolamo Tiraboschi, il conte Agostino Paradisi, il marchese Scipione Maffei, l'egregio Venturi, l'eruditissimo conte Gio. Fantuzzi, ed il signor segretario Tognetti nel suo bello Elogio, e più di tutti il cavaliere Luigi Marini, incaricato dal Duca Melzi a fare la bellissima edizione in sei volumi in quarto grande, con due volumi in foglio atlantico, che contengono le tavole tutte e gl' infiniti disegni de' sistemi ed invenzioni del Marchi, corredati di osservazioni critiche, che dimostrano e scoprono li plagi fatti

da ogni nazione, e portano l'opera del Marchi ad una luce di bellezza che assicura il nome Italiano.

OTTAVIANO MASCHERINO.

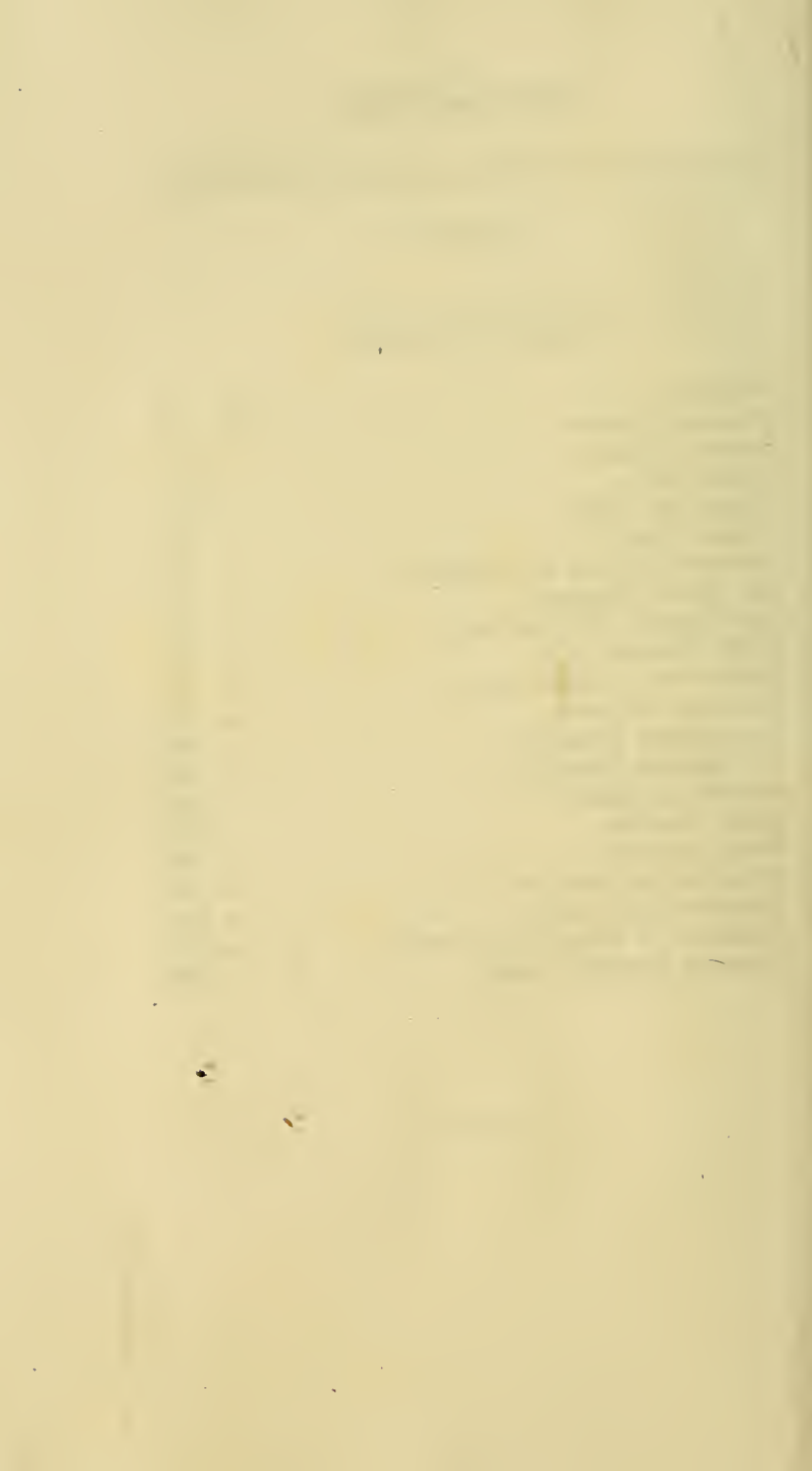
Li due insigni architetti, civile l'uno, militare l'altro, di cui si è ragionato, bastantemente comprovano, che se grande è il vanto di Bologna pe' suoi pittori, non meno pregevole si è per gli architetti; e a vero dire non mancarono essi giammai in tempo alcuno in una città, che magnifici edifici seppe in ogni secolo erigere. Anche Ottaviano Mascherino, sebbene poco operasse in patria, si distinse però colle fabbriche con suo disegno innalzate in Roma, emporio di ogni bell' arte: di esso adunque si noteranno le principali operazioni. Nacque egli certamente in Bologna circa l' anno 1524, si dedicò da prima alla pittura, e ne apprese ottimi principii alla scuola dei Francia. Recossi egli per tempo a Roma, ove dipinse molte cose assai lodate. Datosi poscia a studiare l'architettura, innamorato in quella città delle rarissime antiche fabbriche, e degli edifici ideati dai Bramanti e dai Buonarotti, ne apprese tutta

la scienza; di modo che innalzato al Pontificato Ugo Buoncompagni bolognese, che il nome assunse di Gregorio XIII, questo il dichiarò suo architetto, che condusse a fine il grandioso Palagio Pontificio di Monte Cavallo, ove costrusse il bel porticato, e le attigue logge, e la maestosa facciata, ed i ben ideati nobilissimi appartamenti, costruendo quella ingegnosa scala a chiocciola degna del sommo suo ingegno, e questa sola è bastevole a renderlo assai commendevole nell'arte. Fu suo disegno il palazzo de' signori di Santa Croce, in oggi divenuto Monte di Pietà. Architettò la Chiesa di S. Salvatore in Lauro, con bell' ordine doppio di colonne di travertino intorno, tutto graziosamente condotto. Fece al Pontefice Gregorio il suo proprio palagio, ove nel vago cortile evvi una graziosa fontana. E sotto il Pontificato di Sisto V, fu da lui terminata la facciata della Chiesa di S. Spirito, il cui interno era stato eretto con disegno di Antonio da San Gallo. Con sua direzione parimenti fu condotta a compimento la Chiesa e facciata di S. Maria della Scala in Trastevere, ove è il Convento de' PP. Carmelitani Scalzi. Terminò pure la Chiesa della Traspontina in Borgo, cominciata da Sallustio Peruzzi figlio di Baldassarre.

Infinite altre fabbriche disegnò egli ed eseguì in Roma, ove ammiransi le belle Storie da esso dipinte nella Loggia e Galleria Pontificia, ed in particolare le copiose nozze di Cana Galilea, in cui avvenne il miracolo dell' acqua cangiata in vino. Arrivato all' età di 82 anni, cessò di vivere sotto il Pontificato di Paolo V, e fu onorevolmente sepolto in Roma. Più fiate fu creato Principe della Perinsigne Accademia di S. Luca, ove se ne conserva il ritratto, ed alla quale Accademia lasciò egli per amorevole Legato tutto il suo studio delle più insigni opere di Architettura.

INDICE

DELLE VITE DEI PITTORI ED ARTEFICI BOLOGNESI.

PARTE SECONDA

Prefazione . . . . pag. 35
Francesco Francia . . . . » 43
Giacomo Francia . . . . » 62
Giulio Francia . . . . » 64
Timoteo da Urbino . . . . » 65
Lorenzo Costa . . . . » 69
Girolamo Marchesi da Cotignola . . . . . » 77
Gio. Maria Chiodarolo . . . . » 79
Marc' Antonio Raimondi Incis. . . . . . . » 80
Giulio Bonasone Incis. . . . . » 89
Bartolommeo Coriolano Incis. . . . . . . » 91
Innocenzo da Imola . . . . » 92
Bartolommeo Ramenghi . . . . » 97
Gio. Battista Ramenghi . . . . » 102
Scipione Ramenghi . . . . » ivi
Amico Aspertini . . . . » 103
Guido Aspertini . . . . » 106
Properzia De Rossi Scul. . . . . » 107
Sebastiano Serlio Arch. . . . . » 112
Francesco De Marchi Arch. milit. . . . . . » 190
Ottaviano Mascherini Arch. . . . . » 200

VITE

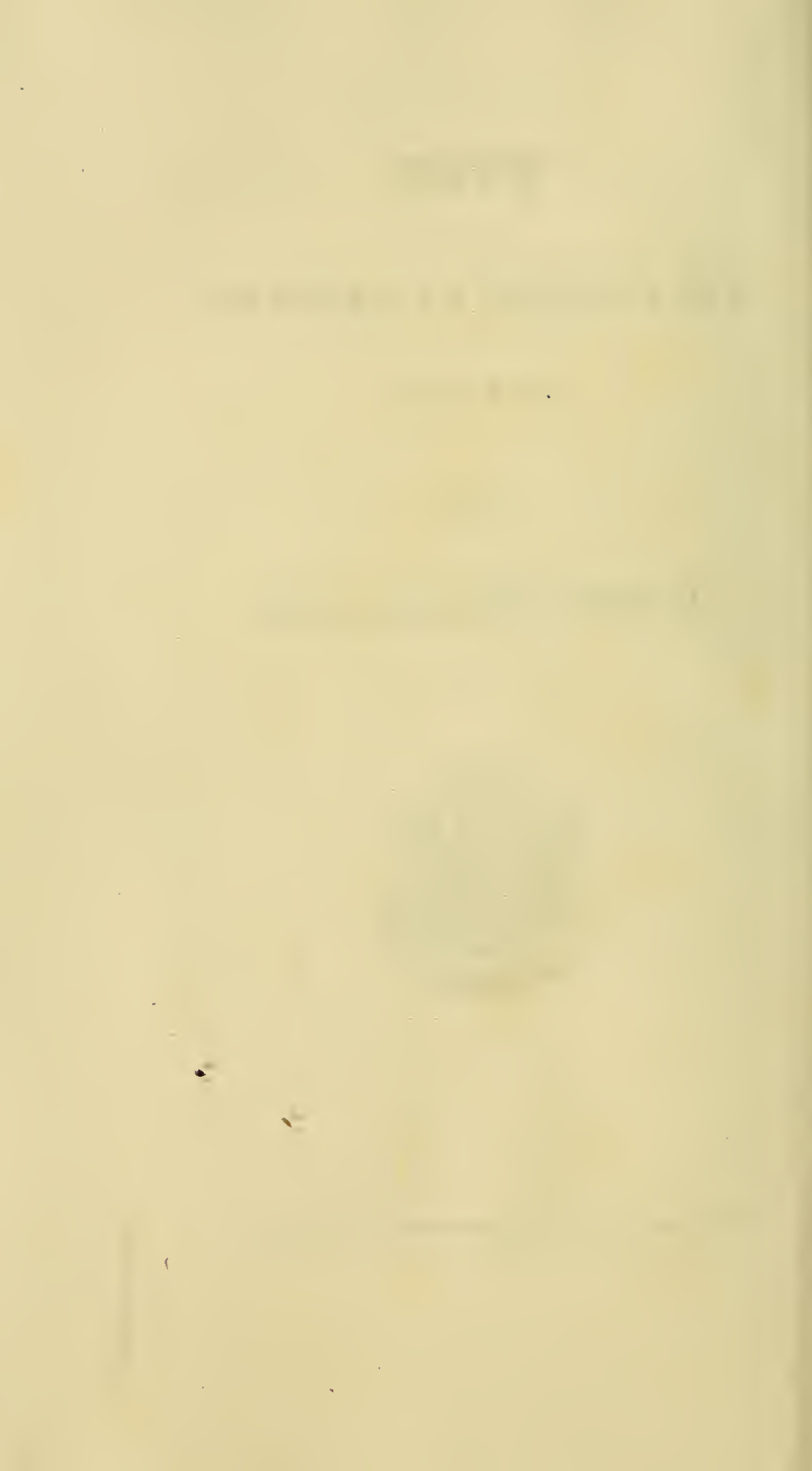
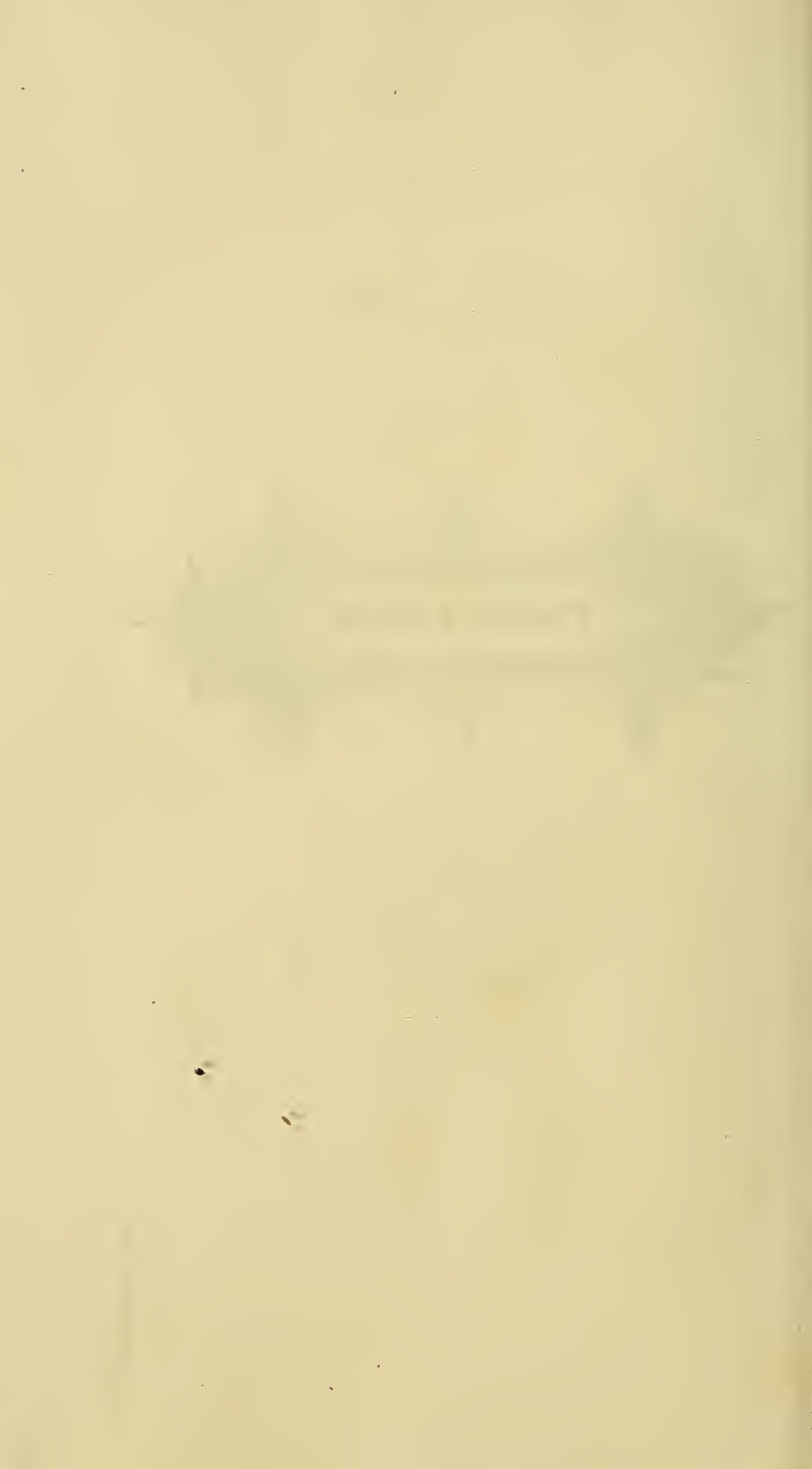
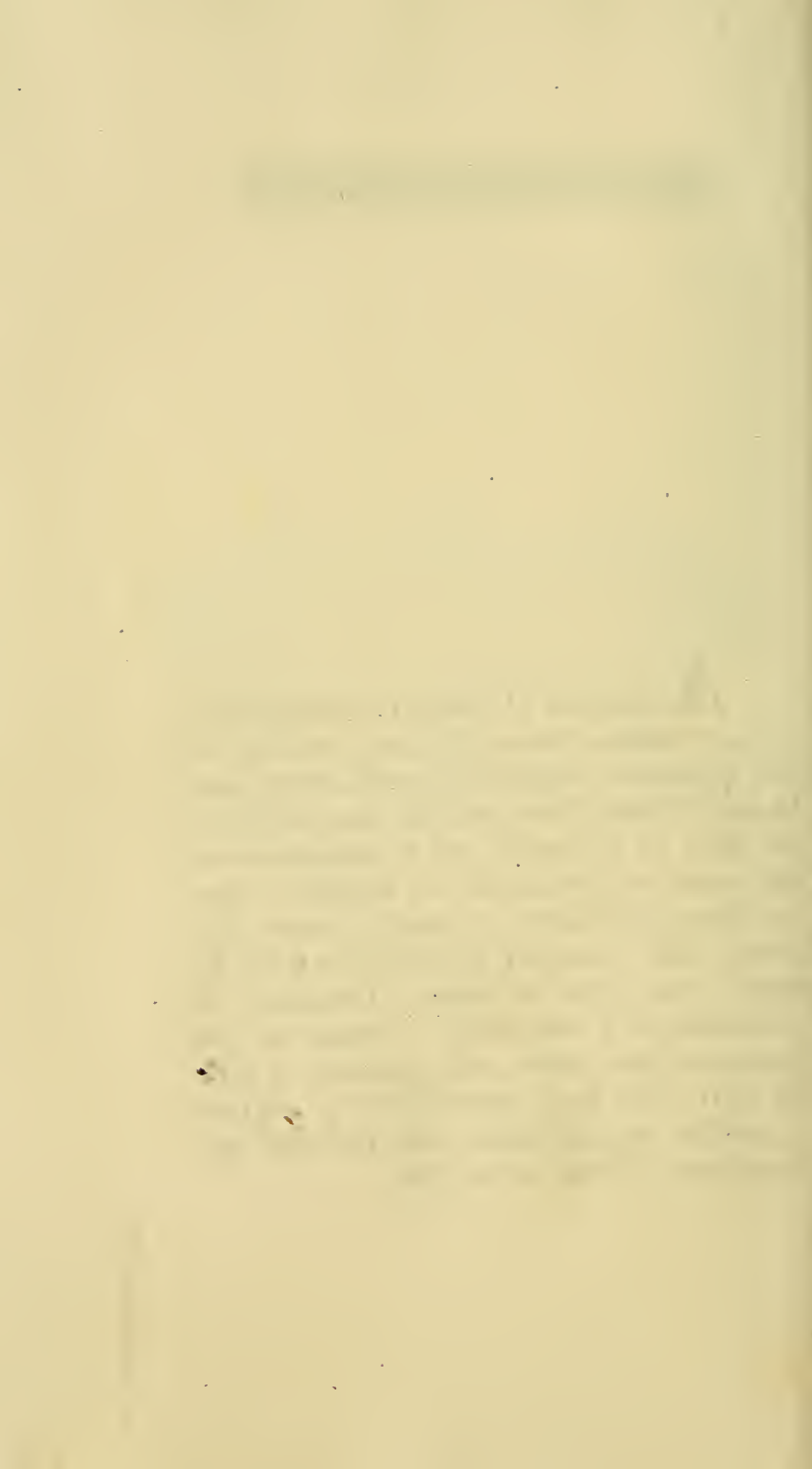
DEI PITTORI ED ARTEFICI

BOLOGNESI

scritte

DAL MARCHESE ANTONIO BOLOGNINI AMORINI.

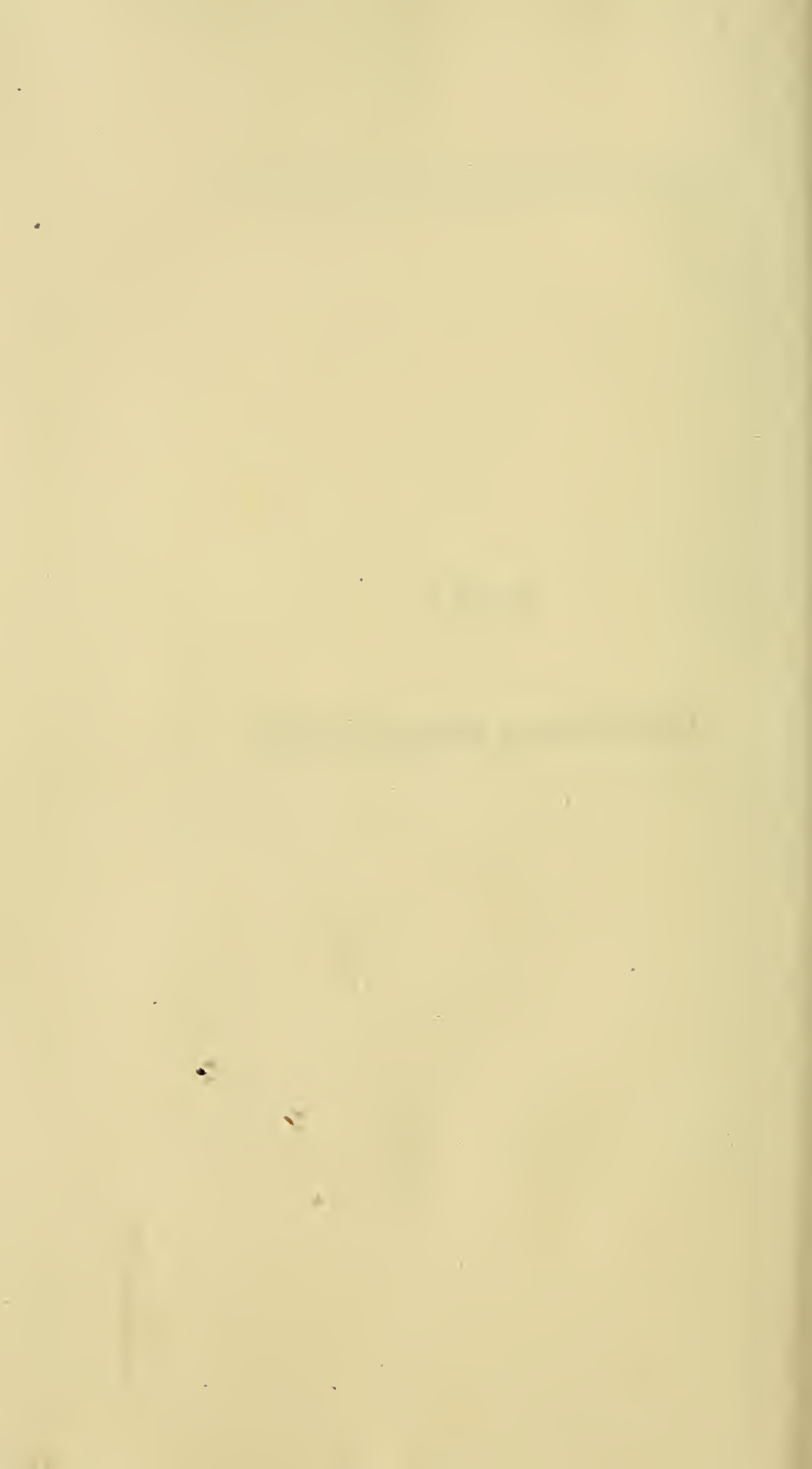
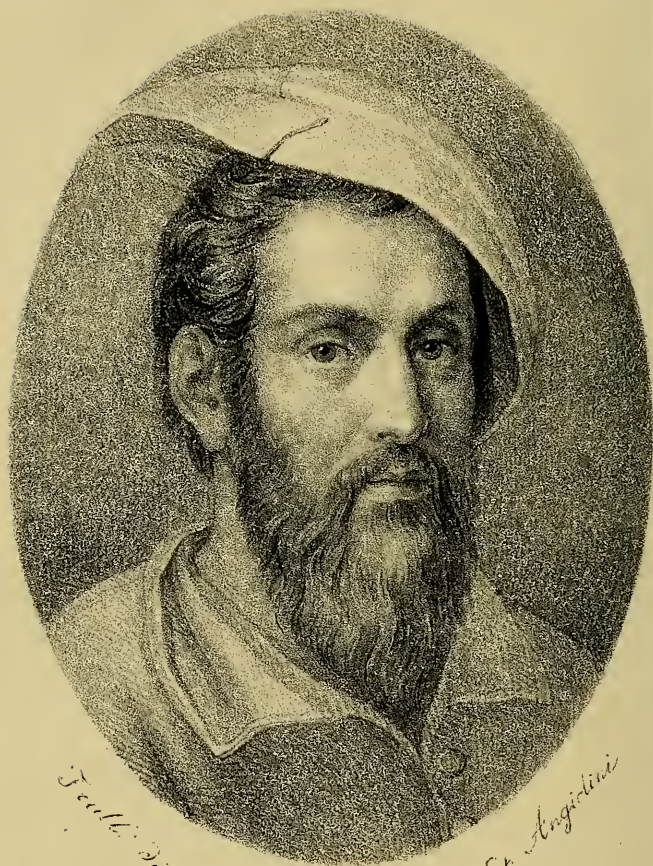
Bologna 1843. Tipi Governativi -- alla Volpe.

PARTE TERZA

Abbenchè il Conte Canonico Malvasia, indotto forse da giusti motivi, abbia protratta tutta la Seconda Parte della sua Felsina Pittrice dalla vita del Francia fino ai Carracci, mi è sembrato non del tutto sconveniente di dividere questa Seconda Parte, e cominciarne una terza colla vita del Primaticcio e de' Tibaldi, che, bravi e valenti frescanti, richiamarono l'arte della Pittura al più decoroso suo fasto, ed apersero la strada agli altri loro ammiratori e seguaci a quella magnificenza, che ne' loro maravigliosi dipinti si ravvisa.

VITA

DI

FRANCESCO PRIMATICCIO

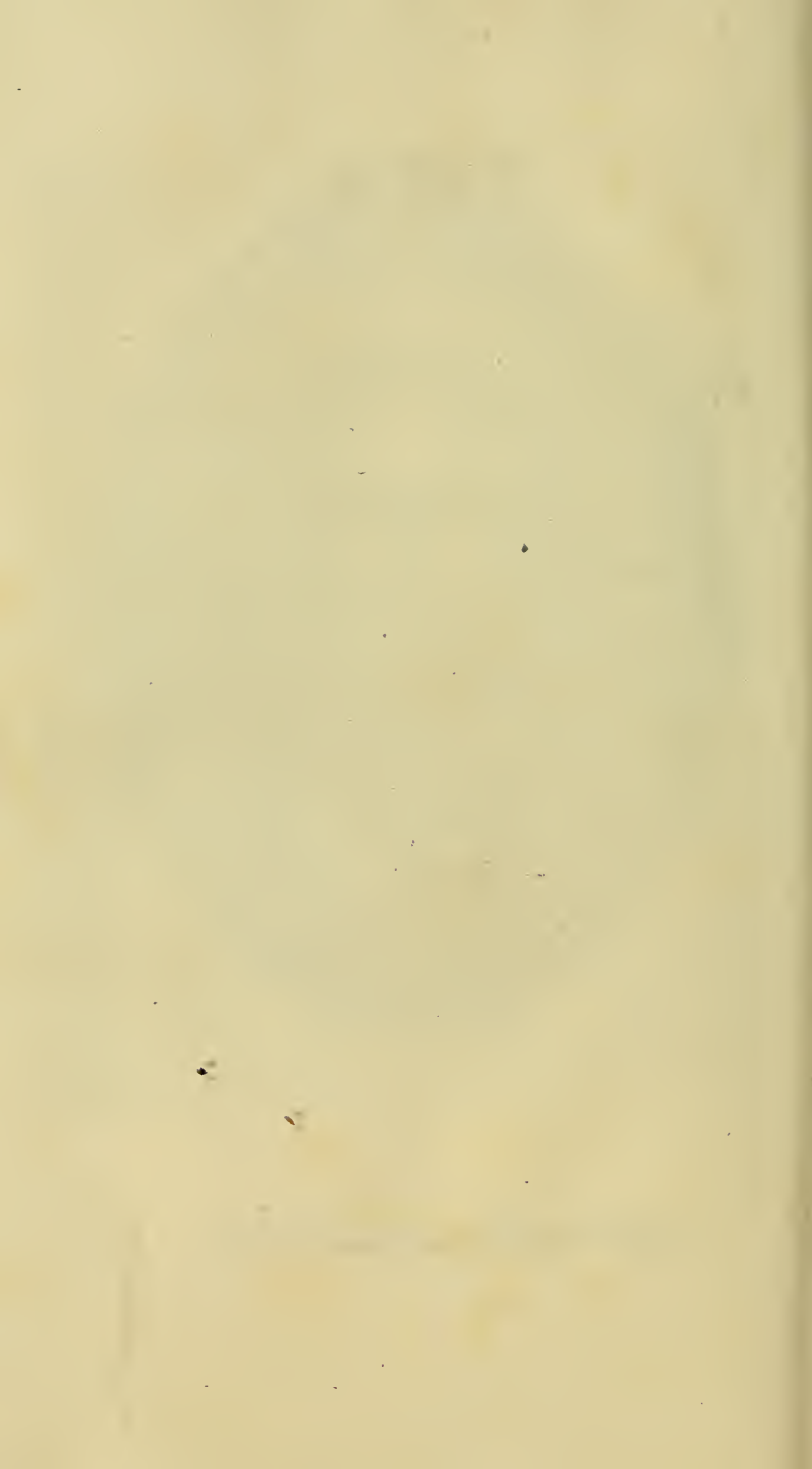
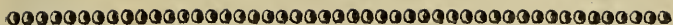
FRANCESCO PRIMATICCI

VITA

del Celebre Pittore

FRANCESCO PRIMATICCIO

SCRITTA DAL MARCHESE

ANTONIO BOLOGNINI AMORINI

BOLOGNA. 1838. TIPI DELLA VOLPE AL SASSI.

Mentre che le amene lettere e le scienze tutte nello incominciar del Secolo XVI. luminosi e rapidi progressi facevano in Italia, le Arti Belle anch' esse, già risorte dall' oblio, mercè gli svegliati ingegni de' Pisani, de' Fiorentini, e di tant' altri Italiani, largo diffondevano chiarissimo splendore: e le opere di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, di Tiziano, del Parmigianino, e del grazioso Allegri, a maggior fama le innalzavano. E se Vinci, Urbino, Firenze, Cadore, Correggio, andavano superbe di tali figli, Bologna non lo fu meno pel suo Primaticcio, che ansioso di emulare que' sommi divenne, col molto studio, celebre Pittore, Architetto lo-

devole, Scultor diligente, ed Incisore non ultimo.

Nato egli in Bologna nel 1490 di nobile casato, (1) attenti furono i genitori suoi a procurargli una saggia e civile educazione. La dolcezza e soavità dell' indole sua liberale, non poteva che dare forti lusinghe di felici risultati; e bene speravasi che alle rette intenzioni loro ei rispondesse: così volevano que' tempi, in cui e la scienza, e l' esercizio di qualche industre professione, era il veicolo ai gradi distinti delle magistrature, e delle onorificenze; come di fatti il docile giovinetto attese sollecito a' suoi studi, ed ubbidiente ai voleri del Padre, si applicò, benchè contro genio, alla mercatura, ed alle corrispondenze relative; ma nel nostro Primaticcio covavasi irresistibile amore all' Arte del disegno, ond' è che a caso veduto un maraviglioso quadro di Raffaello, tanto lo colpì, che più non si potè contenere. La naturale inclinazione, ed il caldo genio per le belle arti lo scosse per modo, che tutti gli altri studi abbandonava, nulla potendo nell' animo suo nè le speranze de' più lusinghieri guadagni, nè gli onori, a cui e per la condizione sua, e per il merito, andava incontro, nè le volonterose insinuazioni de' suoi congiunti; quindi si volle dedicare per sempre allo studio della

Pittura. Scelse da prima a suo maestro Innocenzo Francucci, detto Innocenzo da Imola; pittor dotto, corretto, e maestoso; e nella sua scuola bene si fondò nei principii dell'Arte. In appresso vedendo la vivacità del colorito, e la morbidezza delle carnagioni, e certo nuovo stile di dipingere di Bartolommeo Ramenghi, detto il Bagnacavallo, dopo essere stato a Roma, alla sua scuola si pose; e come ape industre volendo da diversi fiori il miglior succo raccorre, sentendo quanto alto suonava la fama di Giulio Pippi, denominato Giulio Romano, massime per le bellissime dipinture da esso fatte in Mantova, al Palazzo del Te del Duca Federico Gonzaga, accesosi il Primaticcio di vivissimo desiderio di vederle, volò a Mantova: e rimase veramente sorpreso in ammirare il grandioso e sublime dipingere di Giulio, la forza veggendo del colorire, la bellezza del disegno, la varietà delle invenzioni: riconoscendo se medesimo molto lontano da quella perfezione in ciascuna dote pittorica, a cui pure aspirava, tutto pose in opera per potere entrare discepolo di sì gran maestro. Le ingenue sue maniere, la candidezza de' suoi costumi, e quella naturale gentilezza, unita ad una interessante e nobile fisonomia, fecero sì che Giulio acconsentisse di buon grado alle instanze

fattegli da' suoi amici, e lo prese a discepolo benchè non fosse nel primo fior degli anni (2). Parve a Francesco essere giunto al colmo di sua felicità, e scordandosi la patria, le istanze e preghiere degli amici, le tenerezze de' suoi congiunti, le comodità di sua famiglia, entra volonteroso nella bramata scuola, e tutto giorno e notte studiando, si pone con ogni impegno ad apprendere gli artifici del dottissimo Giulio, imitando il bellissimo e forte suo stile. Maravigliossi Giulio dell' assiduità infaticabile, e del valore del nuovo suo discepolo, riconoscendolo esattissimo nel disegno, forte nel colorito, e ben fondato nei precetti; non molto restavagli quindi di strada per avvicinarsi alla perfezione, essendosi formato un gusto leggiadro e gentile nel disegnare, cosa a pochi comune, ed a procurare certa delicatezza ed unione nel colorire. Se lo tenne in seguito Giulio più a compagno che a discepolo, e ne' sei anni che stettero insieme, e che tanto contribuirono all' incremento del vero sapere nel Primaticcio, non v' ebbe cosa che alterar potesse mai la loro buona intelligenza. Ne' Ducali Palazzi di Mantova lavoravano di compagnia in quello segnatamente del Te; prevalendosi Giulio Romano del Primaticcio nel formare di stucco li fregi delle stanze, e gli scompartimenti diversi

delle volte, poich' egli conducevali con somma maestria, e dipingeva con grazia singolare tutti i relativi ornamenti e rabeschi, e figure di cui erano intrecciati, come quegli che aveva assai bene appreso dagl' insegnamenti di Giulio questo allora nuovo genere di ornamentare, ricavato dalli vaghissimi e capricciosi dipinti di molte stanze scoperte poco prima in Roma negli scavi delle Terme, così credute di Tito; e che vedute da Raffaello e da Giovanni da Udine, ne invogliarono d' imitarli, come eglino elegantemente fecero per adornare le logge, le stanze, e i gabinetti, con tal felice successo che questo genere di dipinto prese nome di Raffaellesco (3).

Non è che il Primaticcio ne' lunghi anni che stette in Mantova, non dipingesse ancora molte delle Storie, e delle Favole che si vedevano nel Palazzo del Te, e segnatamente la stanza di Psiche, e in diverse altre le varie eleganti medaglie, servendosi talvolta dei disegni, e de' cartoni che gli somministrava Giulio. Questi troppo aveva di lui conosciuto la grande abilità nel fare di plastica, ed il buon gusto ed esattezza di disegno, per cui di buon grado gli lasciava operare i fregi e gli ornamenti tutti, ne' quali assai bene inseriva favolosi capricci, e battaglie, scorgendosi in esse invenzioni, molto eruditamente

rappresentata tutta la romana milizia, le eleganti forme delle armi, de' bellici trofei, le precise fogge delle vestimenta, dei militari arnesi, delle catapulte, degli arieti, delle torri, e delle altre militari macchine, tutte così bene ideate, che parevano ritratte dai monumenti stessi di Roma; di modo che, se dicevasi in Roma che l' anima di Raffaello era Giulio, egualmente dir si poteva che in Mantova l' anima di Giulio era il Primaticcio.

Francesco I. Re di Francia dallo spesso venire in Italia l' amore accrebbe per le Arti belle, e la volontà di avere alla sua Corte i Letterati più celebri, ed i più bravi Artisti. E vedute le magnifiche opere dal Palazzo del Te, ed invaghitosi di quella nuova leggiadra maniera di adornare le sale, e le stanze, praticata da Giulio, e da' suoi discepoli, fu preso da vivissimo desiderio di averne delle uguali per abbellirne l' immenso suo Palazzo di Fontainebleau, e però interessava il Duca di Mantova Federico a mandargli subito alcuno de' migliori allievi di Giulio, onde far vedere alla Francia la nuova elegante invenzione. A soddisfare un sì ragguardevole personaggio il Duca si rivolse immediatamente a Giulio onde spedir si dovesse chi meglio potesse servire un tanto Re. Non pochi erano i buoni e bravi discepoli

e compagni allora di Giulio; distinguevansi fra essi Giovanni di Leone, Raffaello del Colle, Tommaso Paperello da Cortona, Rinaldo, e Gio. Battista Mantovani, Fermo Guisoni, e Francesco Primaticcio. Scelse quest' ultimo il maestro, perchè, oltre l' essere de' più anziani e valoroso nel disegno, nel colorito, e ne' lavori di plastica, superava i compagni per certa nobiltà di tratto, ed urbanità di maniere che in una Corte di tanto Re gli potevano riuscire di grande vantaggio. Negossi da principio l'amatissimo discepolo, ritenendosi insufficiente ed indegno di por piede in una Reggia, dove a sì alto grado fiorivano le scienze e le arti belle; ma tanto il persuase Giulio con buone ragioni ed il Duca Federico coll' autorità, che fu costretto a cedere, e la sua partenza, che seguì nel 1537, fu accompagnata da lagrime affettuose di Giulio, da sentimenti di benignità e di affezione del Duca stesso, e dalla dispiacenza di tutti i Mantovani, che lo amavano. Si pose egli di mala voglia in viaggio, seco conducendo un suo concittadino, Francesco Caccianemici, giovine molto abile nella pittura, e di svegliato ingegno, ed a lui carissimo. Giunto a Parigi si presentò subito al Re, che lo accolse con molta affabilità, e molto coraggio inspirò all' animo suo timoroso per dover dipingere a

concorrenza di tanti insigni Artisti, di cui quella Corte fioriva: e destinollo subito ad ornare e dipingere colla nuova sua maniesa una spaziosa sala a Fontainebleau. Era il Primaticcio nel grande impegno di far conoscere il sommo suo talento a tanti Pittori che ivi erano, massime Toscani, fra quali Rosso del Rosso (4) Pittor Fiorentino, nelle composizioni molto pratico, e fondato nel disegno, il quale da oltre un anno era in Parigi, e già questi non senza invidia tenevagli gli occhi sopra desiosi, attendendo il momento di vedere quanto egli nella professione valesse. Appena terminata la gran sala venne aperta alla pubblica curiosità. Stupirono li Francesi, e gli Artisti ammutolirono delle vaghisime invenzioni, e di sì nuova maniera di dipingere e di stuccheggiare: la vaghezza delle tinte, la forza delle espressioni, l'armonia delle parti, il giudizioso rilievo degli stucchi, fecero riuscire il lavoro magnifico e grandioso. Soddisfattissimo ne rimase il magnanimo Re, e con distinti favori e ricompense lo accertò del suo gradimento. Non lasciò però la vigile gelosia, che nella Reggia ha colla invidia strettissima colleganza, di andare serpeggiando, ed in diversi modi attaccare il merito del Primaticcio, il quale dissimulando, e sempre opponendo una prudente condotta, e

modi cortesissimi, e opere virtuose giunse finalmente a sventare col tempo tutti i raggiri, e a superare totalmente l' invidia.

Concluse felicemente, dopo lunga ed ostinata guerra, le trattative di pace fra Carlo V. Imperatore e Francesco I., desiderosi ambidue di eternarla, l' Imperatore chiese al Re un abboccamento, e venne stabilito che Carlo con soli dodici uomini si sarebbe recato a Fontainebleau. Acconsentì di buon grado il Re, e tutte le cose volle magnificamente disporre pel ricevimento di sì possente Sovrano; ordinando al Rosso ed al Primaticcio di ideare e fare tutti gli abbellimenti più possibili perchè quel Palagio fosse riccamente adornato. Si divisero essi le incombenze, e fecero a gara a chi meglio risaltar facesse i propri lavori; e non è agevole il dire chi de' due Artefici si procacciasse maggior onore: erano ambidue grandi nelle loro rispettive maniere, e lasciarono gran nome per le opere fatte. Facile, robusto e studiato era il Rosso, e di grande invenzione; più accurati, leggiadri, e colorito più naturale avevano li dipinti giudiziosi del Primaticcio. Raffaello Borghini nel suo Riposo dà la preminenza al Rosso sopra il Bolognese: ma il Vasari, sebbene Toscano, dice *che i primi lavori in Francia di dipinti a fresco di qualche conto, quelli furono*

del Primaticcio; e Monsieur Filibien, non esita a dire *che i Francesi sono obbligati al Primaticcio di molte belle opere; e potersi ben dire essere stato il primo a portare in Francia il vero gusto delle Arti, e le belle idee della Pittura e della antica Architettura e Scultura.* = Lo stesso a un dipresso dice Francesco Milizia, caustico critico scrittore delle vite degli Architetti = *Il Primaticcio*, asserisce egli, *fu il primo ad introdurre in Francia il buon gusto della Pittura, degli Stucchi, ed estese un tantin le fimbrie anche alla buona Architettura*. (5)

L' unione de' due più grandi Monarchi, i quali avevano per rivalità ed inimicizia desolata lungamente l' Europa, fece stupire il mondo per quell' apparenza di fiducia, come se avessero per sempre dimenticate le ingiurie, e statuito di vivere oggimai in eterna pace. Amanti ambidue delle Scienze e delle Arti, ne proteggevano i Professori, e ne animavano con rimunerazioni l' incremento. Dimorò Carlo sei giorni a Parigi, in mezzo alle moltiplici prove di magnanimità, e di cordiali carezze del Re Francesco, che non aveva risparmiata cosa alcuna per rendere con infinite svariate feste, e magnifici apparati soddisfatto ed onorato sì illustre Ospite; il quale si dimostrò al sommo pago

delle magnifiche dipinture e addobbi di que' bravi Artisti, che con tanta industria e sommo studio avevano cangiato in una Reggia di Numi il Palazzo di Fontainebleau; e non risparmiò Cesare nel partire lodi e congratulazioni ai Professori: ed il Re appieno contento prodigò ad essi liberalità e doni.

Intento sempre il Re Francesco a volere viemaggiormente stabilire le Arti in Francia e rendere ognor più sorprendente la sua Reggia a Fontainebleau; studiava di avere i più rinomati Artisti d' Italia. Per lo che avuto da Luigi Alemanni una bellissima medaglia rappresentante Atlante che sostiene il Cielo, egregia fattura di Benvenuto Cellini, gli venne ansietà di avere alla sua Corte il raro Artista, e ne scrisse al Cardinale Ippolito d' Este suo protettore, che poc' anzi avevalo liberato dalla lunga carcere, ove, per le sue smoderate bizzarrie, fu fatto rinchiudere dal Pontefice Paolo IV. Condiscese il Cardinale all' onorevole invito, e fu subito il Cellini mandato in Francia; dove e statue e bassirilievi formò assai pregiati; essendo egli uomo singolare nell' arte della Orificeria, non ordinario scultore, e gettatore di metalli, e buono intagliatore di medaglie; ma altrettanto facinoroso, millantatore, e pronto sempre ad offendere. Egli

stesso nella sua capricciosa vita si vanta di mille sopraffazioni; e dice che appena giunto a Parigi il Re gli pose grandissimo amore, e lo impiegò in una quantità di lavori, con poco gusto del Primaticcio, e che erasi di già guadagnato presso il Re credito di primario virtuoso nelle Arti: ma ben presto dimenticatosi delle sue passate vicende, occasionate da' suoi trascorsi, fece subito spiccare l' innata sua alterigia, guardando con disdegno e con disprezzo quanti Artisti ivi si ritrovavano, e maggiormente quelli che non erano Fiorentini; e più d' ogni altro il prudentissimo Primaticcio, ivi chiamato il Bologna, che sopportar dovette una quantità d' ingiurie. Benvenuto, che non aveva stima che di se stesso, e tutto il bello che vedeva era da lui tenuto un nulla in confronto delle opere sue, voleva sopra ogni altra cosa atterrare il Bologna, ed unitosi col Rosso, che riguardava il Primaticcio come un emulo da servirgli d' inciampo a maggiori avanzamenti, ogni mezzo adoperarono per farlo decadere dalla grazia del Re.

Volendo Francesco I. ornare la fontana maggiore di Fontainebleau con una Statua colossale di bronzo, che rappresentasse Marte, ne aveva fatto parola con Benvenuto, ed egli subito erasi esibito di farla, ed il Re avevagliela commessa. Ma

sempre arrogante ed impertinente il Cellini, avendo l' impudenza di non risparmiar motti e dileggi a madame de Tempes, che era molto avanti nella grazia del Re, essa per abbassare tanta indegnità non esitò a persuadere il Re che Benvenuto, troppo caricato di lavori risguardanti l' arte sua propria di orefice, non avrebbe potuto se non tardi adempiere la commissione della Fontana, lavoro che sarebbe stato meglio ideato, e più presto eseguito dal diligentissimo Primaticcio, al che dovette egli ubbidire; ma appena venne ciò all' orecchio del Cellini, salito in tutto lo sdegno, ed acceso di bile, si recò all' abitazione del Primaticcio, e con oltraggiosi modi, e villane maniere assalendolo, giunse al segno di dirgli, o che rinunciasse alla assunta commissione, o ch' egli lo avrebbe ammazzato come un cane. Tutto ciò ha con molte altre parole avuta la temerità di asserire nella sua vita, e soggiunge che al Bologna non parve vero di rinunciargli il giorno dopo vilmente l'avuta ordinazione. Io non so come il Baldinucci, uomo guardingo, possa trovare sì semplici e schietti i vergognosi racconti di questo facinoroso Orefice, ch' egli stesso riconosce per uno scellerato, e che aveva le mani da scuotere le acerbe e le mature; sembrando che gli dia qualche ragione contro il Primaticcio;

che per onoratezza, generosa urbanità, e raro disinteresse, era da tutti ammirato. Spinse tant' oltre il Cellini l' avversione e l' odio contro il Bologna, che mille cose inventava e diceva di lui, ed ebbe la sfacciataggine di lasciare scritto nella vergognosa sua vita, che tutto quello che faceva di buono e di plausibile il Bologna, lo aveva appreso dal Rosso: come se il discepolo primario di Giulio Romano, che aveva seco lui lavorato in magnifici soggetti per sei anni in Mantova, ed altrove, avesse avuto bisogno degli insegnamenti altrui; nè ricorda che fu mandato già maestro a Parigi, da potere stare a petto, ed in molte cose superare il Rosso!

L'Abate Lanzi, nella impareggiabile sua Storia Pittorica, lo afferma egli pure, dicendo: Il Primaticcio sotto Giulio Romano, gran pittore macchinoso, divenne compositore copiosissimo di grandi Storie, ammirabile coloritore, ed ornatista leggiadro di stucchi, ed i lavori da esso fatti col Rosso prima dell' arrivo di Carlo V. e quelli in onor suo ne danno una evidente testimonianza. La mordace lingua del maldicente Cellini non è da valutarsi, qualora si trova ch' ebbe ardire di scrivere tanti improperi di Baccio Bandinelli eccellente Scultore del suo tempo, trattandolo da ignorante e scimunito. Saputasi però dal

Re la condotta infame tenuta dal Cellini verso il Primaticcio, e sapendo quante gelosie avesse il Rosso per le premure che mostrava la Corte al Bologna, per tema non avessero conseguenze funeste, e volonteroso di premiare la bontà e la prudenza del Primaticcio, divisò di spedirlo in Italia, e segnatamente a Roma per procurare di acquistar marmi antichi, teste, busti e statue singolari, onde adornarne il suo Fontainebleau. Partì egli di fatti immediatamente per l' Italia, e volle andare a Mantova a rivedere il suo diletto maestro Giulio Romano, che con trasporto grande abbracciandolo, grande animo gl' istillò, e nelle sue traversie il racconsolò per modo, che in partendo da lui riacquistò tutta l' usata sua tranquillità, e giunto a Bologna rivide i parenti e gli amici, e segnatamente Bartolommeo Ramenghi, e frettoloso si portò in Roma. Appena posto il piede colà si diede con ogni diligenza e maturo esame ad acquistare molte statuette, busti, torsi, bassirilievi; ed in compagnia di Jacopo Barozzi da Vignola, e di altri, si pose a formare i modelli delle Statue di Comodo, di Venere, del Laocoonte, del Tevere, del Nilo, di Cleopatra, e del Cavallo di bronzo, che è in Campidoglio, e di buona parte delle storie che contornano la colonna Traiana, per gettarle poi di bronzo a Parigi,

avendo apparata già anche quest' Arte in Mantova da Giulio.

In mezzo a tante assidue cure, onde bene eseguire l' onorevole commissione avuta, spesso rivedeva in Roma le opere maravigliose di quella Città, donna e signora un tempo dell' Universo; nè lasciava di ammirare le sorprendenti statue de' Greci scalpelli, e di contemplare più volte i prodigi di Raffaello e di Michelangelo, e quanto di grande, e di perfetto eravi pure in Pittura, ed in Architettura.

La funesta fine del Rosso a que' dì accaduta in Parigi, il quale alla falsa calunnia data ad un suo amico Pittore e Concittadino, non potendo evitare la recriminazione, prescelse di avvelenarsi, e così morendo lasciò imperfetti molti lavori, segnatamente la gran Galleria. Il Re dispiacente al sommo di aver perduto nel Rosso un Pittore sollecito e franco, buon coloritore, mirabile nello esprimere gl' ignudi, e con somma proprietà e naturalezza, amando di veder presto ultimati i lavori, volle che senza indugio il Primaticcio lasciata Roma si recasse a Parigi. Appena ricevuto il comando Sovrano lo eseguisce, e passando rapidamente per Bologna, salutati gli amici e congiunti, seco condusse in Francia Gio. Battista Ramenghi, e Giovanni figlio di Raffaello suo germano, unico

di sua ragguardevole famiglia. Accolselo il Re con singolari dimostrazioni di affetto, e si recò senza riguardo alla abitazione del Bologna, per vedere le preziose cose in genere di arte, che seco aveva trasportate, e ne mostrò sommo gradimento, e volle che subito fossero poste in opera. Affrettossi il Bologna a secondare la volontà del Re. Sua prima cura fu di comporre le forme in gesso del bellissimo Cavallo di Marco Aurelio, e collocarlo nell'ampio cortile di Fontainebleau, a cui il popolo, entusiasmato di sì bel lavoro, diede il nome Cortile del Cavallo bianco: indi liquefatto avendo il Primaticcio una quantità di purissimo bronzo, servendosi di sperimentati operai, gettò le figure tutte, e le statue ed i bassirilievi, che mediante la più accurata assistenza riuscirono i cavi così sottili, e con una superficie sì levigata, che poco bisogno vi fu di pulimento. Contento il Re di sì maravigliosi lavori, dispose che fossero degnamente collocati nel Giardino della Regina a Fontainebleau. Concorsero tutti li Parigini ad ammirare sì vaghe opere, e sorpresi della bravura in quest' arte del Primaticcio, lo innalzavano con mille lodi al cielo: nè il caustico Cellini ebbe ardire dirne male, rodendosi però dentro d' invidiosa rabbia: palese era l' odio suo, onde stanco il Monarca di sì cattivo

procedere, gli scemò di molto l'affetto che da prima aveagli dimostrato, e facilmente gli accordò licenza di tornarsene in Italia; con soddisfazione di tutta la Corte, che seguendo le pedate del Sovrano lo colmava di disprezzo.

L' anno 1545 fu l' epoca felice per il Primaticcio che videsi liberato da ogni ingiusta persecuzione, e tutto si diede a por mano a terminare i lavori lasciati imperfetti dal Rosso, e ad ordinare gli ornamenti ed abbellimenti tutti per la Reggia di Fontainebleau. Dovette di necessità in gran parte cancellare, e riformare ciò che il Rosso aveva lasciato incompleto nella Gran Galleria, e per giovare alla unità della invenzione, e più perchè il lavoro riescisse tutto uguale ed uniforme. Di tale indispensabile operazione altamente fanno querela i Toscani, ed accagionano con pungenti detti il Primaticcio di grave errore commesso, avendo con tal procedere voluto evitare il paragone, e mosso da invidia cancellare le belle opere del Rosso. Le quali ingiurie ed imputazioni de' Toscani vengono rese nulle dal ben noto carattere del Primaticcio, uomo riconosciuto sempre, per natura, per educazione, per istudio, quieto, magnanimo, disinteressato; e non superbo, nè geloso dell' altrui gloria: li magnifici suoi lavori poi lo mettono

a coperto di ogni taccia, nella moltiplicità de' quali si prevalse dell' opera di Gio. Battista Bagnacavallo, di Francesco Caccianemici, di Damiano Barbieri Fiorentino, di Ruggiero Ruggeri Bolognese e di altri ancora. Contentissimo il Re delle molte opere dell'onorato Primaticcio, il dichiarò suo Cameriere secreto, e questa nuova dignità fu per esso un nuovo stimolo a servir sempre meglio il suo benefattore. La morte di Giulio Romano, in età di 54 anni (6), colmò del più vivo dolore il Primaticcio, che teneramente lo amava, e lo riguardava per il principale suo maestro: tanto più che sapeva allora per l'appunto essere stato eletto Architetto della Fabbrica di S. Pietro in Vaticano, il che fu sempre l' oggetto de' suoi desiderii. Il Re stesso il quale ben conosceva la virtù di un tanto uomo ne fu dolentissimo, nè ommise cosa per consolare il Primaticcio; fu perciò che essendo vacata la insigne e ricca Abazia di S. Martino di Troyes, che i Re di Francia erano usi di assegnare in premio a persone di merito, o per servigi prestati alla Patria o per essersi distinti nelle Arti e nelle Scienze, non seppe meglio collocarla, che conferendola al suo Bologna, che ritenne per li pregi suoi ben meritevole di tale ricompensa. Sembrava che tutti due facessero a gara, l' uno nel mostrarsi

grande a premiarlo, e l'altro a meritarlo. Nè pago sì degno Monarca, sapendo quanto il nipote di Primaticcio amasse di avere in consorte la Contessa Maria Musô, Baronessa di Marca Ferreria, interpose la sua autorevole mediazione coi genitori di lei, onde avesse effetto questo matrimonio: che di fatto fu celebrato con bella pompa, e con reciproca soddisfazione. Ai molti atti di munificenza e di affetto usati da Francesco I al merito di chi l' avvicinava fu l' ultimo questo: poichè ornato com' egli era di bellissime qualità, ed amatore di tutte le scienze ed arti belle, sempre pronto restauratore delle lettere nella sua Nazione, al cui esaltamento si affaticò senza riposo, con universale compianto morì nel giorno 31 marzo del 1547 in età di 53 anni nel Castello di Rembuleto. Se a tutti fu sensibile questa morte, fu per il Bologna un colpo micidiale, che se ne dolse lungamente con amare lagrime, esprimendo di aver perduto il suo Padre, il suo benefattore. Arrigo II suo primogenito che gli succedette fece al defunto padre solennissimi funerali: con infinita pompa, e con ogni sorta di feste si vide celebrato in Parigi il suo ingresso colla sua consorte Caterina de' Medici omai Regina di Francia. Alleviamento ebbe in parte del suo cordoglio il Primaticcio, vedendosi dal nuovo

successore ugualmente amato e distinto coll' averlo lasciato nella stessa dignità ed impieghi, e dell' opera sua servendosi in ogni incontro. La rinomanza della bravura del Bologna era giunta a tale in Francia, che non eravi gentiluomo o signore che non volesse questo valent' uomo come pittore ed ornatista, e come direttore della costruzione di ogni fabbricato, essendosi già di molto istrutto in Architettura fino dal tempo che stette in Mantova. Avvistosi egli però che non poteva a tante commissioni soddisfare, fece pratiche venissero d' Italia artisti che il potessero coadiuvare; tentò di nuovo di aver seco Lorenzo Sabattini, suo concittadino ed amico, pittore vivace e pratico in tutte le cose di Belle Arti, di un carattere dolcissimo e piacevole. Ma anche questa volta il pretesto della numerosa sua famiglia e l' amor della Patria lo indussero a negarsi all' invito dell' amico. Il solo Francesco Salviati accettò le esibizioni che venivangli fatte, anche col mezzo di Andrea Tassini, e si portò senza dilazione a Parigi, e fu con molte carezze ricevuto dal Primaticcio. Ma l' aspettazione che si aveva di lui non riuscì gran fatto; ed avendolo il Cardinale di Lorena, col parere del Primaticcio, spedito a compiere una sua Villa di delizia e a dipingervi quadri a fresco di Storie,

benchè molto diligentemente operasse, ed il suo lavoro fosse condotto con bello e corretto stile, non ebbe però quell' incontro che egli sperava, e fu tacciato di languido coloritore. Quindi tra che la sua natura maliconica e stitica era tutta opposta al carattere allegro e gioviale della nazione Francese, tra che trovava quel clima contrario alla sua dilicata complessione, e soprattutto per vedersi trascurato, prese la risoluzione di abbandonare dopo ventisei mesi quella Capitale, e ritornò nuovamente a Roma.

Volle Arrigo II che il Primaticcio formasse il disegno del Sepolcro del defunto Padre. Prese il valente Artista ad immaginarsi un ampio zoccolo quadrato di marmo, ornato di bassirilievi e che sorreggesse graziose colonne con arcate intorno, e sopra il piano sorgessero nel mezzo due Statue di bronzo rappresentanti il Re e la Regina. Piacque al Monarca l' immaginato disegno, e volle che fosse così eseguito; l' eleganza e la grazia resero lodevole questo Sepolcro, che falsamente il Villeroy pretende che fosse invenzione di Nicolò dell' Abate, al quale ascrive anche il disegno del Castello di Medun; non avvertendo che Nicolò andò a Parigi nel 1552, cinque anni dopo la morte di Francesco I, e quando era già terminato il Castello,

non che il riferito Sepolcro. Affollato il Primaticcio da una quantità d'incombenze chiamò a Parigi Nicolò Abati Modonese, e che in allora dimorava in Bologna, grandioso nel disegno, ed eccellente nel dipingere. Appena ricevuto l'invito, e provvista la madre ed un figlio di bastante comodità, vola ad unirsi al Primaticcio. Non potendosi qui dire ciò che ad alcuni piacque di affermare che Nicolò allievo e scolaro fosse del Primaticcio, il quale per le opere da lui vedute ne valutò grandemente il merito, ed amò di averlo a compagno ed aiuto ne' lavori intrapresi. Amorevole e cortesissimo si dimostrò sempre verso sì valente compagno il Primaticcio, nè mai il veleno della gelosia offuscò la loro famigliarità, non ricusando il Bologna di insegnare tutti gli artificii delle discipline all'Abati, il quale altronde diligentemente lo coadiuvava in ogni lavoro, massime nel proseguire ad abbellire e dipingere d'ordine del Re il Palazzo di Fontainebleau, ove il Primaticcio, nella stanza così detta di S. Luigi, dipinse leggiadramente in otto riquadri i più gloriosi fatti di Ulisse, come da Omero vengono descritti, e la bassa galleria e la sala delle Guardie, e fra questa e quella da ballo, dipinse in una stanza le gesta di Alessandro Magno. Ma ciò per cui venne

in più alta estimazione fu la sala o galleria della danza, ove rappresentò con molta vaghezza le vicende di Ulisse dopo l' eccidio di Troia (7). Onde i Francesi tutti, quando si scoperse questo lavoro, restarono grandemente maravigliati, nè si potevano dar pace delle grandiose invenzioni, delle naturali attitudini delle figure, della varietà delle storie, della esattezza della espressione, e della forza e vivacità del colorito, per cui fece allora più che mai manifesto quanto era profondo pittore, ed erudito nella storia, e nella mitologia. Lo stesso Filibien dice che questo lavoro riuscì di sì singolare bellezza, che nulla di più raro poteva vedersi in tutta Francia. Non è a dirsi quanto alla vaghezza di tutti questi dipinti molto contribuisse anche l' Abati. Erano due genii uniti, ed avevano un solo spirito e molto uguali in abilità, e se morte non gli avesse disgiunti, oh quali sorprendenti opere non avrebbono lasciate! Nondimeno lavori così classici che gelosamente conservaronsi custoditi per vari secoli, mostrandoli per maraviglia agli stranieri, furono nell' anno 1742 in gran parte atterrati e distrutti, esistendone appena un ricordo nella incisione fattane da Teodoro Vansculden discepolo di Rubens. Il Co. Algarotti elegante letterato ed amatore delle arti belle ne ha deplorata la perdita.

Arrigo II molto si compiacque di così insigni dipinti e ne lodò l' artificio, compensandone con giuste rimunerazioni il valente Primaticcio, e Nicolò, riguardato in seguito dai Francesi per maestro insigne, commendandone la scelta fatta dal Primaticcio, il quale instancabile a' servigi del suo Sovrano, procurò con cortesi modi, e più con indefesse fatiche di conservarsene la grazia: e ne' due lustri che visse lui regnando, ottenne non equivoci segni di parziale affetto, e distinzioni ed onori. La funesta di lui morte, vittima di un torneo, non iscemò nel suo successore Francesco II l' affetto al Primaticcio; anzi lo creò Commissario generale di tutte le fabbriche del Regno, onorifico e lucroso impiego, fino a quel tempo coperto da personaggi illustri per dignità, per sangue e per meriti. Il breve regno di Francesco II, che dopo 18 mesi cessò di vivere, non lasciò campo al Primaticcio di mostrare ad esso la sua divota gratitudine. Carlo IX che gli subentrò, potè ammirare le fatiche del bravo artista in tanti eccellenti modelli, e piante di pubblici e privati edificii: e com' ebbe stabilito di erigere un monumento magnifico per racchiudere le ceneri di Arrigo II e sua famiglia, il nuovo Re e la Regina madre, diedero di comune consenso l' ordine al Primaticcio, come

quegli che una estimazione universale godeva. Lieto egli di essere prescelto a sì distinto impegno, studiò di allontanarsi dalla gotica maniera, a que' giorni dominante, ed alla imitazione attenendosi della bella architettura, con sommo discernimento ideò un magnifico sepolcro piramidale, ricco di statue e adorno di bronzi e bassirilievi, allusivi alle gesta di Arrigo II. L' ultimo lavoro fu questo che confermò la celebrità del suo nome anche in Architettura, onde a ragione il Vasari scrisse che l' Abate Primaticcio è stato eccellente ed universale in tutte le cose che alle Belle Arti appartengono. Qui si può dire che ponesse termine alle sue glorie. Già avanzavano gli anni, e volendo prima di morire dare qualche sistema agli affari di sua famiglia, giacchè nato era al suo nipote un figlio, pregò sua Maestà a concedergli il favore di fare una scorsa in Italia a questo solo oggetto. Il Sovrano glielo accordò, ma per breve tempo, rincrescendogli l' allontanamento di un uomo che tanto valeva, e nel quale, in fatto di arti, onninamente riposava.

In sua assenza dichiarò capo di quella Scuola Nicolò Abati come il più degno. Giunse Francesco in Bologna l' anno 1563, e grande si fu la consolazione del fratello e di due sue nipoti nel riabbracciarlo;

e tutti li Bolognesi facevano a gara nel dimostrare il loro contento al rivedere un così rinomato concittadino. Gratissimo mostrossi egli alle accoglienze ricevute, ed essendo di un cuor nobile e generoso, profuse donativi e largizioni non solo ai congiunti ed agli amici, ma agli artisti ancora. Alle due già maritate nipoti in onorevoli famiglie accrebbe la dote, e fece loro assegni di case e di beni. Comodo assegnamento ancora stabilì al fratello finchè visse, nè vi fu chi non sentisse gli effetti delle sue beneficenze. Di questo splendido suo carattere ne fa pieno elogio il Vasari, il quale passando a caso per Bologna, sentendo esservi il Primaticcio, a lui corse ad attestargli l' alta stima che gli professava; e discorso facendo, prese a raccomandargli Prospero Fontana valente dipintore, il quale avendo contratto un debito col Primaticcio quando cadde infermo a Parigi, ed esponendogli la situazione del pover' uomo, carico di famiglia, ed oppresso da infermità, non solo l' ottimo Primaticcio si contentò di accordagli dilazione, ma in iscritto gli fece dono di quanto egli era creditore. Il Vasari nel racconto di questo tratto generoso aggiugne = Per le quali cose è tanta la benevolenza ch' egli si è acquistata presso tutti, che gli Artisti, specialmente, il chiamano il loro Padre.

Dato sesto a' suoi affari e contento di quanto egli aveva operato, venuto il giorno di sua partenza fu una desolazione per il fratello, e per le nipoti e per gli altri congiunti ed amici tutti che per l'ultima volta vedevano uomo sì eccellente. Ritornò egli adunque nel tempo divisatogli a Parigi come in riposo, colmo di meriti e di onori: e perchè nemico egli era dell' ozio, sempre occupavasi ora in disegnare invenzioni storiche e favolose, ora formando cartoni di dipinture sacre o profane per fare arazzi; de' quali incontrò sopra tutti per eleganza quello rappresentante la storia di Psiche e Cupido, che fu tessuto tutto in argento per il Duca di Monmorency; e che poscia acquistò per gran prezzo la Casa di Condè. Occupavasi pure il Bologna ad ideare magnifici apparati per onorare pubbliche e private feste, sale e teatri: immaginando e componendo bellissime mascherate di trionfi, d'ingressi di Monarchi, di ritorno da battaglie, da caccie, e di feste e di allegrie campestri. Qualunque pubblica o privata festa far si dovesse a Parigi era sempre consultato: e tanto era il credito giustamente procacciatosi, che qualsiasi suo consiglio e parere veniva subito eseguito; e bene a ragione, poichè un uomo che col molto suo ingegno e sapere aveva fatto mutar faccia alle

belle Arti in Francia meritava questo riguardo. Prima di lui tutti i dipinti risentivano della secca e gotica maniera, e solo alcuni quadri fiaminghi, col robusto colorito, e col preciso imitar la natura, contentavano l'occhio, ma poca sceltezza mostravano nella composizione e nel disegno. Egli ch' era al possesso in tutta l' estensione di sì primarie qualità, formò discepoli abilissimi ed insigni disegnatori, i quali diffusero in Francia il miglior gusto nelle Arti: così dal suo esempio indotti non solo abbandonarono li Pittori l' antica maniera; ma gli Scultori, e quanti dipingevano in vetro, ed i lavoratori di creta si perfezionarono talmente che smaltavano e dipingevano assai bene le terraglie, da non invidiarne quelle allora d' Italia.

Fra le doti innumerevoli che possedeva, quella eziandio annoverar si deve di buon Incisore, massime all' acqua forte, avendo un tocco franco e leggiadro. Sono li suoi più belli intagli il Giove in mezzo agli altri Iddii, la Tessitrice al telaio, un bizzarro convito di uomini e donne, la Pomona con un Satiro davanti in ginocchio, Alessandro il Grande alla presenza del Re Filippo suo padre, vestito colla clamide ed in atto di montare il Bucefalo, mentre il Re parla con un soldato. Il suo capo lavoro in questo genere si fu la Fucina di

Vulcano, che sta coi suoi Ciclopi fabbricando dardi, di cui vari Amorini ne' caricano i turcassi. A persuader la bellezza di questa stampa, giova l' asserto di Gio. Paolo Lomazzo, buon Pittore, e ne' precetti eccellente, il quale dice che in questa stampa del Bologna tutta quanta si vede l' arte che sia possibile a mostrare in questo proposito; e non esita di proporla ad esempio di chi batter volesse questa difficile carriera (8).

Per tal modo glorioso godette il Primaticcio il restante de' suoi giorni in mezzo alla sua famiglia, che teneramente lo amava, protetto ed onorato dalla Corte, e da tutti stimato e consultato, vivendo non come Artefice, ma come signore magnifico e benefico verso ogni genere di persone, finchè pagar dovette il comun diritto di natura. Una non lunga infermità cagionatagli dalla assidua applicazione e molto più dalla gravezza della età il fece giungnere al suo fine oltre il sedicesimo lustro. La sua morte quanto fu per lui tranquilla, e scevra di ogni angustia, essendo sempre vissuto cristianamente e virtuosamente, tanto più fu sensibile a tutti, conoscendo la gran perdita fatta. Il Re, la Corte, i Grandi ne diedero segni non equivoci di dispiacenza. Gli artisti poi e li suoi congiunti ed amici ed i suoi discepoli

ne furono dolentissimi. Più di ogni altro però Niccolò Abati, che tante prove di amorevolezza aveva da lui ricevute, fu rammaricato, e ne' pochi mesi che sopravvisse al Primaticcio altro non sapeva discorrere che delle virtù, della bontà, del gran cuore di questo sommo ornamento delle Belle Arti.

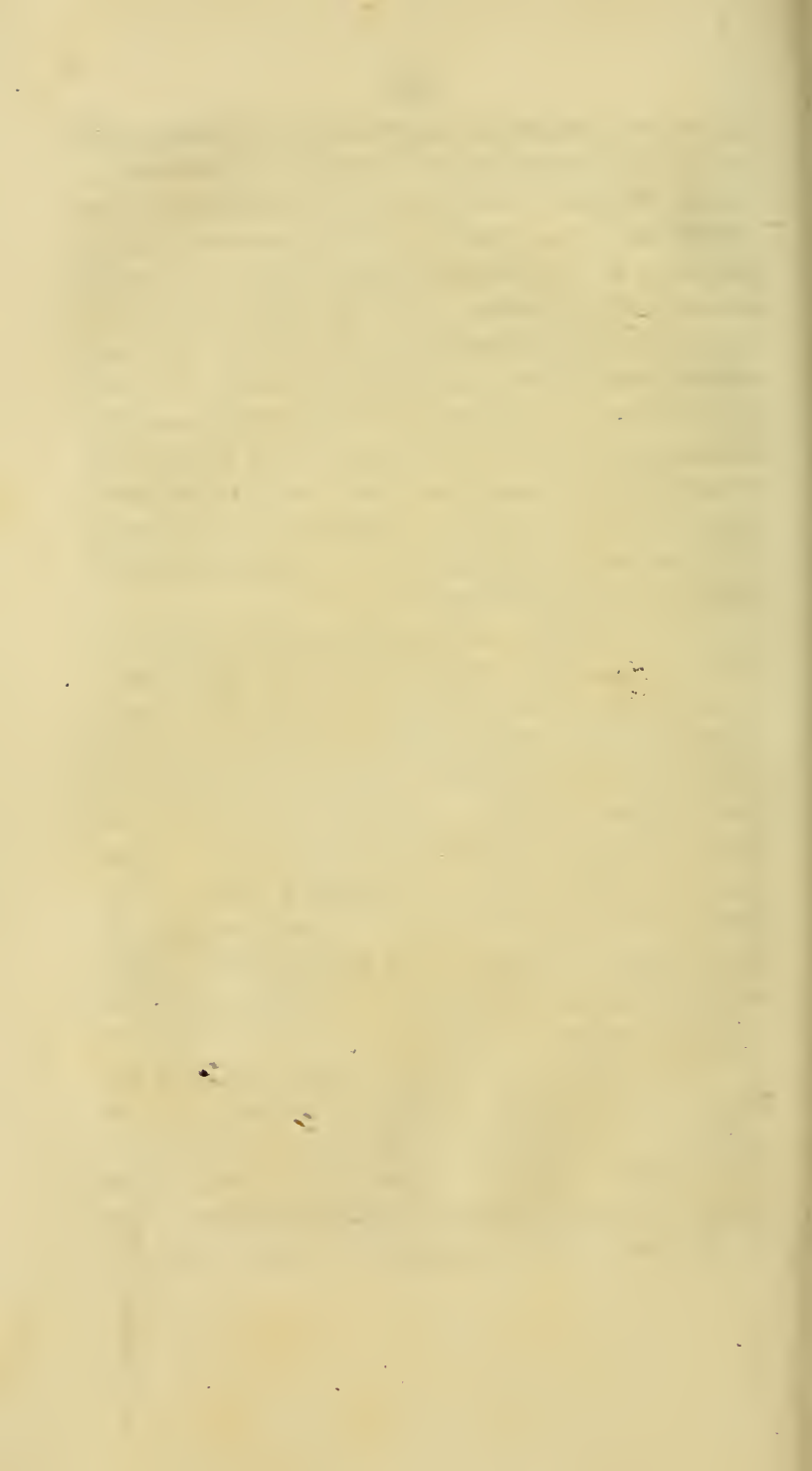
Di un sì primario Artista fuori che in Francia e nel Palazzo del Te in Mantova ed in quello forse dello Instituto di Bologna, opere tutte a buon fresco, pochi quadri ad olio esistono che veramente comprovare si possano per opera sua. La Galleria di Firenze vanta il suo ritratto bellissimo da se stesso dipinto (9). Nella Imperiale Galleria di Vienna si pretende suo lavoro un preziosissimo quadretto rappresentante Mosè, che colla verga fa dal sassoso monte scaturire vivissim' acqua a dissetare il Popolo nel deserto. Vuolsi sua nella Galleria Zambeccari una pittura rappresentante la musica, espresse veggendosi tre lietissime figure femminili che sommamente piacquero all' egegio Abbate Luigi Lanzi, il quale si esprime = esser questo un quadretto, ove tutto incanta, le forme, l' attitudine, il colorito, il gusto del piegare facile e parco, e certa originalità del tutto insieme guadagna l' occhio al primo aspetto. Il Conte Ferdinando

Marescalchi, voglioso di formare una scelta collezione di dipinture di scuola Italiana e Straniera, fece acquisto in Francia di due graziosi quadretti, come lavori del Primaticcio, uno rappresentante l' allegorica favola di Orfeo, il secondo Cerere colle quattro Stagioni: la morbidezza, il gusto, la perfezione del disegno potrebbero farli credere del Primaticcio: ma li suoi bravi discepoli, gli eccellenti suoi compagni avrebbero per avventura potuto imitare un sì esquisito Maestro.

Al valor sommo nelle Arti univa egli le più singolari virtù morali e civili. Signore senza alterigia, giusto ed esatto sino allo scrupolo, unito sempre alle sane massime della vera religione, amico dell'amico, non invidioso dell' altrui merito, senza conoscere odio e rancore, socievole, manieroso, compito, civile, frugale nel vivere, ma magnifico nel contegno, e nel decoro, non mai mosso dall' interesse; amorevole sempre e generoso, massime con quelli della professione, che largamente beneficava. Visse celibe, dimorò in Francia circa dieci lustri, servendo quattro Monarchi sempre con zelo, attaccamento ed impegno; onde l' uno più dell' altro fecero a gara a colmarlo di distinzioni, di onori, e di ricompense. Fu Pittore diligentissimo, vivace coloritore, perfetto nel disegno,

facile e spedito, compositore erudito, ed inventore copioso e fecondo; lasciando molti disegni ed idee, dagl' intendenti ricercati a caro prezzo. Negli ornamenti di plastica e d' intaglio squisitissimo, e così avanti nella Scultura che egregiamente imitava l'antico, sino ad ingannare li più avveduti: così che avendo trasportato da Roma a Mantova un torso di Mercurio, volle Giulio Romano che formasse di stucco il restante della persona, e vi riescì così bene che Giulio il teneva sempre nel suo studio, considerandolo lavoro eccellente da stare a paro dell' antico.

Fu Architetto scientifico, e la ragionevolezza de' suoi belli edificii, sulle traccie de' Bramanti e de' Bonarotti condotti, portarono in Francia il cangiamento del gusto: non meno forse dell' altro bolognese Pellegrino Tibaldi, che al tempo del secondo Filippo portò le buone arti in Ispagna, di modo che ha ragione Bologna di andare superba di aver dato due figli in quel secolo, che portarono le arti belle nei due maggiori e più possenti Regni che allora fossero in Europa.

Possano fra noi sorgere omai nuovi genii, che il pregio rinnovando delle nostre arti, e delle scienze, acquistino ne' colti e civili Stati dell' Universo, quel pregio distinto, e quella meritata estimazione, che si procacciarono i maggiori nostri (10).

NOTE

(1) Il Padre di Francesco Primaticcio fu Giovanni qm. Raffaelle, della nobile famiglia de' Primaticci, che fra le antiche e ragguardevoli di Bologna viene annoverata, anche per testimonianza di fra Leandro Alberti e del Pontano.

(2) Contava allora il Primaticcio forse 35 anni. V. documenti in fine (9).

(3) Agli antichi Romani, i quali saggiamente ornar solevano le camere secondo l' uso e destinazion loro, parve conveniente di adottare ne' Bagni, ne' Sudatoi, ed in sì fatti luoghi, invenzioni e fantasie diverse, in bei compartimenti di stucchi, di liete e curiose pitture, che divagassero gli occhi degli infermi, colla vivacità de' colori, intramezzati d'oro, e di lucidi stucchi, e colla giocondità de' soggetti. Sì fatte dipinture scoperte nelle Terme, ed in altri luoghi, che grotte erano dette, il nome presero di grottesche: e riempirono di maraviglia gli artisti di quel tempo; e meglio di ognuno Giovanni da Udine, uomo d' ingegno sottile, e vago di novità, tanto studio vi pose, che assai bene ne' apparò l' artificio, e ritrovò la maniera di comporre lo stucco antico, di modo che cominciò ad ornare in simil guisa le sale, le logge, le camere: ma volendo tutti, senza discernimento, riempirne ciascun luogo, si aperse il campo a mille confuse invenzioni, e capricciose stranezze, e cariche di colori gialli, verdi, e rossi, e di mille bizzarrie, fuori di ogni regola, e piene di licenze, e come tali riprovate da' rigorosi precettori dell' arte, e segnatamente dal nostro sommo Architetto Sebastiano Serlio.

(4) Rosso del Rosso, Pittore Fiorentino, dotato di bella presenza, e di colto e gentil parlare, intendente di musica, e di filosofia, nelle sue composizioni molto poetico, nel disegno fiero e fondato, eccellente in Architettura; morì a Parigi nel 1541. Vasari. Vite.

(5) Nel libro assai raro intitolato — Le Tresor des merveilles de la Maison Royale de Fontainebleau ec -- Par le R. P. F. Pierre Dan — a Paris 1542 fol.

Molte volte si fa onorata menzione delle opere e dei dipinti tutti dal nostro Primaticcio, eseguite in detto Palazzo, e segnatamente nel Cap. IX. pag. 110 ove parla della gran Galleria, dice che è una delle più eccellenti e belle opere che siano sortite dal disegno dell' Abate di S. Martino, e che Niccolò eseguì a fresco in cinquantasette quadri, ove perfettamente sono rappresentate le avventure di Ulisse, tratte dalla Odissea di Omero, e che servirono di perfettissima scuola a chiunque volle bene instruirsi non solo nella perfezione dell' arte, ma nella storia, e nella morale — e di ogni soggetto ne fa la descrizione — proseguendo eziandio nel seguente Capitolo a descrivere il volto di detta gran Galleria, composta di quattordici gran comparti, messi a stucco, e dorature, e di tanti ornamenti ch' è impossibile a descrivere; contentandosi di enunciare le dipinture, che in detti comparti erano maestrevolmente dal Primaticcio effigiate: e fra le altre, nel mezzo, il grandioso ballo di tutte le Divinità, e dai lati il convito dei Numi, ed il monte Parnaso con Apollo e le nove Muse.

Nel Cap. X. p. 117 ci fa noto il gran dipinto a fresco dell' Abate, rappresentante la resa della Città di Avra, in cui vedesi Carlo IX in trono, con a' piedi li Rappresentanti della Città, che gli umiliano le chiavi di essa.

Nel Cap. XIII alla pag. 136 dice che il Rosso fu fatto venire d' Italia da Francesco I e che fu dolente della morte di un sì grande Artista, le cui opere incominciate, fece compire al Primaticcio, detto ancora l' Abate, o il Bologna, sovraintendente ai lavori tutti, che facevansi in questo Palazzo nel quale ammirasi una quantità sorprendente di ornamenti, e di pitture, che fanno palese esser egli stato uno dei più eccellenti in quest' arte, al quale per riconoscenza di tanto merito, oltre le pensioni ed appannaggi ordinari, che aveva dal Re, lo insignì dell' Abazia di S. Martino di Troyes in Sciampagna, da cui prese il nome di Abate di S. Martino.

Nel Cap. XV. pag. 143 dice, che negli appartamenti del Re e della Regina, oltre gli altri molti dipinti del Primaticcio, vedevansi due quadri posti al disopra della Camminiera, uno rappresentante la fucina di Vulcano, e l' altro Giuseppe riconosciuto dai fratelli.

(6) Dicendosi dal Baldinucci essere Giulio Romano nato nel 1492 e morto nel 1546 è chiaro l' errore di computo da

esso fatto, dandogli 59 anni di vita, mentre ne potè contare soltanto 54. V. Piacenza T. IV. p. 179.

(7) Nel sopralloddato libro del P. Dan — Li otto quadri dipinti dal Primaticcio in questa stanza, detta di S. Luigi, si ritengono per cosa elegantissima. Sono essi ornati di leggiadri contorni, abbelliti da grandi figurati termini di rilievo, ed a stucco, posti sopra un fondo d'oro, e per tutto arricchiti di dorature —. Vedesi nel primo di detti quadri, Paride che ossequioso ed umile si presenta ad Elena; nel secondo, Elena rapita da Paride: nel terzo, il rancore di Menelao per la perduta moglie. Nel quarto, Ulisse, che fingendo di essere pazzo, per non andare all'assedio di Troia, semina sale. Nel quinto, i duci Greci che avendo scelto per loro capo Agamennone gli presentano lo scettro. Nel sesto, li sacrificii di Ulisse e degli altri Greci duci ai Numi, per averli propizi. Il settimo, ch'è sopra la Camminiera, rappresenta Teti che ordina a Vulcano di fabbricare l'armi per Achille. E nell'ottavo, si vede Achille occultato dalla madre nella Reggia di Nicomede, e scoperto dall'astuzia di Ulisse.

(8) Intagliò ancora il Primaticcio in tanti fogli separati alcune Deità in piedi, entro nicchie, con sotto un elegante verso latino esametro; il che fa testimonio quanto valesse in poesia, e nella cognizione della lingua latina.

(9) Il Ritratto, posto in principio, è ricavato da un originale antico, posseduto dall'autore di questa Vita, e niente inferiore a quello ch'è nella Galleria in Firenze.

(10) Dalla cortesia del chiarissimo sig. Dott. Giuseppe Maffeo Schiassi mi furono comunicati li seguenti documenti, tratti già dal pubblico Archivio di Bologna, che molto servono a fissare l'epoca della Vita del Primaticcio.

1563 3 Giugno -- Assoluzione del Magnifico e Reverendissimo sig. Francesco qm. sig. Giovanni de' Primadicci, nobile di Bologna, meritissimo Abate di S. Martino di Troja, a favore del sig. Antonio qm. sig. Pellegrino degli Anselmi.

9 detto -- Compra dell'Abate Francesco de' Primadicci dal magnifico e nobile sig. Antonio degli Anselmi, col patto della ricupera. per prezzo di Scudi 300 d'oro.

9 detto -- Testamento del magnifico e reverendo signor Francesco qm. sig. Giovanni de' Primadicci, nobile di Bologna, e meritissimo Abate di S. Martino, fatto nella Sagrestia di S. Giacomo; ove fra' testimoni intervenne il magnifico

Conte Giulio qm. Conte Tiberio de Malvezzi, nobile di Bologna, della Parrocchia di Santa Cecilia.

1577 26 febbraio -- Transazione in causa di divisione fra il Capitano Pachierio Cornuto Francese, Procuratore di Madama Maria de Museau Madre, Tutrice e legittima Amministratrice di Francesco, Filippa Angelica figli ed eredi di Giovanni de Primadicci Cavaliere dell' Ordine Cristianissimo, ed eredi mediati del Reverendo sig. Francesco Abate de Primadicci, da una parte, e Francesco figlio di Antonio degli Anselmi e della Claudia qm. Raffaelle de' Primadicci, dall' altra.

Rogito di Francesco Barbadori.

Imprimatur.

Fr. Philippus Bertolotti O. P. Vic. Gen. S. O.

Imprimatur.

J. Archyd. Passaponti Prov. Gen.

A vantaggio degli studiosi cultori, mi sono proposto di porre in fine di questa vita un repertorio de' soggetti che erano trattati nelle maravigliose dipinture del regio palazzo di Fontainebleau dalla mano del detto Primaticcio, e di Nicolò Abbati, e come assai chiaramente vengono notati nella già accennata descrizione francese del P. Dan, lusingandomi, che questo pensiero possa riuscire grato ed utile agli artefici.

Nella gran sala adunque di Fontainebleau vedevansi dipinte in cinquantotto riquadri le gesta di Ulisse con una forza e rilievo grandissimo, massimamente avendo condotte le pitture a buon fresco, senza averle mai ritoccate a secco, come segue:

1. Imbarco de' Greci sui loro vittoriosi vascelli: in prospetto la città di Troja distrutta.
2. Ulisse che fa sacrifizi agli Iddii per la riescita dell' impresa e per renderseli propizi.
3. Ulisse, maltrattato da burrasche, teme di perdersi.
4. Ulisse dà il saccheggio alla città di Ciconii, ove molti suoi compagni sono uccisi.
5. La tempesta avendo gettato Ulisse alla spiaggia de' Litopofagi, i suoi compagni, che aveva mandati a spiare il paese, adescati dal sapore dolcissimo di quei frutti, dimenticar volendo la loro patria, sono dall' eloquenza di Ulisse convinti a nuovamente imbarcarsi.

6. Ulisse che beve ad una bella fontana approdato all'Isola de' Ciclopi, mentre i suoi compagni vanno a caccia de' Cervi selvaggi.
7. Agamennone lieto del suo ritorno alla patria ne bacia la terra.
8. Il funesto convito, ove Agamennone è trucidato da Egisto, e Cassandro da Clitennestra.
9. Ulisse con nove de' suoi compagni esplora il soggiorno del gigante Polifemo.
10. Ulisse che con un trave cava l'occhio a Polifemo da lui ubbriacato.
11. Ulisse e i suoi compagni coperti di pelli di montone fuggono dalle mani di Polifemo.
12. Polifemo sdegnato della fuga di Ulisse, e de' suoi compagni, maledicendoli, scaglia loro contro un pezzo di scoglio.
13. Ulisse ristoratosi in Eolia si rimbarca, avendo ricevuto da Eolo un otre di pelle di Bue ben chiusa, ove sono imprigionati tutti i venti.
14. Zeffiro, che lievemente soffiando spigne le navi di Ulisse.
15. Proseguono l'aure soavi a favorire la navigazione d'Ulisse.
16. Li sconsigliati compagni d'Ulisse, avendo aperta la pelle ove erano racchiusi i venti, essi sprigionati, sconvolgono il mare, e destano una gran tempesta.
17. Ulisse con gran cordoglio vede due suoi compagni divorati dai Lestrigoni.
18. Ulisse sfuggito ai Lestrigoni prende terra nel paese de' Genii, soggiorno di Circe.
19. Ulisse col mezzo del ramo datogli da Mercurio si garantisce dagli incanti di Circe.
20. Ulisse dopo lungo soggiorno fatto con Circe si congeda, ricevendo in dono montoni neri per farne bere il sangue agli Spiriti, e Mani dell'Averno.
21. Ulisse approda a terra, e per consiglio di Circe scende all'Averno.
22. Ulisse sacrifica a Plutone tutti i montoni neri.

23. Come l' indovino Tiresia ha bevuto del sangue dei montoni neri, istruisce Ulisse del modo di ritornare indietro dall'Averno.
24. Ulisse incontra Ercole nell'Averno, e seco si trattiene lungamente, compiangendo l' orrendo aspetto di quanto ivi scorge.
25. Ulisse ritornato dall' Averno va a dare un addio a Circe, e prima di partire abbraccia il corpo di Elpenore suo compagno.
26. Nel passare Ulisse tra Silla e Cariddi, sei suoi compagni sono divorati da furiosi Dragoni, egli incontra le Sirene, e ne scansa le lusinghe facendosi legare all' albero della sua nave.
27. Mentre Ulisse dormiva, i suoi compagni affamati divorano i buoi rubati al Sole, ed in pena sono tutti sommersi nell' onde, eccettuato Ulisse.
28. Salvato Ulisse dal naufragio, è gettato nell' Isola di Ogigi, ove dimora la Ninfa Calipso, ed allettato dai suoi vezzi, seco si trattiene otto anni, per cui Giove ad istanza di Minerva spedisce Mercurio a Calipso, ordinandole di non trattenere più lungamente Ulisse; ed essa, benchè contro voglia, fa allestire un magnifico vascello per la partenza di Ulisse.
29. Dopo breve soggiorno fatto da Ulisse presso Antinoo, se ne parte per Itaca.
30. Li Feaci trasportano Ulisse addormentato al suo paese.
31. Minerva comparisce ad Ulisse, accertandolo che è arrivato alla patria, ed ei riconoscente ne bacia la propria terra.
32. Di nuovo Minerva appare ad Ulisse, ma sotto le forme di Telemaco suo figlio.
33. Riconoscendo Ulisse l' affetto del suo pastore Eumeo, gli si dà a conoscere.
34. Ulisse vestito da pastore, entrando in casa con Eumeo, è riconosciuto dal suo cane Argo.
35. Ulisse sulla soglia di sua casa riceve la limosina da una serva.

36. Ulisse trattato da birbo da coloro che insidiano Penelope sua moglie.
37. Un birbo chiamato Iro, volendo unirsi con Ulisse, è da lui cacciaio a terra, e punito di sua temerità.
38. Minerva consiglia Ulisse a tender l'arco che Penelope deve presentare ai Proci.
39. Ulisse palesa la sua destrezza a tirar l'arco, cogliendo nel mezzo dello scudo apposto.
40. Si appalesa Ulisse ai Proci, e trafigge col dardo Antinoo banchettante.
41. Ulisse armato, ed unito a Telemaco, ad Eumeo, a Fileszio fa strage de' Proci.
42. Scorgesi in questo dipinto da una parte tutti i Proci trucidati da Ulisse, e dall' altra quelle serve procaci che volevano sedurre la padrona, tutte impaurite.
43. Ulisse che si lava le mani, dopo aver fatto impiccare dodici serve indegne.
44. Euriclea nutrice di Ulisse avvisa Penelope del ritorno di suo marito.
45. Minerva premurosa di Ulisse il rende più avvenente e giovine onde riesca più grato a Penelope.
46. Incontro ed abbracciamenti di Penelope ed Ulisse.
47. Penelope ed Ulisse condotti al talamo nuziale da' loro domestici.
48. Ulisse, dopo riposato, racconta a Penelope tutte le sue avventure.
49. Penelope inquieta e dubbiosa se Ulisse sia veramente il suo sposo.
50. Minerva che toglie ogni dubbio a Penelope e la rassicura.
51. Minerva ricopre di una nube Ulisse, Telemaco, Eumeo e Fileszio, e li conduce a visitare Laerte padre di Ulisse.
52. Ulisse recandosi a visitare Laerte si spoglia delle armi affidandole ad Eumeo, ordinandogli intanto di andare a preparare il pranzo.
53. Affettuose accoglienze, dolci abbracciamenti tra

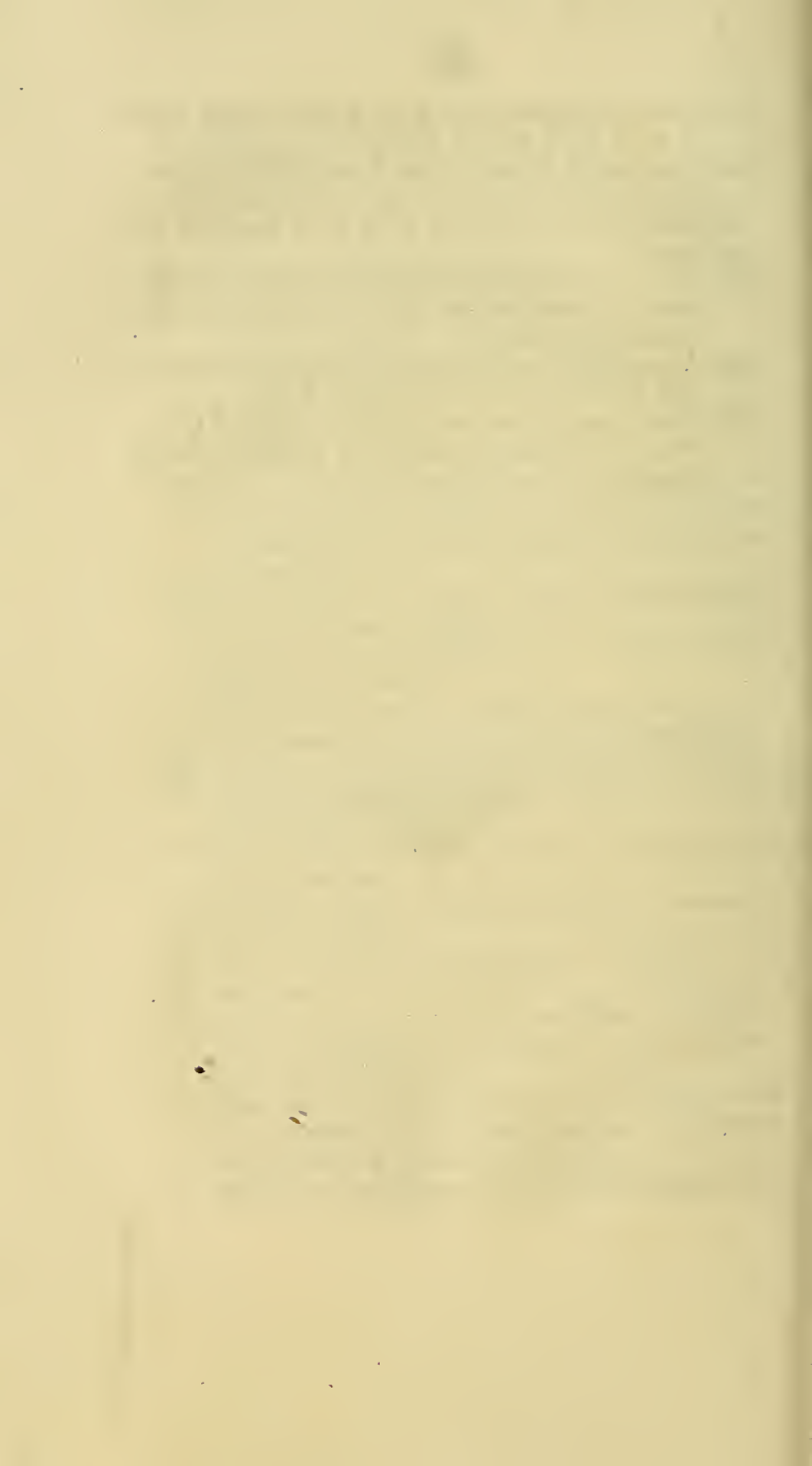
Ulisse ed il padre, che a lui presenta i più belli e scelti frutti del suo giardino.

54. I parenti di Ulisse, inteso il suo arrivo, accorrono al giardino di Laerte per complimentarlo.

55. Ulisse fa dare sepoltura ai corpi de' Proci da lui uccisi.

56. Per l' uccisione dei detti Proci gli Itacensi si sollevano, e vanno armata mano ad attaccare Ulisse in casa di Laerte.

57. Acquetansi gli ammutinamenti suddetti, conoscendo che Giove e Minerva proteggono Ulisse.

58. Per ultimo, dopo tanti travagli, Ulisse è dichiarato Re d' Itaca, e vedesi tutto il popolo offrirgli omaggio.

NICCOLÒ ABBATI.

Dalla famiglia Abbati di Modena nacque Niccolò, nel 1512, figlio di Giovanni: e fino dalla prima gioventù sentendosi inclinato all' arte del disegno, si mise a studio nell' Accademia di Antonio Bergalli, insigne scultore modonese, e che l' istesso Correggio spesso chiamava a fargli i modelli di ciò che aveva a dipingere; il che era sommo vanto del Bergalli. Non si facciano le meraviglie se l' Abbati apprender volesse il disegno da un così valente scultore, mentrechè per la proporzione e simetria delle figure, ed in tutto ciò che ha relazione alle funzioni ed azioni de' muscoli, e delle ossa, e per altre parti ancora, ciascuno ben sa quanto il disegno sia tra lo scultore ed il pittore comune. Ed è poi indubitato che l'Abbati faceva pratica e dovizia di tutti gli altri rami appartenenti alla pittura, studiando continuamente la natura ed il vero. Molto quindi approfittando, ebbe subito diverse occasioni di operare, e in Modena e fuori, nelle circonvicine città, e castella, dove a misura dell' età faceva conoscere di crescere del pari in lui l' abilità ed il sapere. Non poco si trattenne egli in patria, e molto

anche in Bologna. Lavorò dapprima in Modena con Alberto Fontana suo condiscepolo, facendo graziosissimi fregi sui muri delle beccarie, e poscia nelle stanze della comunità. Nel 1546 espose nella chiesa di S. Benedetto di quella Città la commendata tavola del martirio de' Santi Pietro e Paolo; la quale gli ultimi Estensi vendettero insieme colla preziosa galleria Ducale, a Dresda. Nel palagio della Villa di Scandiano rappresentò con somma leggiadria molti fatti ricavati dall' immortale poema dell'Ariosto, e molte invenzioni pure ritrasse dall' Eneide di Virgilio.

Se ne venne poscia a Bologna, e quivi stabilì sua dimora abitando in una casetta nel Borghetto di San Francesco, nella gola della quale dipinse grazioso arabesco, il quale lungamente si conservò, ma fu poi per incuria, o per lunghezza di tempo prima ricoperto, poi atterrato, come simile sorte toccò alla maggior parte de' dipinti di questo valente, massimamente nell' esterno de' muri, come nel muro aderente alla già chiesa di S. Giacomo de' Carbonesi rimpetto al palazzo Legnani, ove vedevasi un bel dipinto rappresentante una femmina nuda coperta da sottilissimo velo così atteggiata e gentile, che

mirabili erano i pochi resti ricoperti per metà dalla calce, e che poi per la costruzione di nuovo edificio furono a' dì nostri totalmente distrutti. Fu anche, non molti anni sono, coperta di bianco la bella Risurrezione di Cristo dipinta a buon fresco nel lunettone in cima al coro della chiesa di S. Giuseppe fuori della porta di Saragozza, e parimenti per odio alli stemmi ne' primi anni della occupazione francese, dato di bianco ad un' arma del Pontefice Gregorio XIII sostenuta da due vaghissimi Angeli, la quale era dipinta in una delle lunette del portico della chiesa di Santa Maria de' Servi. Ma somma disavventura dell' arte fu l'atterramento dei bellissimi fregi nella sala grande del palazzo già Torsanini, poscia Estense, indi Facci, ed al presente Zucchini, in principio della strada di Galliera, rappresentante le gesta di Sesto Tarquinio, con bei termini e deità che servivano di riparto alle storie; cosa tenuta in gran pregio, come lo erano altri fregi in detto palazzo; e non è gran tempo che si è scoperta in una piccola stanza parte di un fregio, ove veggonsi fatti ricavati dal poema dell' Ariosto.

Fra le cose che tuttora si conservano in Bologna di sì esimio pittore evvi

sotto il portico del palazzo Leoni, ora Sedazzi da S. Martino, il famoso presepio; ove per la naturale pittoresca semplicità è bellissima la B. Vergine lattante il Divin Figlio giacente in una mangiatoia, su poca paglia, dipinto però molto annerito, ed offeso dal tempo. In una sala superiore del detto palazzo di suo pennello vuolsi un bel fregio, ed altri sì fatti fregi diconsi suoi nel palazzo già Biancani da San Tommaso. Nel bel palazzo già Poggi, ora della Università, in un fregio di una stanza nell'appartamento superiore ammiransi dipinture che spirano diletto, con naturalissima espressione rappresentando cose semplici, famigliari e gioconde. Veggonsi in uno graziosi giovani e leggiadre giocatrici con eleganza vestiti e naturalezza, chè nulla pregiudicato viene il più esatto disegno. Rappresenta un altro i bevitori con belle e gioconde fisonomie, ov' è sparsa per tutto la grazia. Vaghissima è quella matrona seduta, con in mano un ventaglio di penne, a cui reca a bere un non men bel servo. Negli altri due dipinti quelle figure sì bene ammantate attendono al suono. Semplice e maestoso è l' atto di quella donna che suona l' arpa di concerto con colui che tocca il liuto, e vaghe del pari sono le

giovani circostanti. Graziosissimo è pure nell' altro dipinto la ben ornata donzella, che con leggiadre e lievi mani suona il gravicembalo accompagnata da un giovinetto armigero che tocca la viola, mentre una fanciulla abbracciandola tiene davanti una carta di musica. Tutte queste cose poi sono dipinte con sì vivace colore e sveltezza di pennello che secondano egregiamente la perfezione del disegno e la gaiezza dell' invenzione.

Chiamato fin dal 1531 Francesco Primaticcio in Parigi a servigi del Re Francesco I, dove di infinite pitture e di stucchi, con gran maestria adorni rese li reali palazzi, essendogli commessi ed affidati moltissimi lavori rimasti incompleti per la morte del Rosso Pittor fiorentino, bisognoso si vide di chi l'aiutasse; procurò egli che alcuni valenti pittori Italiani passassero in Francia, e segnatamente conoscendo la bravura dell' Abbati il fece nel 1552 a se venire; e difatti più di ogni altro ivi si distinse, e tutto dedito ad imitare il Primaticcio, tante belle opere di pittura condusse a fine, che li francesi stessi confessarono che il Primaticcio, e Niccolò furono quelli che vi portarono il vero gusto antico romano; e sempre poi venne chiamato Niccolò dell' Abbate, non perchè fosse

assolutamente discepolo del Primaticcio, Abbate di S. Martino, ma per la molta amicizia ed unione con esso. Infinite furono le belle invenzioni da essi dipinte ne' palazzi reali di Francia e segnatamente a Fontanablò la gran Gallerìa lunga oltre 76 tese, il cui vôlto in assai ben intesi comparti ripartito con stucchi dorati abbelliti intorno di leggiadrissime grottesche, conteneva in tanti quadri di differenti e vario accordate forme le più leggiadre invenzioni che mai vedere si potessero; e nelle immense pareti in cinquantotto dipinti di altezza piedi 6 $\frac{1}{2}$ e di otto di larghezza, erano effigiati i travagli di Ulisse, ritornando dall' assedio di Troja. Sempre aiutando il Primaticcio, e colle invenzioni di lui, e finiti disegni, dipinse in Fontanablò parimenti una sala detta da ballo con tanto gran numero di figure, tutte grandi al naturale, e colorite di una maniera chiara e vivace, che sembravano, per l'unione de' colori a fresco, lavorate ad olio. Dopo quest' opera, sempre di concerto col Primaticcio, dipinse una sala vecchia ed una bassa gallerìa sopra lo stagno, benissimo ornata di graziosi dipinti e stucchi, ed a Medun in unione del Primaticcio fece infiniti dipinti ed ornamenti nel palagio del Cardinale di

Lorena detto = la grotta = e soprattutto una bellissima stanza chiamata il Padiglione essendo adorna di leggiadri comparti di stucchi, con molte figure dipinte in mirabili scorci, e di sotto una stanza grande con alcune fontane lavorate di stucchi e piene di figure a tutto tondo, con spartimenti di conchiglie, ed altre cose marittime e naturali. Ma inutile si è il rammentare lavori sì rari, che, e per le civili guerre, e per la lunghezza del tempo, e finalmente per dar luogo a novelle fabbriche furono definitivamente annientati e distrutti nel 1738, e solo ne rimane la descrizione che ne fa il P. Dan nel magnifico suo libro in foglio imperiale, dato in luce a Parigi nel 1650, nel quale si dice, che fino a quel tempo non eravi che qualche piccolo resto di quelle infinite pitture, ed anche M. Pietro Mariette lo stesso conferma, il che maggiormente accresce il rammarico di non averle vedute.

Egli è però certo dalle testimonianze di coloro che le poterono ammirare che piene erano di grazia e di sapere infinito, e Niccolò Abbati che fin dai primi suoi lavori faceva conoscere una maniera disinvolta e conforme al vero, sì nelle attitudini, che nelle piegature de' vestimenti, e nelle acconciature de'

capelli intrecciati talora con leggieri pennacchi, che maggior grazia danno a sembianti, molto poi doveva avere avantaggiato dal lavorare col sommo Primaticcio, ed apprendere vieppiù ogni artificio della pittura massime a fresco, sapendosi che quegli immensi dipinti erano con sì fatta unione eseguiti che sembravano fatti in un sol giorno, il che merita lode distinta, essendo a fresco senza averle mai ritocche a secco, come in oggi molti costumano di fare. Ricco egli di tutto ciò che può apprendersi per regole, speculazioni e precetti, con lunga esercitazione i doni ingentilì ricevuti dalla natura, non incorse giammai nell' ampolloso, e soverchio, e non si dimenticò mai della grazia e della gentilezza, senza cader nell' affettato. Insomma fu uno de' più egregi pittori, e Modena ne va a ragione gloriosa. Ma per il lungo suo soggiorno fatto in Bologna, arricchendoci di sue belle dipinture, e per essere stato dal nostro Primaticcio chiamato in Francia, e certamente da suoi esempi, ed insegnamenti di molto avantaggiato nell' arte, può anche alla città nostra essere di onore. Sembra potersi con sicurezza accertare che Niccolò morisse nel 1571 in Parigi, pochi mesi sopravvivendo al dilettissimo

suo Primaticcio di cui fu lodatore, ed ammiratore sommo.

PELLEGRINO TIBALDI.

Giorgio Vasari, il quale era amico e conoscente di Pellegrino, non esita punto a dirlo bolognese, inutile adunque è ogni questione su ciò: ed ancorchè il vero suo cognome sia Pellegrini, tuttavia Tibaldi viene sempre nominato.

Nacque egli in Bologna nel 1527 da Mastro Tibaldo Tibaldi de' Pellegrini, il quale essendo nativo di Valsoldo, terra sotto la giurisdizione in allora dell' Arcivescovo di Milano, e seguendo l'esempio di un suo Zio M. Paolo Tibaldi che morto era in Bologna nel 1453 muratore della fabbrica di S. Petronio, erasi quivi stabilito, e vi morì nel 1563 e fu sepolto nella chiesa delle Monache di S. Leonardo colla seguente inscrizione = *D. O. M. Industrio viro Thebaldo Thebaldio mediolanensis civisque Bonon. uxor et Filii moestissimi posuere = vixit an LX obiit an.* 1563.

Ne' suoi primi anni l'ingegnoso Pellegrino attese ad ornare il suo spirito di utili cognizioni, e diedesi principalmente al disegno, non tanto le regole

apprendendo da Bartolommeo Ramenghi, quanto studiando le migliori opere ch' eranvi a quel tempo, come i dipinti del Vasari in S. Michele in Bosco, e quanti altri venivangli veduti. Molte delle sue prime pitture che fece, risentono quanto mai della maniera del Ramenghi. Eravi nella chiesa della Misericordia alla cappella Scala, una molto aggraziata tavola, rappresentante lo sposalizio di Santa Caterina, che ora trovasi nella Pinacoteca, così sono alcuni affreschi dipinti in varie case di Bologna, come in casa del Con. Agostino Berò; in quella de' signori Favi in via di mezzo, ed altrove, i quali anticamente riconoscevansi di mano di Pellegrino, e che in seguito si vollero di Domenico Tibaldi, de' quali nella sua vita si farà menzione. Andò egli a Roma nel 1547 e da un suo bel quadro ch' esisteva nella prima camera della Galleria Borghesi, rappresentante un presepio, rilevasi ch' egli lo dipinse di anni 22 nel 1549: leggendovisi sotto = *Pellegrino Tibaldi Bononiensis faciebat anno aetatis suae XXII* 1549 = parimenti asserendo egli che stava dipingendo in Ferrara di anni 35 dopo essergli stato ordinato dal Santo Card. Carlo Borromeo un disegno per la fabbrica della sapienza in Pavia, ne potendo

detta ordinazione essergli stata data prima del 1562 si comprova da queste due sicurissime epoche esser egli nato in Bologna nel 1527 e non nel 1522 come alcuni hanno creduto.

In Roma adunque si recò nell' anno stesso in cui Perino del Vaga morì, come leggesi nella sua sepolcrale inscrizione = *D. O. M. Perimo Bonacursio Vagae Florentino ec. mortuus est XIIII Kalend. nov.* 1547 = laonde poco forse potè seco conversare, e quindi non susiste che possa dirsi suo discepolo. Diedesi egli ad osservare ed esaminare e disegnare tutte le migliori cose, e specialmente le opere dell' immortal Bonarotti, ed è ben a credere che da lui prendesse consigli ed instruzioni in ogni genere di arte in cui quel sommo era eccellente.

Esercitavasi anche non poco a dipingere; ed in tutti li dipinti che gli furono in Roma commessi, e facendoli in compagnia di altri giovani abilissimi, sempre primeggiava. Dipinse alcune cose in Castel Sant' Angelo, e principalmente quel bellissimo Angelo Michele di prospetto, che ha una grandiosa maestà. Nella cappella di S. Luigi de' Franceschi fece nel mezzo di una volta a fresco una Battaglia con tanto spirito,

grazia e colorito, che sebbene non a-
vesse che 23 anni, pure per nulla sfi-
gurò colle pitture ivi dipinte da Jaco-
po del Conte Pittor Fiorentino, e Giro-
lamo Siciolante da Sermoneta; il che
fu cagione che monsignor Gio. Poggi del-
la nobile famiglia Poggi di Bologna, che
fu poi creato Cardinale nel 1551, si pre-
valesse di lui per abbellire di architet-
tura e di pittura un suo luogo di deli-
zia sul Pincio, ed ivi fu molto commen-
data una loggia che da una parte guar-
da il Tevere, con molta diligenza e gra-
zia dipinta. In una casa del signor For-
menti fra la strada del Pellegrino a Pa-
rione dipinse un prospetto di un corti-
le con due belle figure: e di commissio-
ne del Pontefice Giulio III dipinse l'ar-
me sua in grande a Belvedere sostenu-
ta da due maestosisissime figure. E fuori
di porta del Popolo nella chiesa di Sant'
Andrea, edificata dallo stesso Pontefice,
fece un San Pietro ed un Sant' Andrea
che furono molto applauditi.

Alla Trinità de' Monti fece vari di-
pinti coi cartoni di Daniele da Volter-
ra, il quale sempre valevasi de' consi-
gli di Michelangelo. Dimorò egli parec-
chi anni in Roma, ed attese non poco
allo studio dell'architettura, avendo sot-
to gli occhi sì belli esempi antichi e

moderni. Sembra un' inventata novella quella che da alcuni viene narrata, che un giorno Ottaviano Mascherini, rinomato Architetto bolognese, di cui la magnifica scala del palazzo di Monte Cavallo, basta a farlo riconoscere per sommo nell' arte, ritrovò fuori di porta Angelica il Tibaldi in atto di disperazione, a motivo di non esser posto in opera nell' arte della pittura, e che era risoluto a lasciarsi morire di fame, che il Mascherini il persuase a non fare una simile pazzìa, e lo consigliò a darsi alla architettura, come professione di maggior lucro, offerendosi a ben presto instruirlo, ed a servirsi di lui nelle occasioni. Un sì fatto racconto è al tutto improbabile. Il vero si è che il sunnominato Card. Poggi, molto persuaso del sapere di Pellegrino, volle spedirlo a Bologna per compiere ed ornare il già cominciato suo palazzo, che è quello che servì lungamente al patrio Institu-to delle Scienze, ed ora è occupato dalla Pontificia Università. Di fatto si diede subito a condurre a compimento un sì grandioso edificio, ripartendo in ogni piano comodissimi appartamenti, e adornando di maestose finestre la facciata, e di bei corniciamenti e riquadri, e soprattutto ideando uno spaziosissimo

cortile ornato di pilastrate doriche appaiate di sì maestoso decoro, che degno sarebbe de' più superbi palazzi di Roma: che che ne dica il caustico Milizia, il quale nella vita da lui stesa di Pellegrino Tibaldi, fa una grande confusione, ascrivendo a sua invenzione la casa professa de' Gesuiti in Genova, non che l' annessa Chiesa, divertendosi a metterne in ridicolo la costruzione. Il più singolar ornamento del palazzo Poggi sono per certo li bellissimi dipinti dello stesso Tibaldi che possono ritenersi fra le migliori e più conservate sue opere. Nell'appartamento terreno vi è una sala egregiamente compartita ed ornata, le cui principali storie sono ricavate dai fatti di Ulisse. Nel mezzo della vela di questa gran sala vedesi Ulisse che con infocato tronco accieca il gigante Polifemo, sdraiato in terra, mentre alcuni greci stanno in disparte mirando il fatto, e sparsi veggonsi teschi ed ossa umane, avanzi degli uomini divorati dal gigante. Si vede in seguito Polifemo che sta sull' ingresso dell' antro ove erano chiusi Ulisse e li suoi compagni, che coperti di pelle di montone, passandogli tra le gambe, deludono il terribile Ciclopo, sì bene espresso e disegnato. Nobilmente vedesi seduto in alto Eolo,

da cui riceve Ulisse i Venti racchiusi in otri. Nell'altra pittura rappresentasi Nettuno su maestoso carro tirato da cavalli marini, che placa le onde sconvolte dai venti, sciolti dai compagni di Ulisse, mentre veleggia lontano la sua nave verso l' Isola di Circe. Grande esemplare di sublime stile pittorico sono i quattro giganti seduti in iscorcio sugli architravi. Tra graziosi stucchi vi sono nelle fascie alcune piccole figure, che servono di legamento a tutta l'opera, così bene disegnate che danno idea del vero gusto antico, e questa sala, che servì in addietro di esemplare ai Carracci, bene studiata, basterebbe di per sè a formare un gran pittore.

La volta della stanza seguente è pure dipinta da Pellegrino, ed è di grandissimo pregio. Quattro favole essa contiene di Ulisse. Nella 1.ª veggonsi uscire dalle navi i compagni di Ulisse e rapire i buoi del Sole, il quale ricorre a Giove per averne vendetta. Nella 2.ª vedesi Giove che fulmina la nave di Ulisse, e ne disperde i compagni. Nella 3.ª Ulisse su di un piccolo fodero scampa dalle onde, ed Ino gli viene incontro e lo soccorre porgendogli il lembo della veste per trarlo a riva, ed in lontano vedesi Nettuno sdegnoso. Nella 4.ª Ulisse

accolto da Alcinoo nell' aurea sua reggia e da Arete sua moglie; in lontano veggonsi a mensa i magnati Feaci. Negli angoli di detta volta vi sono quattro ben disegnate figure: ben inteso è pure l' ornato del cammino, invenzione dello stesso Tibaldi; non meno che la pittura nel mezzo, significante Prometeo che rapisce il fuoco al Sole per animare la sua statua: il che denota l' invenzione della scultura. Bellissima è pure la favola di Fetonte da lui dipinta nella piccola volta che dà principio alla scala; fulminato egli da Giove è nell'atto che, sbalzato dal carro, precipita con in mano le redini della spezzata quadriga. Tutta la ben intesa architettura che contorna queste favole è argomento certissimo dell' infinito suo sapere in tante varie cose; pregio di molti valenti artisti di quei tempi, che studiavano le cose assai profondamente, e non trascurando la varietà dei veri precetti e delle regole e le ragioni delle arti, che una all' altra dandosi mano, abbreviavano così la strada del sapere e di operare con sicurezza.

Nella cappella della stessa famiglia Poggi, tutta con suo giudizioso disegno costrutta nella chiesa di S. Giacomo de' PP. Agostiniani, dipinse mirabilmente

dai lati due grandiose storie, rappresentante una la predicazione di S. Giò. Battista nel deserto, e l' altra la divisione degli Eletti dai Reprobi esprimendovi i ritratti vivissimi dei padroni della cappella; e negli scomparti, pur fatti con suo disegno, alcune belle ed eleganti rappresentazioni dipinse. Questa cappella pure era in addietro molto frequentata dagli studiosi di pittura, finchè s' incominciò ad amare di lavorare di pratica e di fantasia, più che a volere studiare indefessamente i fondamenti dell' arte.

Di commissione del Cardinale di Augusta Ottone di Valdenburgo si recò Pellegrino a Loreto per ornare di eleganti stucchi e pitture una sua cappella nella quale vi fece la famosa tavola di Cristo Battezzato da San Giovanni, ed a piedi vi pose orante il detto Cardinale Ottone, e nella volta di detta cappella fra graziosi stucchi dipinse la trasfigurazione sul Tabor nel mezzo, e dai lati la natività, e la presentazione di Cristo al tempio, e ne' laterali la predicazione, e la decollazione di S. Gio. Battista; e nel sotterraneo della chiesa di Loreto dipinse il giudizio finale, ed alcune figure a chiaroscuro nei Confessi.

Sì fatti soggetti replicò egli in gran

parte nella chiesa di Sant' Agostino di Ancona per volontà di Giorgio Morato che ivi lo condusse, e che nella chiesa di S. Ciriaco sul monte fece un Cristo di tutto rilievo entro un bel ornato di stucco nell' altar maggiore. E nella chiesa di San Domenico ideò un bellisimo ornamento di un altare e molte altre opere eseguì in Loreto ed in Ancona e nelle vicine città. Decorò pure il palazzo Ferretti da esso disegnato, e vi dipinse nella maggior sala la battaglia degli Orazj e Curiazj, e fra le finestre vi pose lo stemma della famiglia sostenuto da due belle femmine, e sue pur sono le storie dipinte nell'attigua stanza; e per gli stessi Ferretti dipinse in una loro villa presso Ancona bellissime storie. Come dipinse in una sala de'signori Mancinforti in Ancona la venuta di Teodosio, e vari fatti di Scipione, in una sala de' Marchesi Ciccolini a Recanati dipinte di un gusto anche più delicato e grazioso sul fare di alcuni suoi rari quadretti che si ammirano in diverse Gallerie lavorati con somma finitezza, con vivacità di colorito, e ricchi di figure. Li sopra enunciati fatti di Scipione sono in numero otto riquadri, divisi da ben dipinti termini in terretta gialla. Rappresenta il primo l' assedio di

Cartagine: il secondo Scipione che rende a Lucio la sua donna: il terzo l'imbarco della soldatesca, che seco reca le spoglie africane: il quarto un' incendio e scompiglio di armi: il quinto Scipione che arringa l' esercito: il sesto il suo trionfo in Roma: il settimo la battaglia contro Siface: l' ottavo Scipione che in senato imbrandisce la propria spada. Sue diconsi alcune dipinture parte a chiaroscuro, e parte a colori fra belli ornati, tratte da diverse storie della Eneide nel palazzo del duca Cesarini a Città nuova.

Il lavoro però che tutti gli altri avvanza, e che gli procacciò maggior lode, fu la loggia dei mercanti in Ancona, la quale da una parte guarda la marina, e dall' altra la strada principale della città. L' ornò egli tutta ed abbellì di stucchi e di pitture corrispondenti alla maestosa architettura; nella cui opera avendo il Pellegrini posta molta fatica e studio, fu riputata degna di un Michelangelo, poichè oltre essere tutto condotto con bellissima proporzione, vi sono delle figure in iscorcio così ingegnoso e di sì bene intesi ignudi, che si riconosce quanto accuratamente aveva studiato Buonarotti, congiungendovi una singolar grazia. Espresse nel mezzo

della volta la giustizia, che pone la guerra sotto i piedi di Giove: Ercole domator de' mostri, simboleggiante la forza, poi la vittoria, la prudenza, la temperanza, li quali dipinti venivano tramezzati da quattro statue, rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità e la Religione.

Veggendo però il Pellegrini che per quanto difficile ed ingegnosa sia la pittura, pure è meno utile dell' architettura, lasciato alquanto da un lato il dipingere, tutto si diede a quest'arte, ed imprese a fare le belle fortificazioni di Ancona, e molte altre cose simili per lo stato della Chiesa, e massime a Ravenna.

Finalmente per comando del santo Cardinale Carlo Borromeo dovette recarsi a Pavia ad innalzare il grandioso palazzo di quella Università, chiamato la Sapienza, la cui prima pietra fu gettata nel 1564, fabbrica che riuscì sì bella che fu sempre commendata da chi dell' architettura ha vera conoscenza, asserendo egli al Cardinale che l'opera sarebbe tornata magnifica ed in ogni sua parte bene compartita: e costò più di sessantamila scudi.

Intanto passava egli a Milano talvolta per attendere ad altre fabbriche, e per ristaurare il gran palagio

dell' Arcivescovado. In questo mentre capitò egli a Bologna, ove fece per diversi varie pitture contrassegnandole colla data del 1565. E pare che vi tornasse quattro anni dopo, come comprovasi da quella bella figura rappresentante il silenzio, che dipinse in un Camino di una delle sale de' signori Anziani, che ha la data del 1569.

Quindi tornato a Milano fece il disegno del tempio di San Fedele, che per la bellezza e novità sua dice il Lomazzo, che era di singolarissima architettura fra le fabbriche ideate dall' ingegno divino di Pellegrino. Per tali egregie sue opere era stato nel 1570 creato Architetto supremo della fabbrica del Duomo di Milano. Levò egli dall' interno molte antiche casse sepolcrali, e vecchi trofei sostituendovi ben ideate cappelle con altari, e pergami ed organi, e vi aggiunse il magnifico Coro e la chiesa sotterranea detta lo scurolo, ed intese alla costruzione di un regolato Battistero. Mentre andavansi costruendo queste ultime cose, insorse un certo Martino Bassi con apparato di grande rumore, e appellandosi a migliori architetti di quel tempo, come se si trattasse di cose rilevantissime a tacciare di madornali errori partitamente quattro cose dal Tibaldi

divisate. La prima accusa era d' ignoranza di prospettiva, avendo considerato un doppio punto di veduta e di distanza in un basso rilievo rappresentante l' Annunziata, la quale andava murata alta braccia 17, e l' altra accusa era che nel disegno del Battistero di forma quadra, troppo distanti fossero tra di loro le quattro colonne. Vertiva la terza sopra certo sotterraneo del tempio detto lo scurolo: e la quarta sulla maggiore estensione del Coro. Le quali accuse tutte furono ribattute dal Tibaldi di modo che per sì fatti lavori e litigi divenne più stimato e le opere sue furono lodate da tutti i contemporanei. Fece due disegni per dar compimento alla facciata del Duomo di gusto greco romano assai belli a vedersi, ma la peste che nel 1576 desolò Milano impedì di pensare all' esecuzione di detta facciata. Disegnò la Basilica di S. Lorenzo, la Chiesa di S. Sebastiano, quella di Sant' Andrea Apostolo e di S. Raffaello, le quali furono per la sua andata in Spagna eseguite dallo stesso Martino Bassi che non disdegnò seguitare la sua maniera.

Con suo disegno fu pure costrutto il sontuoso tempio della Madonna di Rò fuori di Milano; ed in questo tempo

ad istanza del Barone Bernardino Martirana fece i magnifici disegni per il grandioso edificio dell' Escuriale, che Filippo II aveva decretato d' innalzare a Madrid, ove il Tibaldi, destinato a portare il buon gusto in Ispagna delle arti tutte; si dovette recare nel 1586 per dirigere, eseguire, ed abbellire con ogni genere di pittura e di ornamenti così vasti fabbricati. Di fatto fu da quel Monarca ricevuto con molta benignità, e colmato di onori e di ricompense. Si trattenne egli in Ispagna oltre 9 anni ed è incredibile quanto egli operasse. Benchè da molti anni avesse abbandonati i pennelli, dipinse tanti grandiosi affreschi, a tempera, e a olio, e ne' Chiostri, e ne' Cortili, e nelle sale, e nelle aule, e nell'immensa Biblioteca, che non si può immaginare come un uomo solo eseguir potesse tante cose. Ma in nessun altro luogo dell' Escuriale spicca tanto il valore del Tibaldi, come nella grandiosa Biblioteca; opera, la quale sola basterebbe ad eternare la sua memoria. Ripartì egli la soffitta della Biblioteca in sette comparti, ove simboleggiò, in figure di Matrone, più grandi del naturale, sopra gruppi di nuvole, la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica, l' Aritmetica, la Musica, la Geometria, e

l'Astronomia, oltre la Filosofia, che è sopra la cornice dalla parte del Collegio, e la Teologia, dirimpetto, accompagnata dai quattro Dottori della Chiesa ai quali con un dito mostra la Sacra Scrittura. Fannole corona Socrate, Platone, Aristotele, e Seneca. Nelle lunette del sopra ordine delle finestre vi sono Bambini, tenenti nelle mani le insegne relative alla scienza ed all' arte cui corrispondono: ai lati sopra la cornice sono rappresentati quegli uomini insigni che più si distinsero nelle scienze simboleggiate. L' architettura di questa volta si finge sostenuta da alquante figure ignude, variamente atteggiate, le quali mostrano il gran conoscimento ch'ebbe Pellegrino del nudo, e della notomia, trattato con colorito sì carnoso e con tanta arte, e verità e precisione ne' molti e differenti scorci; dimostrando come in gran parte erasi formato sugli esempi di Michelangelo il bello e grandioso stile, ma con tale diligenza e finitezza e pastosità temperata, imitandolo sempre, ma con timore di raggiugnerlo.

De' lavori che fece il Tibaldi in Spagna trasse grandissime ricompense ed onori dalla munificenza del Re che volle inoltre decorarlo del titolo di Marchese della terra di Valsolda. Ritornò

egli adunque in Milano carico di ricchezze e proseguì nella soprantendenza della fabbrica del Duomo; morì in età molto avvanzata, circa il 1598, ed il suo corpo fu onoratamente deposto in un sepolcro ch' egli vivente erasi eletto nel Duomo.

Visse il Tibaldi onoratissimo, e con ottimi costumi, e pieno di affabili maniere e però da tutti amato e stimato, e lodato fuorchè da coloro che troppa invidia sentivano del suo sapere.

Avvisa il Malvasia che pochi allievi possano forse contarsi in Italia del Tibaldi, e che avendo certamente introdotto in Ispagna il vero modo di ben dipingere possono ritenersi come suoi allievi tutti li migliori pittori che a quel tempo erano in Spagna e fra gli altri certamente Romolo e Luigi di Carabajale e Fernandez Mudo, che seco dipinsero nell' Escuriale. Così debbonsi tenere in Bologna quanti in seguito divennero eccellenti studiando le sue pitture, e seguitando la sua maniera. Ma due particolarmente si ponno più veramente nominare per suoi scolari.

DOMENICO TIBALDI.

Domenico Tibaldi fu fratello di

Pellegrino e sempre mentre visse fu detto Tibaldi, e soltanto nella lapida mortuaria che esisteva nel pavimento della chiesa della Santissima Annunziata, ove fu sepolto, eravi aggiunto il cognome Pellegrini, dicendo quella iscrizione *D. O. M. = Dominici Thebaldi De Pellegrinis graphidis picturae et architecturae laude insignis viri ossa hic sita sunt via an.* XXXXII *M. V. obiit an.* MDLXXXIII.

Dal che si ha che nacque egli in Bologna nel 1541 ed abitava da S. Domenico sotto la Parrocchia di Santa Maria della Ceriola, ne' cui libri de' morti è notato, che molti suoi figli e figlie furono sepolti nella chiesa delle Monache di S. Leonardo, ove pure era sepolto Tebaldo Tibaldi suo padre.

Benchè egli si dilettasse di dipingere, pure tutto il maggiore suo studio ed occupazione si fu nell' architettura, nella quale riuscì eccellente, come si rileva dalle sue fabbriche di cui in quel tempo ornò Bologna; siccome è la cappella maggiore della chiesa di S. Pietro. Il magnifico edifizio dell' antica Gabella, che quantunque incompleta non lasciava di essere assai giudiziosa e capace al bisogno della città. Assai ben ideato e di bellissima proporzione era il gran portico ed ingresso di rincontro al

fianco del palazzo pubblico, corrispondeva al bellissimo interno cortile tuttora esistente, e che ha accesso alla via di Battisasso, ora destinato a privato uso di distinta famiglia. Galante è il disegno suo con cui fu costrutto il tempietto della B. V. del Borgo S. Pietro, come il ricco ornato intorno e sopra la ringhiera della porta del palazzo Maggiore. Ma quello che può servire di modello a costruire un maestoso palazzo quello si è già di Magnani, ora del marchese Senatore Guidotti sulla piazza di S. Giacomo. Questo edificio è a due ordini senza cornicione frammezzo, onde ne risulta un' armoniosa unità, e sebbene di mediocre grandezza essendo trattato con parti maestose e di carattere, sembra assai più grandioso, e così parimenti il suo cortile benchè piccolo ha apparenza di spazioso. Nobile pure è il pensiero delle doppie magnifiche scale. Di sua invenzione vuolsi pur anche il prospetto del palazzo Arcivescovile architettato nel 1577, e diconsi costrutti su disegni da lui lasciati, e la soppressa chiesa delle Convertite, ed il prospetto di S. Maria delle Laudi, non che la facciata del palazzo Marescalchi, e molti degli interni ornamenti di esso palazzo, come segnatamente un ornato di un

sopracammino in una stanza a pian terreno in cui vuolsi dipingesse con infinito valore le tre grazie, figure più del naturale, pittura che nel 1838 fu diligentemente trasportata in tela. Abbenchè sì fatto dipinto, come gli Angeli eseguiti nei comparti del volto in S. Vitale, e la tavolina dell' altare ove S. Giovannino genuflesso adora il Bambino portogli dalla B. V. e S. Giuseppe, vogliansi dal Malvasia ascrivere tutte le enunciate pitture ai fratel suo Pellegrino, il quale devesi ritenere precettore in architettura del fratel suo Domenico. Per la qual cosa non è fuor di proposito il credere che tanto in architettura, quanto in pittura l' uno e l' altro fratello si coadiuvassero reciprocamente. Fra i disegni diversi per fare la facciata della Basilica di S. Petronio, che si conservano nella residenza de' fabbriceri, una ve ne ha molto ragionevole che ha il nome di Tibaldi. In San Michele in Bosco si crede del Tibaldi il Martirio di S. Pietro presso il lavatojo. E qui pure si ritiene sua la pittura in piccole figure murata sopra la porta laterale del refettorio che rappresenta la dimanda de' Farisei a Cristo perchè li Discepoli suoi non si lavassero le mani prima di andare a tavola.

L' arte poi a cui da prima attese

Domenico Tibaldi fu per certo la incisione in rame, nella quale molto si esercitò, e teneva pubblica scuola, della quale il famoso Agostino Carracci molto approfittò e fu di grande utilità al proprio maestro. Intagliò egli a bolino il ricco disegno della Fontana di Bologna ed in uno smisurato foglio una magnifica idea di un reale palazzo, idea forse di Galasso Alghisi di Carpi per i Duchi di Ferrara: ed in altro reale foglio intero intagliò la tavola della Santissima Trinità che Orazio Samacchini dipinse per la chiesa di quelle Reverende Monache.

Trovasi che nel 1578 Domenico Tibaldi fu estratto Massaro della compagnia dei Pittori. Prese egli moglie in Bologna colla quale visse sempre in buona armonia, e ne ebbe undici figlie e tre maschi; al primo di questi, essendogli morto il Padre in quell'anno, impose il nome stesso di *Thebaldus filius Dominici de' Thebaldis et uxoris Franciscae.* Occupandosi il Tibaldi continuamente ne' diversi suoi studi, così che una fatica gli era come di ristoro ad un'altra, potendosi asserire che gli mancasse maggior spazio di vita per rendere le opere sue uguali al molto suo sapere, avendo egli di poco oltrepassato il quarantesimo secondo anno, morì, e fu onoratamente accompagnato

alla chiesa della Santissima Nunziata dalla numerosa schiera de' suoi figli, ed ivi deposto nella sepoltura ch' eragli destinata.

GIROLAMO MIRUOLI.

Girolamo Miruoli di cui però altro non vedesi in Bologna se non che l' ornato affresco attorno al famoso deposito Gozzadini che viene anche a servire di ornato alla porta laterale interna della Chiesa de' Servi che mette sotto il porticato; e vedevansi anticamente nella Chiesa di Santa Maria detta della Magione due dipinti a fresco che servivano di ornato ai due altari. Nè altro di costui ci è noto, se non che molto operò in Parma, ove morì circa nel 1570.

GIO. FRANCESCO BEZZI.

L' altro scolare è Gio. Francesco Bezzi, detto il Nosadella, perchè aveva la sua abitazione in detta strada; e di esso pure poche cose ci rimangono, avendo egli vagato per l' Italia, e spesso dimorato a Roma. È soltanto da vedersi nell' Oratorio della Vita la bella tavola all' altare rappresentante la B. Vergine col Bambino, e li Santi Pietro e Girolamo ed il Beato Ranieri ed altri. Sua

parimenti è pure la tavola in fondo del Coro di Santa Maria Maggiore rappresentante la Circoncisione, la quale poi lasciata per morte di lui incompleta fu terminata da Prospero Fontana. Nel palazzo Zambeccari sulla piazza Calderini espresse con molta fantasia alcuni freschi, nelle cui sale e stanze dipinse anche Orazio Samacchini. Voglionsi del Nosadella molti vivaci affreschi nel palazzo già Bolognetti, ora Savini, presso la Mercanzia, nella sala abbasso espresse in ricchi scomparti il Concilio degli Dei, e dalle parti Venere seguita dagli Amori, e Bacco da Satiri, e nel fregio quattro dipinti recinti da robusti termini, esprimenti le gesta di Cammillo, quando esule viene dagli ambasciatori di Roma pregato a soccorrere la patria, quando il Campidoglio è salvato dalle Oche, quando i Romani, ed i Galli pesano l' oro e la spada di Brenno; quando Cammillo diede la totale disfatta all' esercito dei Galli.

Morì dunque in Bologna il Nosadella nel 1571 ed il suo posto nella compagnia dei pittori fu dato a Domenico Tibaldi.

LORENZO SABATTINI.

Lorenzo Sabattini detto Lorenzino

da Bologna, nacque in Bologna nel 1530, morì in Roma nel 1577. Questi fu compagno di Orazio Samacchini, nato esso pure in Bologna nel 1532, e morto nel 1577, apprese forse i princìpi del disegno da Tibaldi, poscia passò presto a Roma, accolto con molta amorevolezza dal Pontefice Gregorio XIII, che lo assicurò di servirsi di lui in fargli dipingere molte cose in palazzo e fuori, e pregato da Lorenzo a permettergli di fare il suo ritratto, glielo concesse dicendo di non voler essere ritrattato che da lui, e dal Passarotti. Poscia lo destinò soprantendente ai dipinti ed ornati de' palazzi Pontificii con buona provvisione, facendolo inoltre ben pagare, di che più volte ne scriveva egli a Bologna a' suoi, e segnatamente a Mario suo figlio, onde si rallegrasse. Fra le molte cose che egli dipinse in Roma, nella cappella Paolina fece a fresco due storie grandi, a concorrenza di Federico Zuccari: rappresentano esse fatti di Paolo Apostolo, e ne riportò grandi encomi. Nel palazzo Pontificio dipinse nella volta della sala de' Duchi, Ercole che uccide Cerbero, e nella galleria e logge molte figure di sua mano, e belle storie, e nella sala reggia dipinse la Fede seduta, vestita di bianco, che abbraccia con una mano

la Croce, e coll' altra il Calice, ed ha sotto i piedi diversi infedeli, raffigurati in bei scorci; e parimenti nel gran quadro che mostra l'armata della lega, sono fatte con gran maestria le tre figure in piedi, che si tengono strette per la mano, rappresentanti il Pontefice, il Re di Spagna, e la repubblica Veneta.

Dipinse un quadro a olio nel tempio vecchio di S. Pietro, raffigurando la Pietà, cioè Cristo morto con diverse figure, e si tiene che il disegno sia del Bonarotti.

Era Lorenzo assai pratico nell'arte della pittura, e molto piaceva la sua manièra, e se avesse avuto più lunga vita, sarebbe giunto anche a miglior perfezione, ma morì assai giovine a' servigi del Papa Gregorio XIII. Quando il Primaticcio recossi a Roma, era così invaghito di Lorenzino, che l'avrebbe seco condotto in Francia, se non fosse stato carico di moglie e di molti figli. Lo stesso Vasari si servì di lui a dipingere le sei figure nell' andito della scala de'200 a Firenze che molto piacquero: come belle erano la Giustizia e la Prudenza, dipinte nel vôlto della scala del detto palazzo.

Agostino Carracci molto commendava la grazia delle teste e la bellezza

delle figure di Lorenzino: ne sdegnò di incidere la sua tavola, che si vede in S. Giacomo, dell' Angelo Michele che pesa le anime, avanti la graziosa B. Vergine col Bambino e S. Giovannino che per gentilezza e dolcezza veniva dallo stesso Agostino proposta ad esempio.

ORAZIO SAMACCHINI.

Orazio Samacchini era condiscepolo ed amicissimo di Lorenzo Sabattini, e così a lui somigliante nella maniera di dipingere, chè nelle chiese e nelle gallerie le opere dell' uno vengono con quelle dell' altro scambiate. Nacque in Bologna li 20 dicembre del 1532 ed egli pure studiò l' arte da prima dai Tibaldi e molto operò in pubblici luoghi e per privati ed a fresco e ad olio. Diligentissimo e bel pittore era desso, e di sue opere, nel Ducale appartamento di Modena, vedevasi una bella Madonna seduta in nobil tempio, a lato sinistro del quale, la Maddalena tiene fra le ginocchia in piedi il Divin Figlio che riceve da S. Giuseppe le chiavi che sta per dare a S. Pietro in basso piano davanti.

Dipinse Orazio altresì nel Duomo di Parma la volta ed i catini sopra gli altari della cappella grande a destra.

Ebbe egli in moglie la signora Polissena Oraboni, di onoratissima famiglia bolognese, che il fè padre di numerosa prole, due maschi e molte femmine: de' maschi uno nomossi Alessandro, Fabrizio l'altro.

Fu zelantissimo dell' onore della compagnia de' pittori, e da essa tenuto in gran conto, avendone sostenuto le cariche con dignità e zelo.

Passò in seguito a Roma, ed ivi si diede a studiare le opere de' più valenti maestri di quella scuola, ma molto essendo di già inoltrato nella maniera sua propria, non ne ritrasse quel vantaggio che sperar potevasi. In Roma fece sopra una delle porte della sala dei Re una assai commendata storia della conferma fatta dal Re Liutprando della donazione de' beni al Pontefice Gregorio II donatigli da Ariperto (1); e molti affreschi dipinse in compagnia del suo Sabattini: a Cremona dipinse con robustezza la cappella di Sant' Abondio.

In Bologna singolari opere sue sono la bella cappella in S. Giacomo tutta

(1) Liutprandus Rex donationem quam beato Petro Aripertus Rex donaverat confirmavit, scilicet Alpes Cottias ossia il patrimonio delle Alpi Cozie, o beni allodiali di poderi, case, censi ec.

lavorata di stucchi ed oro, colla squisita tavola, nella quale è dipinta la Presentazione di Nostro Signore al Tempio, ove trovasi pietà e maestà unite, e la grazia e semplicità di quella donna che tiene due colombe rimirando i due bambini leggiadrissimi. Era eccellente ne' freschi come si vede dalla vôlta della cappella di Sant' Ubaldo in S. Gio. in monte: la Cupola a fresco sull' Altare di S. Clemente nel Collegio di Spagna, i bei fregi ed ornati dipinti negli atrii e sale del palazzo Zambeccari nella piazza de' Calderini; la caduta d' Icaro nella sala Lambertini; ne' quali affreschi rilevasi ch' era più risoluto e sollecito, che nei quadri a olio: come nella diligente tavolina della flagellazione che è nella sagristia della chiesa di S. Salvatore.

E nello Sposalizio della B. Vergine con San Giuseppe, nella chiesa ora dei Cappuccini, tavola ch'era nella residenza dell' arte dei falegnami; e nella bella tavola che era nelle Monache di S. Naborre e Felice, rappresentante la B. Vergine coronata dalla Santissima Trinità in Gloria, d' Angeli coi Santi Naborre e Felice e Francesco, Gio. Battista, Caterina, Chiara, e Maddalena, ora nella Pinacoteca, ove si vede anche un diligente quadro rappresentante la Samaritana al Pozzo

convertita dal Redentore, che era dentro il Monastero della Santissima Trinità; ed in tanti altri dipinti presso i privati che attestano della diligenza di questo Pittore, che arrivato all'età di 45 anni nel giorno 30 dicembre 1577 morì, poch imesi dopo ch' egli aveva fatto celebrare a sue spese solennissime esequie all' amatissimo suo Sabbatini, a cui volle tener dietro nella gloria celeste.

PROSPERO FONTANA.

Nato nel 1512 e morto nel 1597. Scolaro d' Innocenzo da Imola, compagno del Vasari, primo maestro di Lodovico Carracci, e di altri molti insigni pittori che sortirono dalla numerosa sua scuola.

Prospero, figlio di Silverio Fontana, contentandosi di apprendere da Innocenzo da Imola alcuni principii dell' arte della pittura, non sofferente di coltivare con assiduo studio la naturale prontezza, volle subito darsi ad operare più di pratica, che di scienza; e sebbene riuscisse commendato per la feracità dell' invenzione, per li copiosi suoi pensieri, pure non arrivò a quel grado di valente dipintore, cui lo avrebbe portato una maggiore diligenza ed esattezza.

L' essere poi risoluto e sbrigativo

ne' suoi lavori, dandoli finiti in poco tempo, il resero gradito a molti, onde non gli mancarono da principio commissioni. Si dice che in dieciotto giorni diede terminato il gran dipinto della cappella del palazzo di Bologna, ed in poche settimane la gran sala del palazzo de' signori Vitelli in Città di Castello, in cui dipinse gesta singolari, copiose di figure di quella famiglia. Così praticò di fare in Roma, ove recossi giovinetto, nella Villa Giulia, e nel palazzo di Toscana a Campo Marzo. Avendolo Michel Angelo stesso promosso a servigi di Papa Giulio III, facendogli assegnare una provigione di trecento scudi l' anno, fece egli assai bene il ritratto del Pontefice, e nel dipingere il palazzo da Papa Giulio III fabbricato, si prevalse di Taddeo Zuccari. Molte cose dipinse egli in Roma avendo servito quattro Pontefici, e siccome era ben istrutto nelle storie, e nelle favole, e gran pratico, così nel dipingere a fresco, come all' olio, ed intelligentissimo di prospettiva, e di un fare grandioso, facile e sbrigativo, diversi de' più eccellenti pittori si prevalevano volentieri dell' opera sua, e del suo pennello. Anche da Francesco Primaticcio fu chiamato in Francia per servirsi dell' opera sua nelle immense

dipinture di Fontanablò e gli mandò buona somma di denaro per fare il viaggio. Ma appena Prospero Fontana vi fu giunto, si infermò gravemente, e come prima si sentì in istato di guarigione ritornò in Italia. Non poco dipinse in Genova, massime nella Galleria Doria, e con Pierino del Vaga nel palazzo della Signorìa dipinse varie sale, e particolarmente quella del Consiglio, le cui storie in piccolo disegno furono incise. Tornò quindi già adulto in Bologna, e vi prese moglie di onorata famiglia, e visse sempre in grande stima, e riputazione, eletto più volte Sindaco, e Massaro dell' arte. Era l' arbitro di ogni lite e differenza fra pittori e dilettanti, ed alla sua autorità rimettendosi, non era creduto conveniente dilungarsi dal parere ed opinione sua. Visse sempre largamente, e trattavasi con molta magnificenza. La sua casa era il ridotto di tutti gli uomini dotti e virtuosi di quel tempo. Fu in particolar modo carissimo ad Ulisse Aldrovandi, e ad Achille Bocchi, a quali fece con mirabile artificio i loro ritratti, nel che era assai valente, facendoli somigliantissimi; non inferiore in questo a qnanti altri allora vivevano. E per il detto Achille Bocchi dipinse a fresco alcune sale terrene del suo palazzo,

ora Piella, entro scompartimenti di stucco effigiando varie figure rappresentanti deità e virtù. Condusse a termine in tre gran dipinti e quattro sopra usci di terretta gialla le grandiose gesta di Costantino, e di San Silvestro nel Palazzotto Ferrerio alla Viola, e tanti fregi leggiadrissimi in varie case di Bologna, che lungo sarebbe il rammemorare, poichè dipinse egli solo quanto quattro pittori insieme. Ne solo ne' dipinti a fresco, ma anche in quelli a olio facevasi conoscere gran maestro, come rilevasi, e nel quadro che è nella chiesa del Baracano, rappresentante la disputa di Santa Caterina con filosofi e dottori alla presenza del tiranno, opera molto commendata, e nella bella tavola raffigurante l'adorazione de' Magi, che da prima era nella ora distrutta chiesa delle Grazie, ed ora vedesi nella chiesa del Santissimo Salvatore: ivi spicca una facilità, una pompa, una grandiosità che sorprende, bello è il colorito, gratissima l'invenzione.

Nell' oratorio dell' Ospedale della morte eravi il quadro, che ora vedesi in Pinacoteca, rappresentante Gesù posto nel Sepolcro da S. Giovanni, ed altri suoi discepoli, che molto sentiva del fare di Giulio Romano, e la gran tavola del Battesimo di Cristo nella cappella Poggi in

S. Giacomo che non sfigura punto con quelle dai lati di Tibaldi, e nella stessa chiesa il S. Alessio che fa elemosina a' poveri, e la Gloria a fresco in alto.

Bella era l' Assunta posta già nell' altar maggiore della chiesa della Madonna delle Grazie, con a' piedi li Santi Elia, Eliseo, Gio. Battista, Girolamo, Petronio, S. Andrea Corsini, S. Maria Maddalena de' Pazzi, e S. Teresa: e in detta chiesa, la graziosa Annunziata; parimenti nella chiesa di S, Gio. Battista li Santi Paolo ed Agostino colla B. V. e S. Caterina in gloria, e nella chiesa di S. Maria degli Angeli la Crocifissione, e li tre martiri Giapponesi nella porteria del convento di S. Lucia sopra la porta interna. Per quanto velocemente dipingesse il Fontana, vedesi però sempre nelle sue belle e fondate opere di quanto studio fosse fornito.

Nella galleria Hercolani vedesi una vaghissima Giuditta che ha davanti la recisa testa di Oloferne, pittura di un fresco ed ameno colorito e di una ammirabile facilità.

Non piccolo lucro ricavò egli da tanti dipinti da lui fatti, non pertanto spendendo alla ricca, e trattandosi generosamente, molte volte si ritrovò in angustie, massime verso il fine del lungo viver

suo, che mancandogli naturalmente le occasioni de' lavori amaramente dolevasi di essere abbandonato da'suoi medesimi scolari, tra il numero grande de'quali contava Lodovico, Annibale ed Agostino Carracci, Dionisio Calvart, il Tiarini e tanti altri, che avevano in seguito aperte numerose scuole. Ma più di tutti lamentavasi di Achille Calici, a cui oltre gli insegnamenti nell' arte, aveva profuse cortesie infinite, il quale veggendo la bella e corretta maniera di Lodovico Carracci, entusiasmato anche oltre il dovere, non solo si tolse egli dalla scuola del povero Fontana, ma sollevogli tutti gli altri scolari che gli rimanevano, predicando come vera e somma quella soltanto di Lodovico; il che per quanto vero fosse, meno conveniva di ogni altro a lui il così adoperare, corrispondendo con ingratitudine all' amore dell' antico maestro, il quale però vide in breve essere dal Cielo vendicato, poichè fu il Calici da subitanea morte poco appresso colpito ad esempio degli ingrati.

Visse Prospero, sempre stimato da tutti e segnatamente dal signor Lodovico Carracci, fino oltre l'ottantesimo quinto anno, essendo morto nel 1597, lasciando erede de' suoi averi, e della virtù sua la egregia pittrice sua figlia

LAVINIA FONTANA

Che nacquegli nel 1552, la quale avendo sortito un perspicace ingegno, addottrinata con tutta la più amorevole sollecitudine ne' precetti tutti dell' arte della pittura dal valente padre suo, in pochi anni ne apprese tutti gli artificii, e aggiugnendo alle paterne virtù la paziente femminile diligenza, riuscì anche più pratica nel bel colorire, e vaga nelle tinte, ed accurata in ogni sua parte, tal che li suoi ritratti esprimendo ogni lineamento di natura nei volti, ogni finezza di arte ne' vestimenti, e negli accessori, furono in ogni tempo riguardati, per diligenza, di maggior pregio di quelli del proprio padre, e superiori perciò a quanti vedevansi in quel tempo, ed una prova ne è il bel ritratto di lei medesima, e del padre suo che vedesi in casa della nobile famiglia Zappi in Imola, e come pure lo sono le altre sue pitture. Un bel suo quadro esisteva nella chiesa di S. Maria della morte, ed ora vedesi nella Pinacoteca di Bologna, il quale rappresenta Luigia di Francia seguìta da quattro dame genuflessa davanti S. Francesco di Paola, e gli presenta a benedire il di lei figlio, che fu poi Francesco I Re di Francia;

nell' indietro veggonsi piccole figure di armati, suonatori e donne, il tutto eseguito con molta diligenza e finitezza, massime negli ornamenti femminili in cui era eccellente: così pure la graziosa tavola che era nella distrutta chiesa di S. Biagio, rappresentante la Nascita della B. V. in tempo di notte, ora trasportata nella parrocchiale chiesa della Santissima Trinità, come pure la bella tavolina della B. V. col Bambino e S. Giuseppe, e San Gioachino che è nella chiesa della Madonna del Baracano, ed il quadro di Cristo saziante le Turbe con cinque pani e due pesci, nella chiesa dei Mendicanti. E in S. Giacomo la bella Madonna col Bambino in aria, ed a piedi li Santi Cosma e Damiano col ritratto del Committente il quadro. E quello che possiede la Comune della Pieve di Cento rappresentante l'Assunta, in mezzo a graziosa gloria di Angeli, in fondo del qual quadro si legge a caratteri d' oro = *Lavinia Fontana de' Zappis fecit anno* 1593 = Assai pregiata era pure a Madrid nell' Escuriale una sua sacra famiglia di graziosissima invenzione, rappresentando nostra Donna che innalza un velo affinchè si vegga il Bambino Gesù addormentato lungo steso sopra ben ricamati guanciali, e vi sono presenti S.

Giuseppe e S. Giovannino: pittura di somma finitezza e di buon colorito, e piena d' amore.

Ma basterebbe a darle celebrità il solo di lei quadro che vedesi nella galleria Hercolani di Bologna che rappresenta la B. V. in gloria di Angeli, ed abbasso da un lato S. Donnino che segna due fanciulle, e dall' altro lato S. Pier Crisologo in bellissimo abito vescovile, in atto di trasfondere acqua dalla patena sopra due bellissime donzelle inginocchiate, e sotto evvi scritto = *Lavinia Fontana de' Zappis fec.* 1591.

Di pari leggiadria erano i quadri da stanza, come si rileva da quello esistente nella galleria Zambeccari in Bologna, rappresentante la regina Saba al trono di Salomone, ove in allegoria sono espressi in somigliantissimi ritratti il Duca e la Duchessa di Mantova con molti della loro Corte riccamente vestiti. Commisele il Cardinale di Ascoli Girolamo Bernieri un quadro per porlo in una cappella di Santa Sabina, ed in esso avendo Lavinia con molta diligenza, e buon colorito rappresentata Maria Vergine con Gesù e S. Giacinto Domenicano in atto di adorazione, quando quest' opera giunse in Roma, destò l'entusiasmo, e fu da tutti commendata, parte pel

pregio di essa, e più ancora per la meraviglia di essere uscita da mano donnesca, onde fu stimolata a recarsi in Roma, sotto il Pontificato di Clemente VIII, e vi fu ricevuta con favorevole accoglienza, e fecevi molte opere di sua mano, particolarmente in quel genere di pittura in che ella fu più eccellente, cioè nel fare ritratti, e tanta fu la stima che si procacciò, che non vi fu quasi Cardinale, Prelato, Principe, e Dama distinta, che non volesse farsi da lei ritrattare, gareggiando tutti a volerla appresso di loro, ed accarezzandola con ogni dimostrazione di stima, ed amore, nè maggior cosa desiderando che venire da essa ritrattata.

Dovendosi dare a dipingere un quadro grande per San Paolo fuori delle mura, lasciati da parte i migliori maestri che vi concorrevano, fu allogata l'opera alla Lavinia Fontana, la quale dipinse la lapidazione di Santo Stefano Protomartire con una quantità di figure, con una gloria in alto, ma essendo la tavola molto grande, e le figure assai maggiori del naturale, non gli riuscì di tutta piena sua soddisfazione, e però riprese a fare i ritratti, nei quali riusciva egregiamente, e ne ritraea lucro e decoro, e la sua abitazione era, per

la molta virtù sua dai più singolari personaggi frequentata.

Nella chiesa della Pace dipinse a olio nei pilastri della cappella maggiore da una parte S. Cecilia e S. Caterina da Siena, e dall'altra S. Agnese e S. Chiara, assai bene disegnate e colorite.

Morì ella di cinquant'anni, sotto il Pontificato di Paolo V (Borghesi) con generale dispiacenza di perdere sì presto una donna cotanto virtuosa e dabbene.

Aveva Lavinia preso in Bologna a marito il signor Paolo Zappi gentiluomo assai ricco d'Imola, il quale venendo spesso a Bologna per oggetti di contrattazioni di grano, era entrato nella amicizia di Prospero Fontana, e prendendo molto diletto alla pittura, frequentava insieme cogli altri discepoli la scuola del padre di Lavinia, divenutole consorte, l'aiutava in qualche modo a dipingere, facendo specialmente il busto a quei ritratti che ella assai bene portava a compimento, e de' quali sono piene le gallerie di Roma, e di Bologna, non solo, ma le città tutte, non vi essendo forse casa che non vanti un suo ritratto. Singolari sono quelli di quasi tutta intera la famiglia Gozzadini, di cinque Dame Malvezzi, di Cesare

Caporali, di Gregorio XIII e di altri infiniti.

BARTOLOMMEO PASSAROTTI.

Bartolommeo Passarotti circa l' anno 1530 di comoda ed onorata famiglia nacque in Bologna, e datosi con amor sommo al disegno, divenne così franco e valente a toccare di penna che niuna cosa più bella vedere si può de' suoi disegni così maravigliosamente fatti, come le due teste, l' una di Cristo e l' altra della Madonna, in foglio imperiale, finite in tutta perfezione con la penna, lasciando i lumi della carta, che lungamente possedè Ignazio Donati, e pure moltissime altre cose, disegnate parimenti a penna, possedeva il Cardinale Leopoldo de' Medici, fra le altre una testa di una Zingana bellissima, di un fare gagliardo e di rilievo. Non si sa da qual fonte abbia il Borghini ricavato, che Bartolommeo avesse potuto imparare la pittura da Iacopo Barozzi da Vignola, il quale è noto che, datosi ne' primi anni a studiare pittura in Bologna, non vi riuscendo punto, tutto si dedicò all'arte della prospettiva, e dell'architettura. Andò presto egli a Roma, ed ivi forse potè trovarsi col Passarotti di 23 anni

più giovane di lui. Il fatto stà che Bartolommeo molto studiò sulle opere de' sommi artisti, e fu compagno lungo tempo di Taddeo Zuccari, e molte cose insieme con lui dipinse a olio ed a fresco. A S. Paolo alle tre fontane in Roma eravi di sua mano, nell'altare a mano destra, la tavola dipinta a olio rappresentante la Decollazione di S. Paolo, ed il miracolo delle tre sorgenti fontane. Era molto commendato il suo modo di fare ritratti, e gli ottennero nome quelli fatti alli Pontefici S. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, ed al Cardinale Guastavillani, e ad altri illustri personaggi. Tornato poscia Bartolommeo in Bologna aperse scuola, ornandola di stampe, di rilievi e di disegni a comodo degli Scolari, a'quali insegnava con dignitosa amorevolezza. Fra le moltissime dipinture di cui sono fornite le Chiese, e le Gallerie di Bologna, ed altrove, meritano speciale considerazione un quadro grande fatto per Firenze, in tela, di colorito gagliardo a olio, dove veggonsi in una Barca i Marinari che propongono l' enigma ad Omero che è sul lido, e dall' altra parte vedesi una Zingana, e nel volto di Omero il Passarotti ha fatto il suo ritratto e scorgonsi le placidissime onde del mare, e in vaghe conche bellissime Naiadi

ed un cane che sembra vivo. La Presentazione della B. V. al tempio che era all' altare dell' antica Dogana in Bologna, ed ora trovasi nella Pontificia Pinacoteca Bolognese, in uno con molti pregevoli suoi ritratti. Nella cappella della sala del così detto Registro, assai bella è la tavola dell' altare rappresentante S. Tommaso, S. Petronio, e la B. V.; eccellente opera sua è quella in S. Giacomo maggiore in cui scorgesi la B. V. in trono attorniata dai Santi Gio. Battista, Stefano, Agostino, Antonio e Niccolò, come il bel Crocifisso in mezzo ai Santi Giacomo e Filippo, e la Maddalena al maggiore altare della chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, già delle Cappuccine, non che l' adorazione dei Magi nella Metropolitana. Pochi nel suo tempo l' eguagliarono come si è detto nel fare ritratti, quindi non lasciando egli occasioni quando venivano al Governo di Bologna Cardinali e Prelati, di offerirsi loro a fare i ritratti, ed anco a loro Cortigiani, regalandoli bene spesso de' suoi bei disegni, per cui ne avveniva, che ritornando essi a Roma diffondevano il nome ed il merito del Passarotti, onde più volte veniva chiamato a Roma a fare quelli dei nuovi regnanti Pontefici, e de' nipoti loro, e di

altri personaggi ragguardevoli, e di cui sono piene quasi tutte le città d' Italia. La Senatoria casa Legnani ne aveva in Bologna dei vivacissimi de' loro antichi, massime quattro che furono famosi in tornei, e giostre, messi in bellissime movenze, adattando a ciascun d' essi quell' azione e gesto alla natura e qualità del soggetto, mentre che se nei ritratti non vi è moto ed azione, non basta la finitezza, morbidezza e vivacità, ma vi vuole spirito, costume, e che siano accomodati con tal grazia, che non sembrino ritratti, ma vere invenzioni di persone vive: trattavali poi con tal morbidezza e franchezza, che Guido stesso soleva dire che dopo Tiziano non trovava chi meglio avesse fatti ritratti di Passarotti.

Bartolommeo fu più volte Massaro dell' arte, e sempre da tutti stimato e riverito, poichè trattavasi con decoro e splendidezza. E benemerito della compagnia, avendo molto generosamente speso nella lite per la separazione dell'arte de' pittori da quella de' sellai, spadai, guinai, come poscia fu nel 1569 dal Senato decretato. Essendo egli Massaro nel 1577 fece ascrivere all'arte anche gli altri suoi due figli Passarotto, e Ventura. Sebbene non commendasse egli

molto i Carracci, massimamente per la facilità di aver essi introdotti ignudi ne' quadri degli altari, non fu però totalmente alieno dal ciò eseguire, quantunque per dimostrare la sua scienza anatomica, di cui compose un bel libro, applicandola al disegno, più volte facesse di sotto ai vestiti trasparire con troppa leccatura i muscoli, non dovendo apparire sopra i vestimenti che appena il contorno del sottoposto ignudo, affinchè l'ombra del panneggiamento, non tagli per così dire il disotto, ed è certo che tanto più belli riescono li vestimenti quanto con maggior grazia girano sopra l'ignudo. Molta fama gli acquistò un assai vigoroso Tizio da lui esposto in occasione di una generale processione, che fu anche dai Carracci commendato. Una bellissima tavola possedono i signori Bargellini, e bella si è pure la tavola nella chiesa de' Poveri rappresentante l'Assunta con sotto S. Gio. Battista, S. Girolamo e S. Francesco. E nella chiesa delle Convertite ammiravasi un bel Crocifisso con a lato li Santi Giacomo e Filippo. Cessò quest' onorato dipintore di vivere nel giorno 3 giugno 1592 sotto la Parrocchia di S. Michele del Mercato di mezzo, munito di tutti i conforti della cattolica chiesa, e fu

sepolto nella chiesa di S. Martino maggiore, lasciando erede delle sue sostanze e virtù quattro suoi figli maschi.

TIBURZIO PASSAROTTI.

Tiburzio che era il maggiore, e che più di ogni altro approfittò degli insegnamenti del padre, dipinse assai lodevolmente, e le sue dipinture, specialmente nella tavola che era a S. Guglielmo, ed ora in Pinacoteca, rappresentante la B. Vergine che porge il figlio a S. Francesco, presenti Sant' Agostino, e San Tommaso, e l' altra esprimente il martirio di Santa Caterina che è in S. Giacomo, dimostrano chiaramente tutto il fare del padre, di cui sostenne anche con maggior lustro la scuola, accrescendo infinitamente quello studio con singolari disegni de' più valenti artefici, e con infinità di antiche medaglie, idoletti, camei, pietre dure, e gioie, e libri rarissimi di arte, di modo che non eravi personaggio qualificato, o per scienza distinto, che passando per Bologna, veder non volesse le due più famose collezioni di cose rare e curiose, qnella cioè del Senatore Cammillo Bolognini e quella dei Passerotti. Visse Tiburzio con sommo decoro,

avendo ammobigliata sfarzosamente la sua casa, e trattandosi nobilmente, per cui anche nell'arte tenevasi in riputazione. Morì egli circa il 1612 lasciando due figli che attesero all' arte, massime

GASPARE PASSAROTTI.

Gaspare miniava assai bene, e passabilmente dipingeva, come vedesi nella cupola del Rosario nella chiesa dei Domenicani in Modena, che falsamente dicesi dal Vedriani dipinta da certo Giulio Secchiari, il quale, non per anche avendo dato mano all' opera, morì, lasciando tutto l'impegno del lavoro a Gaspare Passarotti.

ARCANGELO PASSAROTTI.

Arcangelo Passarotti, fratello di Gaspare, si fece frate, e pure per diletto ricamava egregiamente, e fu de' primi a far paliotti da altari, tavole e quadri in scagliola, elegantemente disegnando, ed incastrando leggiadri fregi, ben intesi arabeschi, fiori, cacce, uccelli ed animali, ed altre sì fatte curiosità, che erano ricercatissime.

AURELIO PASSAROTTI.

Aurelio altro fratello minore di Tiburzio era eccellente a miniare, ma soprattutto aveva grande abilità nell' arte militare, ideando e disegnando assai bene di fortificazioni, per cui chiamato in Germania dall' Imperatore Rodolfo II fu molto da principio stimato, poscia, per sua mala condotta, e delitti commessi, fu condannato per sette anni in un fondo di torre, da cui, avendo l' Imperatore necessità di costruire una Fortezza in acqua, fu posto in libertà, e corrispondendo assai bene in questa, ed altre siffatte commissioni, fu largamente rimunerato, e rimandato ricco in Italia, ove giunto, forse per la sofferta lunga prigionìa, aggravato di mali finì sua vita.

PASSAROTTO E VENTURA.

Passarotto, e Ventura finalmente, ultimi fratelli di Tiburzio, attesero discretamente all' arte, e poco di rimarchevole lasciarono di lor mano. Di Passarotto dicesi una Santissima Annunziata nella chiesa di Santa Cristina in Bologna, ed un' altra Santissima Annunziata appesa al muro prima di entrare nella prima cappella della Misericordia,

e soltanto per la stima in cui fu tenuto Bartolommeo loro padre vennero, come si disse, ascritti all'arte dei pittori.

ANTONIO SCALVATI
E
BALDASSARRE CROCE.

Di due pittori fa menzione il Malvasia subito dopo di aver parlato a lungo de'Carracci, ma avvisando che delle opere loro non esiste in Bologna memoria certa, perchè vissero sempre in Roma, così riporta tuttociò che di essi scrisse il Baglioni. E il primo Antonio Scalvati nato in Bologna l'anno 1557, e che dopo avere appreso l'arte alla scuola di Bartolommeo Passarotti, ed avere molto studiato sulle dipinture de' Tibaldi in S. Giacomo e nel palazzo Poggi si recò presto a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII, ed ivi in compagnia di Iacopo Laureti, col quale a Bologna aveva contratta famigliarità, dipinse varie cose, e nella sala detta di Costantino, e nel palazzo Vaticano. Al tempo di Sisto V lavorò non poco nella Libreria Vaticana, ed in altri edifici da quel Pontefice eretti, ed adorni di pitture. Ma oppresso dal dolorosissimo malore della podagra, e costretto quindi a stare

lungamente in casa ed in letto, si diede a fare ritratti, specialmente quando venivano creati nuovi Pontefici; e fece assai bene quello di Clemente VIII, di modo che dovette replicarne di molti, per la perfezione della somiglianza assai ricercati. Fece quello ancora di Leone XI e di Paolo V, esprimendoli assai al naturale. Per la qual cosa passava meno male il suo tempo, e si procacciava bastante guadagno, vivendo onoratamente, e sofferendo con pazienza la sua situazione, finchè cristianamente morì di anni 65 nel 1622 sotto il Pontificato di Gregorio XV.

L' altro pittore bolognese di cui fa parimenti menzione il Baglioni è Cesare Croce, nato in Bologna nel 1553, allievo egli pure della scuola di Bartolommeo Passarotti. Egli si recò assai giovine a Roma a' tempi del Pontificato di Gregorio XIII, ed ivi molto si esercitò e perfezionò nella galleria e loggia Vaticana, e divenne buon pratico, dipingendo in vari luoghi con buon successo, come in San Giacomo degli Spagnuoli, la vôlta della seconda cappella tutta a buon fresco da lui dipinta, e fuori sopra detta cappella suo è il dipinto che rappresenta il Salvatore che libera i Santi Padri dal Limbo, ed un assai applaudito

S. Antonio. Dipinse a buon fresco la facciata della casa di certo Ascanio Rosso architetto, rimpetto la strada della Freccia sul corso. E nella loggia della benedizione in S. Giovanni Laterano dipinse in alto due Virtù con Puttini in quattro mezzo fondi, e una storia grande di Costantino. Nella chiesa di Santa Susanna a Termini dipinse a fresco di commissione del Cardinal Rusticucci, la storia di Susanna in figurone di buona maniera. A fresco dipinse i due quadri laterali nella cappella di S. Niccolò in S. Luigi de' Francesi, e la cupola della cappella di S. Francesco nel Gesù è suo lavoro, come di sua mano sono dipinte le due cappelle alla Trinità de' Pellegrini una dedicata a Sant' Agostino, l' altra a San Gregorio. In Santa Prassede è da lui dipinta a fresco con gran diligenza l' incoronazione di spine con Angeli attorno. Nella chiesa di S. Giovanni della Pigna evvi di suo nell' altar maggiore un S. Gio. Battista a olio, e dai lati due Santi con una gloria, e un Dio Padre di sopra a fresco, opera di suo pennello è l' altra a man dritta, e la Pietà di rincontro. Nella Basilica di Santa Maria Maggiore sono suoi lavori la Presentazione della Madonna al tempio e la numerosa adorazione de' Re Magi e

il Cristo morto in braccio della Madre, e le pitture nella cappelletta di Nostra Donna attigua a quella di casa Sforza. Suo pure è l' affresco del Transito di Maria con gli Apostoli sull' arco della gran cappella, e la cappelletta di S. Carlo a man destra, è sua la gloria d' Angeli nella volta ed il S. Carlo a olio e le storie laterali, e nella Sagristia suoi sono i due quadri della Passione di Nostro Signore. Di lui è il quadro dell'altar maggiore della chiesa di Sant' Eusebio rappresentante Gesù e Maria con molti Santi. Così dipinse a fresco tutta la cappella abbasso nel palazzo Pontificio a Monte Cavallo. Molti altri affreschi dipinse egli con bravura e ne' palazzi Peretti, e in altri ancora. Visse egli molto onoratamente e mantenne il suo decoro con molta riputazione, e mentre era Principe dell'Accademia Romana in età di anni 75, giunse all' ultimo de' suoi giorni nell' anno 1628. Per sua testamentaria disposizione volle essere sepolto privatamente nella chiesa di S. Maria in Via, sua Parrocchia.

Pretende il Malvasia che questo pittore molto dimorasse a Viterbo, mentre di sue opere è ricca quella Città, ove oltre una assai graziosa Madonna in mezza figura dipinta sopra una porticella

di un convento, e la bella missione dello Spirito Santo che dipinse in una chiesa, molti affreschi fece egli nel pubblico palazzo di quella Comunità. In capo alla grandiosa scala dipinse intorno all' antica lapide due graziose e nobili figure rappresentando una a destra il Re Osiri, ed a sinistra un Ercole. Nella maestosa gran sala, tutta ornata di bei scompartimenti, dipinse varie storie con figure nobilissime. Rappresenta la prima sull' entrata Noè che a due suoi figli indica la dignità di Viterbo: rincontro a questa vedesi la storia di Papa Celestino III che aggiugne a Viterbo altri Vescovadi. Tra le finestre dipinse due storie fingendo in una il Vessillo della Chiesa consegnato a un Bernardo Vicario della S. Sede alla presenza di molti Senatori, Soldati e Trombettieri, nell' altra dipinse la funzione fatta da Paolo III in Viterbo per la istituzione dell' ordine del Giglio, vestendone con molta naturale espressione due genuflessi giovanetti alla presenza di due Cardinali e molti cittadini. Vi frammezzò vari medaglioni de' soggetti più illustri oriondi di Viterbo, come un Remigio, un Paleologo, un Lascari, un Braca ed altri. Opera tutta condotta con gran maestria e che gli procacciò onore e lucro non piccolo.

DIONISIO CALVART.

La storia degli Artisti è segnatamente utile perchè fà conoscere, e toccar con mano, come sì valenti Uomini sono stati addottrinati, e diretti ne' loro primi studii, e come hanno riconosciuto necessario di studiare la natura e poscia le opere de' gran maestri antichi e moderni; ed il sapere la notomia, la prospettiva, l' architettura, ed erudire e coltivare lo spirito nelle pratiche di tutte quelle discipline che servono a divenir bravo pittore, e come altresì essi divenuti precettori e Capi-scuola, seguitavano tutto giorno i loro studi della natura e dell' antico ed attorniati da' loro scolari, eseguivano praticamente in disegno, e dipingendo, quei precetti che loro avevano insegnati, e col vivo esempio lor facevano vedere le difficoltà, e gli artificii dell' arte, e la maniera di superarli, e senza invidia, con tutta schiettezza, li guidavano per le strade rette, e li facevano con ordine, con metodo e buon sistema acquistare tutte quelle facoltà e cognizioni, che ad un esperto artista occorrevano.

Di sì fatti maestri fu certamente Dionisio Calvart, detto anche Dionisio Fiammingo, il quale nacque circa il 1545 in Anversa città delle Fiandre, celebrata

ancora per aver dato tanti illustri Pittori in ogni tempo. Sebbene il Malvasia non accenni precisamente l'anno in in cui Dionisio nacque, ciò non pertanto dicendoci egli nella Vita di Lorenzo Sabattini, che egli il prese seco in aiuto quando, creato Gregorio XIII Pontefice nel 1572, si recò a Roma, ed essendo a quel tempo già stato il Calvart alcuni anni alla scuola di Prospero Fontana, ragion vuole che in allora avesse 25 in 26 anni e per conseguenza fosse nato circa il 1545. Dedicossi egli da prima a dipingere Paesi, i quali faceva assai bene; e tanto sentivasi portato dalla natura allo studio del dipingere, che giovinetto forse di 20 anni deliberò di venire in Italia, e andarsene a Roma, ove a quei giorni di molto fioriva l'arte della pittura: ma passando per Bologna, e veduta la copiosa, e scelta scuola di pittura, che vi era, risolvette di fermare quivi sua stanza. Erano a que' tempi i Bolognini fra i più benemeriti Mecenati di ogni bell'arte, e la loro casa da Santo Stefano poteva chiamarsi il tempio di ogni virtù: disegnavano essi medesimi assai maestrevolmente, e maneggiavano bene i colori, e lo scarpello, dediti come erano altresì alla scultura, in cui operavano con molta grazia:

dilettavansi poi sopra tutto di Musica, e di canto, e di suono, e spesso tenevano liete accademie. Offersero quindi eglino al giovine Calvart appartamento in propria casa, e vitto alla tavola loro; non altro da lui pretendendo, che di avere la soddisfazione di un ospite virtuoso, che molto bene ancora suonava il liuto; e di più gli furono cortesi di provvederlo di quei maestri e direttori, nell' arte del dipingere, che più gli tornassero a grado.

Quindi, da prima si pose sotto agl' insegnamenti di Prospero Fontana, che ammirava i solleciti progressi, che faceva questo giovine fiammingo, il quale molto da lui apprese in fatto di pittura, oltre la necessaria scienza dell'anatomia, e la difficile arte della prospettiva. Ed era tanto l' indicibile fervore, con cui disegnava dalle stampe più insigni, e dai rilievi, che andavagli somministrando il maestro, ch' ebbe ad avvertirlo questi più volte di moderarsi, onde non soccombere a sì continua, e laboriosa applicazione. Ammiravansi i suoi disegni, come i più finiti, e corretti; quindi s' inoltrò a colorire, nel che ben presto riuscì, come già pratico per li dipinti paesi: ricopiava non solo le cose del maestro, ma era dallo

stesso chiamato ancora ad abbozzare le sue tavole. Passò egli in seguito sotto Lorenzino Sabbatini, o perchè riconoscesse la costui maniera più confacente alla sua tanto gentile, e finita, o perchè qualche dispiacenza incontrasse col Fontana, uom caldo, e risoluto. Tutto perciò si diede ad aiutare il Lorenzino ne' quadri di maggiore impegno, lavorandovi sotto il suo disegno; molto nel tempo stesso studiando le opere di Niccolò dell'Abbate, e del Tibaldi, per cui potè così bene dipingere e gli Evangelisti nella cappella Malvasia in S. Giacomo, e sopra tutto la bellissima Assunta per la chiesa delle Suore degli Angeli, che poco ebbe il Sabbatini da ritoccare in essi, e da finire, che ora ammirasi nella Pinacoteca Bolognese. Creato nel 1572 Sommo Pontefice Ugo Boncompagni, col nome di Gregorio XIII, venne il Sabbatini, come uomo tenuto in gran conto, chiamato subito a Roma: e questi, volendo seco avere un giovine, da cui potersi compromettere grande aiuto ne' più difficili lavori, e, quello che era il più, un giovine dabbene, sincero, fedele e secondo il cuor suo, prese seco Dionigio, il quale per tal mezzo ebbe campo di soddisfare al desiderio di veder Roma. Quivi scelto il

Sabattini da Sua Beatitudine a presiedere a' lavori tutti del Vaticano, appoggiò a Dionisio la maggior parte delle pitture, che venivangli commesse; e segnatamente di fare li cartoni in grande ombreggiati, lumeggiati e compiti, che con soddisfazione sempre del maestro egli sapea ricavare dai piccoli pensieri ed abbozzi disegnati in carta azzurra, e lumeggiati di biacca. Gran prova diede in quel tempo di buona indole, e di lealtà Dionisio; poichè, conosciutasi la sua bravura, e l' utile, che ritrar potevasi dall' opera sua, molti pittori gli furono intorno, e fra gli altri Marco Marchetti da Faenza, che avea per mira di farselo compagno, e di levarlo al Sabattini, ma l' onoratissimo Calvart non solo ricusò di fare un simil torto al maestro, ma avvisavalo inoltre sempre di quanto accadevagli alla giornata. Poco però piacendo al suo naturale riservato, e contegnoso la continua compagnia de' giocondi pittori, e de' liberi operai, risolse di allontanarsi da Roma, e col pretesto di esservisi trasferito più per istudiare i grandi esemplari, che per operare, tutto si diede a disegnare, e ricopiare i dipinti di Buonarroti, e di Raffaello. Quindi smanioso di rivedere la sua bella Bologna (come egli soleva

appellarla) dopo due anni di soggiorno in detta città, andò a torsi congedo dal maestro, a cui spiacque quanto mai dir si possa questa determinazione del Calvart. Era divulgata per tutta Roma la sua bella e pulita maniera di disegnare, ed i suoi disegni ricavati dalle opere di Raffaello, e di Buonarroti, e di altri sommi, erano a gran prezzo acquistati dai dilettanti, e dai pittori ancora. Avea il Sabattini corsa promessa col Cardinal d'Este, sommo amatore, ed intendente delle belle arti, di condurgli il bravo discepolo, e di fargliela veder disegnare all'improvviso, e di memoria, quando gli fosse più tornato in piacere. Si fece quindi a pregare il Calvart di volere almeno prima di partir da Roma, andar seco dal Pontefice, il quale bramava di vederlo; e così pure dal Cardinal d'Este, che molto apprezzavalo. A mal in cuore, e quasi per mera ubbidienza, accondiscese egli al desiderio del maestro, e recatosi dal Cardinale, e pregato a disegnar qualche cosa alla sua presenza, disegnò una B. V. col Bambino, ma con somma timidità, e soggezione, massime che il Cardinale stavagli sopra attentissimo. L'ammirò questi non ostante oltremodo, e volle mostrargli in seguito la sua sceltissima raccolta di

disegni de' più valenti maestri di ogni scuola, che Dionisio riconosceva benissimo tostamente, e ne indicava per nome i veri autori: cosicchè giunto ad un nudo, che gli si diceva essere di Michel Angelo, di quei del giudizio, e a due figure, che gli si mostravano per opera di Raffaello nella scuola di Atene, avvertì egli non essere tai dipinti originali, e molto meno de' nominati artisti, ma fatti da lui medesimo, e ricopiati con qualche varietà, secondo l' ordine avuto da certo Pomponio, che appunto quegli era stato, come in seguito confessò, che aveali per originali di Michel Angelo, e di Raffaello venduti al Cardinale. Somma poi fu la costernazione, ed angustia di animo del Calvart, quando il Sabattini volle condurlo a baciare il piede al Papa, a cui presentato in fine, e interrogato cortesemente se voleva veruna grazia, rispose: altro non desiderare, che di essere lasciato andar via. Per la qual cosa datagli la benedizione il licenziò il Pontefice, spiacendogli per altro di non potere per tanta renitenza prevalersi dell' opera sua, come bramava.

Ritornò adunque alla sua cara Bologna Dionisio pieno di sapere, e di cognizioni nella moltiplice arte della

pittura, ed a perfezionarsi maggiormente volle vedere la scuola di Lombardia, dove infaticabilmente studiò sopra tutte le altre, le opere del Correggio, e del Parmigianino ricopiandone, e disegnandone quante più gliene vennero alle mani. Con tanto corredo di sapere, e tanto esercizio d'operare, tornato a Bologna, aperse nobilissima scuola nel domicilio stesso de' suoi amici Bolognini; nè si può dire quanto, e quale fosse il concorso degli scolari; contandosene fino al numero di presso centoquaranta.

Era egli sempre pronto ad instruire nell'arte, insegnando con premura, correggendo con diligenza ed animando talvolta con lodi ed anche con premii, non risparmiando la severità del castigo onde tener in freno gli ardimentosi, come praticò col veramente irrequieto Gessi, il quale nelle prime settimane ch'era entrato alla sua scuola con mattezzi e susurri teneva sossopra tutti; ed un giorno giuntogli sopra il Calvart, mentre con una sella indosso portava altri intorno a cavalcioni, lo cacciò a calci dalla scuola. Lontano dal vero si è quanto lo Scannelli si permette di dire, nel suo Microcosmo della pittura: „ che il Calvart era di sufficienza poco „ più che ordinaria, e che in tanto avea

„ molti scolari, perchè veniva riconosciu-
„ to di uno scudo per ciascheduno; e che
„ Guido Reni proseguì a stare otto anni
„ alla sua scuola fino alla morte di Dio-
„ nisio „: cose tutte in opposizione alla
asserzione di Guido e de' Carracci medesimi: mentre il primo faceva vedere con sommo rispetto al medesimo ogni suo dipinto prima di ogni altro; e si vantava continuamente di averlo avuto per primo e vero suo maestro, da cui riconosceva quanto sapeva, e voleva che tutti l' onorassero e stimassero. E li Carracci asserivano non vi essere miglior maestro per bene incamminare i giovani nell' arte, molti de' quali divennero eccellenti maestri in pittura, come fu Guido Reni, consegnatogli da Daniele Reni di lui padre, il quale essendo bravo suonatore di cornamusa, e spesso a concerti intervenendo, che dai Bologni-ni si facevano, seco conduceva il figlio Guido, che osservato dal Calvart, come elegantemente disegnasse, benchè giovinetto di 9 anni, l' ottenne dal padre ad instruirlo in quella professione, in cui mostrava tanta disposizione, e nella quale, superate agevolmente le difficoltà de' primi rudimenti, divenne in breve eccellente maestro; levandosi dalla soggezione del Calvart nel ventesimo anno

di sua età. E mentre era anche sotto la direzione di Dionigio dipinse per i signori Bolognini una tavola rappresentante la B. V. con Gesù Bambino, che scherza con S. Giovannino, e S. Anna: tavola, che per molti anni servì di quadro alla cappella privata de' Bolognini, e conservatissima esiste presso la famiglia stessa, e ben dimostra d'essere della scuola del Calvart.

Godendo poi egli sempre dell'amorevole ospitalità de' Bolognini, seco loro conducevasi alla loro Villa del Farneto, ove fece molti grandiosi dipinti a buon fresco; de' quali non sarà io credo inopportuno, anzi molto alla fama, e al nome del Fiammingo dicevole, che io ne tenga discorso. Il vasto edificio di essa villa è di tutta semplicità, e benchè assai poco l'ornata architettura gli sia debitrice, pure per la spaziosa sua mole, per l' amena sua situazione, e per assai buone, e proporzionate Sale, e Stanze, che formano comodi appartamenti, e per logge, e scala amplissima può fra primarii palazzi di Villa del Bolognese aver luogo.

Tre dipinti adunque singolarissimi sopra gli altri del nostro Dionisio esistono nelle stanze al pian terreno, e nella cappella del suddetto edificio. Non

può troppo lodarsi il Malvasia, il quale nella sua, per altro ragguardevole opera della Felsina Pittrice, ove s'intrattiene a descrivere minutisime cose, abbia poi pochissime parole dette di questi sublimissimi affreschi, appena significando il rappresentato de' dipinti medesimi. Il perchè ne diremo qui noi con maggior precisione, a diletto, ed instruzione degli Artisti.

Volle il dotto, e studioso Pittore non solo mostrare il sommo valor suo nell' arte, preparando con diligente sapere il muro, ove dipingere, ma recare altresì alla fantasia un utile, ed interessante diletto; traendo due de' soggetti dalla mitologia; e rappresentando figurato nel terzo, che serve di quadro all' altare della cappella, il compimento più interessante della redenzion nostra. La dolente scena ci raffigura in questo vivissima allo sguardo del morto Gesù, già deposto dalla Croce da Gioseffo, e da Nicodemo, e sorretto dalla pietosa Maddalena; e lo svenimento, per immensità dell' ambascia, della divina Madre, sostenuta fra le braccia di Giovanni, e più indietro Maria Cleofe, che palesa negli atti l' improvviso affanno, e l' ansietà di soccorrerla, ed il buon Gioseffo, che piangendo mostra gl' insanguinati tre chiodi. Il campo è un

montuoso terreno, sparso qua e là di moltissimi arbusti. Assai intendimento palesò Dionisio in questo dipinto; poichè oltre l'essere un componimento di tante figure, di grandezza oltre il naturale, in sì piccolo spazio benissimo disposte, il Cristo è un ottimo modello di bellissimo naturale scorcio, mostrando con molta grazia l'ignudo corpo: sono similmente belli, e difficili gli scorci delle altre figure, che più chiaramente si comprendono a rimirare da più lontano punto questa luttuosa scena di ammaestramento: il quale dipinto fa risovvenire delle più diligenti opere dello Zuccari.

Gli altri due grandiosi dipinti assai bene dimostrano la saggezza, ed intenzione dell'erudito artista, il quale volendo la curiosa natura delle femmine significare, e l'innata loro diffidenza, che è loro sovente cagione di errori, propose ad esempio, con favolose figure, la misera Semele, la quale dai suggerimenti delusa della gelosa Giunone sotto la forma di Beroe sua nutrice, chiese a sincerare di essere veramente Giove, che le si presentasse, questi nella maestà sua celeste, e con tutti i regii distintivi, al che costretto Giove col giuramento Stigio, a lei ne viene dal cielo

con tutto il suo divino splendore, e cogli attributi del fulmine, e dell' aquila. Così non potendo l' incauta Semele soffrire l' aspetto sovrano dell' apparso nume restò incenerita, con soddisfazione somma della vendicata Giunone. Il primo punto dell'apparizione di Giove nella sua maestà alla infelice Semele, che sul proprio magnifico letto lo attendeva, è con savio accorgimento preso dall' accorto Calvart, veggendosi la bellissima figura della seminuda Semele, a cui già cominciavano per l' azion del fuoco a rosseggiare le carni, in atto di voler pure schermirsi dal rimirare tanto splendore. Nulla poi di più Raffaellesco può trovarsi del Giove, che sembra voler pure diminuire per quanto può l' effetto della sua apparizione: gli accessori tutti sono dipinti con una freschezza, e con una forza, che sorprende; con tal invenzione, e così ben eseguita, intese l' illustre artefice d' instruire le donne ad essere moderate ne'loro desiderii, e caute nelle loro curiosità, e saggiamente prevalendosi dell' esempio di lontana regina, e di nume principale, scansò il pericolo d' incorrere il femminile sdegno e di mancare alle sottili pratiche di urbanità; non ommettendo al tempo stesso d' insegnare agli

uomini a non volere troppo addentro penetrare ne' misteriosi arcani della Divinità, affine di non restare compresi dalla immensità di uno splendore maggiore di ogni umano sapere, e perdere così miseramente l' anima, ed il cuore. Questa maravigliosa dipintura, alta otto piedi e mezzo, e larga circa cinque, esisteva sopra un antico cammino nella stanza di mezzo, al pian terreno, ed era inclinata secondo la curva della camminiera stessa, e da molti anni per iscosse del terremoto crepata, ed il fresco medesimo in molte parti screpolato; quindi ad assicurarne la conservazione cadde in animo all' attuale possessore della indicata Villa, nel luglio dell' anno 1831, di levarlo da quel pericoloso luogo; il che fu fatto eseguire con tale attenzione e diligenza da valenti operai, e professori, che venne trasportato intatto, e collocato tutto intero, e senza la minima lesione nella prima vicina grande stanza, rimpetto all' altro grandioso dipinto dello stesso Dionisio, che in figure gigantesche rappresenta Vulcano, il quale co'suoi compagni fabbrica la famosa rete, con cui incautamente avvolgere l' adultera moglie in braccio al protervo Marte.

Il bravo pittore trascelse questa

leggiadra favola ad insegnarci, io credo, quanto sia possente la forza di amore, il quale non solo gli uomini volgari assoggetta, ma gli Dii, e la stessa Venere: cioè li più forti e potenti uomini, e le più scaltre, ed esperte femmine; e che la cura gelosa ciecamente turbando la ragione fa svergognatamente pubblicare ciò, che al tutto dovrebbe celarsi; insegnando inoltre che difficilmente possono stare coperte le sfrenate fiamme d' amore per la dimenticanza, in che mettono d' ogni pudore, e prudenza. Il sole poi ivi dipinto, che il primo vede tutte le cose, par agli altri indicare la femminile smania d'accendersi più presto di ben disposti, e vigorosi di corpo, che de' più saggi di mente, e più ingegnosi.

Indicante nell' aspetto la sua gelosa vergogna, trionfa nel mezzo il muscoloso Vulcano in fiera e maschia attitudine di porgere la fatal rete omai compiuta al fabbro, che tiene colla tanaglia fermo sull' incudine l' infocato ferro, percuotendolo con alzato martello, mentre l' altro compagno, di maraviglioso disegno, volta la schiena, sta ritto e pronto ad alternare i colpi sull' incudine, che quasi ti sembra intenderne le percosse: in piano più elevato

scorgesi un terzo fabbro, tutto inteso a dar fiato al mantice per avvalorare le fiamme della fucina. Superiormente a questi vedesi nell' alto Cielo il bellissimo Febo, tirato da quattro cavalli in vista di godere del troppo palesato amoroso connubio. Aggiunse poi il pittore nella sinistra parte del quadro in picciolette figure in lontano, e come fuor d' opera, la giacente Venere, riguardando cupidissimamente il vicino Marte; nè per certo senza avviso posevi sotto sedente il vittorioso Amore, che sogghignando alza colla destra mano il possente strale, e nell' altra tiene l' arco.

Tutto questo giudizioso dipinto, non meno che gli altri due superiormente descritti, e per l'atteggiamento, e felice scorcio delle figure, e per il decoro cautissimamente serbato, e per il variar delle positure, e per il vaghissimo, e lucido suo colorito, fanno distinguere il Calvart per un assai corretto imitatore del grandioso Michelangelo, e per un valente artefice, che studiò con molto profitto i grandi maestri. Conservatissime si ammirano in un' altra camera abbasso alcune teste dello stesso autore rappresentanti filosofi dell' antica Grecia, dipinte a secco sul muro in terretta gialla con purgatissimo disegno. Altre

dipinture su tavola, e sulle tele si credono della medesima mano, come moltissimi altri bei fregi in diverse stanze.

Furono a tutti sempre di ammirazione li dipinti di Dionisio, perchè corredati di tutte le cognizioni, ed avvedutezze pittoriche, e per la profonda sua scienza nell'architettura, prospettiva, geometria, notomia e storia. Molte opere fece egli in Bologna, e fuori pregevolissime; e piene sono le gallerie de' suoi spiritosi quadretti, copiosi di ben aggraziate figure, e di gustosisissimo sapore di tinte. La graziosa tavola dell' altare nella chiesa de' Vecchi di S. Giuseppe, in cui il vezzoso S. Giovannino porge un pomo al Bambino Gesù, il quale posa sulle ginocchia della B. V. alla presenza di S. Giuseppe, di Sant' Anna, di S. Sebastiano e S. Rocco: la B. V. con S. Caterina e S. Lucia, ed il B. Ranieri in S. Giacomo: l' Arcangelo Michele in S. Petronio: la flagellazione di Nostro Signore, che era nella soppressa chiesetta di S. Leonardo delle Carceri, quadro per il colorito e disegno, per la somma intelligenza di prospettiva, per la bellezza dell' ignudo Gesù legato alla colonna, per la forte attitudine e movenza de' fieri sgherri, di non inferior grado ai più lodati suoi dipinti;

e di tale verità penetrata la Pontificia Bolognese Accademia di Belle Arti, diedesi tutta la premura per indurre il Card. Camerlengo P. T. Galleffi a farne l'acquisto per questa Pinacoteca cogli effetti derivanti da cattedre sospese, da premi non dati e da altri risparmi che giacevano a disposizione di esso Eminentissimo Camerlengo, ed a beneficio della stessa Accademia: il S. Pietro, che consegna le chiavi a S. Clemente Papa, e la bellissima tavolina ne' Confessi di S. Michele in Bosco; l'altra che era nella chiesa parrocchiale di Casalecchio, rappresentante la B. V. con S. Luca, e S. Apollonia: la vaga e ridente Venere, gentilissima pittura, che ora è nella galleria Hercolani, ed una assai graziosa figura rappresentante la Pace, che con una fiaccola incendia gl' instrumenti di guerra, la quale è di forte espressione, e di gran colorito, di proprietà del signor Lanfranchini negoziante di quadri, ci attestano queste, e tant' altre di lui opere, che continua fu sempre l' occupazione sua nel dipingere, e che l' arte formò la sua delizia, non istancandosi mai dal lavoro assiduo, e dall' insegnare con indicibile impegno ai molti suoi scolari, ammaestrandoli notte e giorno in tutti i segreti dell'arte, loro dichiarando

i veri, e sani precetti dell'architettura, della prospettiva, della notomia, in cui era dottissimo; dimostrando loro la struttura del corpo umano, la posizione, e funzione dell' ossa e de' nervi, e la legatura loro; avvertendoli degli errori, e delle fallacie, che agevolmente si commettono dai pittori nella composizione, nel disegno, nella posizione; loro somministrando lezioni utilissime per la sceltezza delle parti, la quale avvertenza dovrebbesi scrupolosamente dai dipintori seguire, ad onta della capricciosa opinione di coloro, che encomiano il poco naturale, l' azzardoso, lo straffatto, come se fossero segnali di talento, e di genio le attitudini forzate, e violenti. Teneva egli a comodo della sua scuola una scelta collezione delle migliori stampe, di bassi rilievi e teste, tratti dall' antico, e di modelli, e di quanto giovare poteva per la instruzione nell' arte dei moltissimi suoi allievi; molti de' quali divennero eccellenti maestri, bastando qui mentovare un Albani, un Guido Reni, un Domenichino, uno Spisani, un Sirani e un Bertusio.

Vorrei pure pienamente scusare un così egregio dipintore dalle tacce, che vennergli apposte, di esser cioè soverchiamente avaro, e di lasciarsi facilmente

trasportare dalla collera; ma è da confessare che pochi sono quegli uomini dalla natura sì prediletti, che qualche difetto non abbiano, e che si dee molto valutare che alcuni posseggano qualche special virtù, che dal volgo li distingua, infinito essendo il numero di coloro, che nessuna ne posseggono, e non pochi quelli, che sono di enormi vizi solamente ripieni. Per tanto quand' anche vero fosse che il naturale stizzoso del Calvart lo trasportasse talvolta ad eccedere co' suoi allievi in troppo rigorose riprensioni, e qualche rara volta in battiture, è altronde certissimo che, come è proprio de' temperamenti focosi, poco appresso era sì dolente pentito del suo eccesso da domandarne egli stesso scusa, ed esibirne ogni riparazione e compenso, non serbando mai rancore, nè astio alcuno; e così moltissimo si dolse di aver con troppo focoso sdegno trattato Federico Zuccari, dal quale credeva di essere poco stimato, fors' anche indotto a ciò credere per l' indole, e costume loro diverso di vivere, trattandosi Federico magnificamente, sempre con ricche vesti, e paggi di seguito; ed il Calvart amando l' umile, e basso vestire, ed un ritirato contegno; di che sdegnato il Calvart, nobilmente

dimandò soddisfazione allo Zuccari sfidandolo, non ad arme alcuna, ma a seco operare nell' arte, coll' eseguire un soggetto qualunque all' improvviso: del quale esperimento si escusò lo Zuccari persuadendo il Calvart di non aver mai criticate, e vilipese le opere sue, delle quali professavasi ingenuo ammiratore; e mal per lui, che volle esporre nella chiesa dei Padri delle Grazie una tavola rappresentante Santa Caterina da Bologna, ora esistente nella galleria Hercolani, vicina ad altra fatta da Dionisio, che raffigura le anime del purgatorio, poichè videsi infatti quanto egli fosse al Calvart inferiore.

De' suoi risparmi però si prese la fortuna gioco; poichè in età di già avanzata fu da poco amorevoli amici raggirato in modo, che trovarongli moglie giovinotta capricciosa in Cammilla figlia di Alberto de' Brini, la quale assai facevalo spendere; nè molto quindi aveane a contentarsi; ed inoltre corse pericolo, che fossegli malamente involata una non tenue somma di denaro, che custodita teneva in un forziero sotto il letto. Scansato questo pericolo, depositò per sicurezza il denaro nel Monte di Pietà, cercando per utilità investimenti; i quali poi l' accorta moglie procurò sempre

d' impedire, affinchè per se restasse questa somma insieme colle altre sostanze del vecchio marito, il quale non guari dopo morì, lasciando ogni suo avere alla consorte, la quale poco tempo il pianse, passando presto a seconde nozze con un giovinastro, che in breve tutte le ricchezze le consumò.

Ma queste umane qualità voglionsi tralasciare, e quell' eccellenza nell' arte riguardare soltanto, che riverenza, ed onore gli procacciò; avendo il Calvart in ogni genere di pittura a olio, a tempra, ed a fresco, dimostrato quanto valesse. Nel magnifico quadro, che fece nella chiesa de' PP. Serviti nella cappella Seccadenari per servire alla grandezza dell' argomento, ed all' impeto dell' ingegno, racchiuse in non grandissimo spazio una immensità di Beati; senza confusione, e con una forza di ben inteso colorito, che incanta, e con una correzione di disegno, che ammaestra. E nell' Istromento del contratto fatto con Marc'Antonio Seccadenari per detto quadro a rog. del Notaro Giulio Fasanini dei 10 dicembre 1601 si rileva che costò lire 700, e che avendo messo in latino il cognome Calvart si scrisse *de Calvis.* Tale si è pure la bella Annunziata sull' altare della cappella del

Santissimo in S. Domenico; e la insigne tavola del maggiore elegantissimo altare in S. Gregorio; ove il Santo Pontefice mostra al convinto Eretico l' insanguinato Corporale; per disegno, per prospettiva, per colorito degno di star a petto de' più bei quadri del Tibaldi: di pari bellezza è pure un Angelo Michele nella prima cappella di Santa Maria della Purificazione nella città di Cento; chiesa una volta de' PP. de Servi (1).

---

(1) Oltre i quadri specialmente nominati dal Malvasia, e dei quali si è fatto parola in questa vita, a riserva di pochi, come del Mosè che vede il Roveto, della SS. Annunziata, che era in S. Gio. Battista già chiesa di Monache Domenicane; del Cristo colla Maddalena nella Sagrestia di S. Giorgio; della Immacolata Concezione, ed alcuni Santi nella Sagrestia della chiesa di S. Lucia, e della devota B. V. della Croce nella chiesa de' Serviti: il diligentissimo sig. Gaetano Giordani, Ispettore della Pinacoteca, il quale con infinito amore alle Belle Arti ha pubblicate non poche lodevoli operette relative alle medesime, ha formata la nota di molte pitture del Calvart esistenti in diversi luoghi, che qui distesamente si riportano.

Giobbe, che abbevera il Gregge di Rachele, 1581 Denys Calvart pinxit. Carracci Agost. sculp., come nota il De Angelis v. 7 f. 317.

Il martirio di S. Agnese: bellissimo quadro nella chiesa della Santa in Mantova: descritto nella Guida di Mantova del Cadioli pag. 41.

La Trasfigurazione di Nostro Signore, ch' era nella chiesa del SS. Salvatore di Parma, ed oggi nella ducale Galleria, come si ha dalla Guida di Parma pag. 62.

Il martirio di S. Lorenzo nel territorio di Castelarquato nel Piacentino: il pittore si segnò: *Dionisio Calvart* De Anversa 1583. Così il Zani Enciclopedia Vol. 5 pag. 316, che ne descrive i pregi.

L' Assunzione della Vergine: quadro ch' esiste nella imp. reale galleria di Firenze posto entro la sala de' pittori italiani — *Description de la Galerie de Florence* 1828 *p.* 179.

Una Maddalena nella galleria Colonna in Roma notata nel Catalogo di quella Galleria alla pag. 261.

Ogni suo dipinto offre materia d' instruzione, e di studio; il lucido e lodevole tono delle tinte, la pura maniera

---

Il conte di Villanova di Lisbona, nella famosa sua raccolta di pitture, conservava di questo gran maestro un grandioso quadro, rappresentante Gesù Cristo sul Taborre fatto da Dionisio ad imitazione di quello di Raffaello della Trasfigurazione.

S. Petronio Vescovo di Bologna figura intera genuflesso in atto di pregare: quadro in tela nella Galleria Taccoli Capacci esistente in Firenze, come si ha dal — *Catalogue raisonné ec. Parme* 1796 *p.* 11.

La caduta di S. Paolo di proprietà della casa Ranuzzi. Quadro esposto nell' apparato di S. Gio. in Monte del 1824.

Il ritratto dell' antico Senatore Malvasia, mezza figura di colorito Tizianesco, esistente nella galleria del Duca di Modena.

Nella chiesa di Cazzano vi è all' altare maggiore un più bel quadro, rappresentante il *Noli me tangere* con un Angelo da un lato che dicesi di Guido. Sotto detto dipinto si legge: *Ascanius et Albertus de' Cospi agnati dicarunt Dionisius Calvart pingebat anno* 1585.

Santa Caterina in piedi, figura grande e bella posseduta dal fu valente scultore Giacomo De Maria professore emerito di questa Accademia.

In casa Melloni in via Vetturini evvi una bella copia della S. Cecilia di Raffaello: quadro di mezzana grandezza, come si ha dal manoscritto Oretti.

La presentazione al tempio — e David che suona l' arpa: due quadri esistenti nella insigne galleria Marescalchi.

Gesù orante nell' orto: quadro appartenente ai signori conti Malvezzi esposto nell' apparato de' Servi dell' anno 1822.

Anche nella chiesa parrocchiale della Mezzolara evvi nella cappella Bolognini un graziosissimo quadro del Calvart, rappresentante la B. V. del Rosario.

Una Santissima Annunziata nella cappella del palazzo Guastavillani a Barbiano.

Tra i quadri della galleria del Museo Cospiano descritto dal Legati Lor. alla pag. 516 ricordasi una B. V. col Bambino in Braccio, S. Domenico e Sant' Antonio.

Grazioso quadretto in rame possiede pure il con. cav. Salina.

E nella galleria Ruffo descritta dall' Agnelli alla pag. 78 notasi una B. V. che porge il Bambino nelle braccia del Santo Vecchio Simeone.

Nella grandiosa arcipretal chiesa della Poretta, il quadro dell' altar maggiore che rappresenta il Salvatore apparso alla Maddalena nell' orto, ma soverchiamente ripulito.

di ombrare, il movimento, la verità di espressione, l'eleganza di esecuzione delle sue invenzioni, le infinite bellezze, che coloro, i quali veggono acutamente nelle arti, s'avvisano, ch'egli traesse dal lungo studio fatto sulle opere di Raffaello, di Michel Angelo, del Correggio e del Parmigianino, e sopra tutto la squisita perfezione nel preparare, levigare, graffire le ben disposte pareti, onde potervi colla necessaria celerità, e prontezza bravamente dipingere, non dubbia rende l'insinuazione più premurosa di doversi imitare; ed è a considerare, come egli assai bene toccasse il paese, la frasca, l'aria, il lontano, siccome quegli che fino da giovi-

---

Altro bel quadro in tela possede il signor Giacomo Ungarelli, rappresentante S. Giacomo Apostolo in atto di venerare la B. Vergine Maria.

Il signor marchese comm. Giacomo Zambeccari possessore della pregevole galleria raccolta da suoi Maggiori, facendo riaccomodare alcuni di detti quadri, uno ne consegnò ad Antonio Magazzari, di una donna di grandezza assai più del naturale ricoperta di una veste di tinta sovraposta, che cominciatasi a ripulire si è scoperto essere una graziosissima opera di Dionisio Calvart, il cui nome è chiaramente messo in un sasso colla data del 1568, e rappresenta la vigilanza coperta da un sottilissimo velo fino a piedi di color rosso succinto nel mezzo e che lascia vedere tutte le più recondite parti, alta e spedita della persona illuminata alle spalle dal sole che nasce e cogli occhi cisposi in atto di rimirare l' aurora, quasi sdegnata che siasi alzata prima di lei in atto di muovere spedito il passo ed ha sulla testa una piccola celata, ed a piedi un bel Gallo.

netto a questo genere di pittura poneva mano. La qual cosa comprovasi segnatamente nelli tre sopraccitati grandiosi affresco, e nel S. Francesco dipinto al primo altare a mano destra nella chiesa del Corpus Domini, e nel Redentore portato al Sepolcro, graziosissimo sotto quadro, il quale ammiravasi nella chiesa di S. Paolo nella cappella Rizzardi, e in tante altre dipinture di questo eccellente maestro; il quale, giunto presso l' età di 75 anni, onorato, e tenuto sempre in gran conto da tutti i suoi allievi, e da infiniti personaggi, che non cessavano di dargli commissioni, morì nel dì 17 marzo del 1619 e fu onorevolmente portato alla sepoltura nella chiesa de' Serviti, magnificamente addobbata a lutto; ed alla pompa funebre furono presenti moltissimi suoi discepoli; e non vi fu pittore, che non v' intervenisse, inclusivamente Lodovico Carracci, con tutta la sua Accademia degl' Incamminati, della quale aveano già costituito Giudice e Censore il Calvart, tanta era la stima, che se ne avea; e molti poeti di quel tempo con rime dolenti ne piansero la perdita. Ed in appresso il sig. Conte Ferdinando Fantuzzi, gran fautore, ed amatore della pittura, fecegli apporre la seguente

inscrizione nel pilastro della cappella maggiore rincontro la cappella Marsigli nella detta chiesa de' Serviti.

D. O. M.

DIONYSIO · CALVART

CIVI · ANTVERPIENSI

PICTORI · CELEBERRIMO

CVIVS · PRAESTANTIA · IN · TERRIS

ET · PROBITAS · VITAE · IN · COELO

EVM · AETERNANT

OBIIT · DIE · XVI.

KALEND · APRIL.

ANNO · M. DCXIX.

La quale inscrizione, essendo stata in seguito coperta da mal accorto pennello d'imbianchitore, fu fatta diligentemente ripulire ed ornare di pinta cornice, sovrapponendovi in finta medaglia l'effigie stessa del Calvart.

ERCOLE PROCACCINI.

Fu già nella città di Bologna un certo Ercole Procaccini pittore nell' operare poco più del mediocre, il quale però non mancava di soda intelligenza de' precetti e delle regole dell' arte, onde assai bene seppe comunicarla a' suoi figli, loro rettamente ammaestrando, per cui si procacciarono il nome di valenti artefici.

A comprovare come alquanto secca e minuta fosse la maniera sua di dipingere si potrà riconoscere dalle opere sue pubbliche che tuttora si vedono, come la Nunziata nella Chiesa di San Benedetto, la deposizione di Cristo dalla Croce nella già cappelletta attigua alla chiesa di Santa Margherita. In Santa Maria Maggiore la graziosa B. Vergine che porge rose al Santo Bambino, mentre San Giovannino dall' altra parte intreccia di esse una corona, e la pone al collo dell' agnellino, fatta nel **1570**, ed altre tali che comprovano quanto falsamente il Lomazzo il chiami „ felicissimo imitatore „ del colorire del grande Correggio e „ della sua vaghezza e leggiadria: egli „ è veramente assai minuto nel disegno „ e fiacco e debole nel colorito, non

„ manca però di accuratezza e di gra-
„ zia. „

Egli fu premurosissimo per l'arte de' pittori, e sborsò buona somma di danari per la lite della separazione delle tre Arti, essendo egli stato molte volte massaro ed estimatore di lavori, ed avendo fatto accettare in essa compagnia Cammillo Procaccini, come suo figlio, nel giorno 23 maggio 1571, e perciò privilegiato. Fu stimato assai come uomo molto onorato.

CAMMILLO PROCACCINI.

Cammillo che pel primo viene considerato, nacque in Bologna nel 1546, il quale sotto i paterni precetti si rese assai distinto, ed avendo un naturale vivace focoso, divenne bravo nell'inventare e valoroso nel colorire, più che veramente nel disegno perfettissimo. Competè però coi Carracci, e Lodovico ebbe per lui somma venerazione avendo di già in Bologna fatto apparire la bravura del suo pennello, ed in quegli spiritosi Profeti e nelle copiose storie a fresco dipinte nella cappella di San Clemente del Collegio di Spagna, in cui rappresentò l'Annunziazione da uno dei

lati, e dall' altro la Natività di Nostro Signore, ove scorgonsi sì venerande e maestose teste di vecchi e gentili idee di Angioli, e nel Cristo portante la Croce al Monte Calvario colle svenute Marie, dipinto nella distrutta Chiesa dei Cappuccini e nella Natività di Gesù che era in San Francesco, ora esistente in Galleria, che viene illuminata dal chiarore che manda il Bambino, e dalle fiaccole dei pastori accorsi: e dell' Assunta in San Gregorio, ed in altre tele in cui si comprende che i difetti ne' quali incorreva erano ad ascriversi al bollore del suo temperamento, non a mancanza d' intelligenza e di sapere. Molto più aggiustati e corretti si videro in seguito i suoi dipinti, come nella Crocifissione di S. Pietro nella Metropolitana; ed i tormenti dati ai Martiri, nei Confessi, ove così perfettamente mossero una devota espressione. Siccome poi magistralmente operò nel Cristo morto in sì ben inteso scorcio, e nel tremendo giudizio che rappresentò nella tribuna della nobile Collegiata di S. Prospero di Reggio, ove fe' ritenersi per uno de' migliori maestri di quel tempo, avendo in essi introdotti i più difficili scorci, e le più singolari vedute e li più espressivi effetti dell' ira, del timore, della disperazione, del

dolore, così bene coloriti, che viene reputato per uno de' più bei freschi di Lombardia. Lo stesso dicasi dell' immenso quadro fatto già ad inchiesta del Canonico Brami, e che ornò poi la Galleria Estense, ove espresse la copiosa ed erudita storia ministrante agli appestati, degna di stare a fronte della famosa elemosina di S. Rocco fatta da Annibale Carracci. Sopra ogni credere lodevoli sono le pitture che fece nel Duomo di Piacenza, ove il Duca volle concorrente Lodovico Carracci. Fece il Procaccino la B. Vergine coronata da Dio Regina dell'universo con una leggiadrissima gloria di Angeli, Lodovico dovette ivi intorno rappresentare altri Angeli, e rimpetto alla Coronazione i Padri del Limbo, il primo a quel confronto impicciolisce, gli Angeli di Lodovico fan parere monotona, languida la gloria del Procaccino, e quel grandioso che impresse Lodovico nelle teste de' Patriarchi fa dispiacere che altrettanto non imprimesse Procaccini nella Divinità. Fecero pure alcune storie della Madonna una rimpetto all' altra, ma colla stessa proporzione che abbiam detto: però quantunque grandi fossero gli applausi che furono dati al valor di Cammillo, pure conoscendo che non poteva giungere al

gran concetto che avevano formato e i Sabbatini, e i Passarotti, e i Cesi, e i Fontana, e finalmente i Carracci, che però tanto esso, quanto Ercole suo padre e i suoi fratelli Giulio Cesare e Carlo, determinarono di abbandonare definitivamente Bologna, e di stabilire loro nuovo domicilio nella città di Milano, ove ritrovarono quell'accoglimento e favore che mai bramar potevano, ed ivi con gran concorso apersero scuola famosa: indi Cammillo passato a Roma molto studiò sulle opere di Michelangelo e di Raffaello, e aggiugnendo l' imitazione che sempre gli piacque delle graziosissime teste del Parmigianino, tornò a Milano assai più dotto e ripurgato nello stile, e molte opere degne di commendazione ivi fece per ogni Chiesa ed ogni luogo. Fra le prime dipinse gli sportelli dell' Organo della Metropolitana con vari Misteri di Nostro Signore, e due storie di David, esprimendo in una il Trionfo di David preceduto dalle israelitiche donzelle che accordano al canto vari istrumenti applaudenti al trionfatore su feroce destriero orgoglioso: nell'altra espresse David che i maniaci furori di Saule col suono dell' arpa cercando placare è da esso perseguitato. Nella stessa chiesa, in un altare più basso espresse, la giovinetta

Agnese dal manigoldo sul rogo scannata, confuso vedesi il prefetto, attoniti i soldati, intenerito scorgesi il popolo. Nella Sagrestia dipinse a fresco otto figure d'Angeli grandi di meravigliosa bellezza nel volto, ciascuno de' quali sostiene un sacro vaso o altra suppellettile al santo Sacrifizio della Messa necessaria, o all' episcopale vestito. I Frati zoccolanti, innamorati di sì belle effigie di Angeli vollero che dipingesse nelle lunette del loro chiostro vari fatti de' Santi Angeli narrati nella Sacra Scrittura. Per gli stessi Frati ebbe a dipingere la cappella maggiore ed il coro, e la tavola del maggior altare in cui espresse la Sepoltura di Maria Vergine e l' ammirazione degli Apostoli in non vedervela mentre che, alzando gli occhi alla volta, la ravvisan trasportata dagli Angeli in cielo; adornò anche lo stesso coro con fatti della B. V. e vi espresse belle figure di Profeti. Nella stessa Chiesa è dipinta da esso la cappella di S. Diego, e tutte le pitture a olio ed a fresco sono fatti della vita del Santo. Ma troppo lunga cosa sarebbe se annoverar si volessero i dipinti tutti fatti dal Cammillo Procaccini in Milano e fuori, si dirà soltanto che sue sono le belle pitture in S. Vittore Maggiore, in San

Nazzaro, in San Barnaba de' Barnabiti, in Sant' Antonio de' Teatini, in San Celso, in Santa Marta, in Sant' Alessandro, in San Fedele, nella Collegiata di Santo Stefano, in S. Giovanni detto della Trinità, in Santa Maria Maddalena ed in tante altre Chiese, come le molte sue pitture nelle Gallerie e nel Museo Settala, ed una bellissima Strage degli Innocenti per la Marchesa Stampa. In Genova poi chiamato dal sig. Gio. Carlo Doria nel 1618, colorì in quel palazzo molte tele e fu ammirata la somma sua franchezza di pennello nel gran Cenacolo fatto nella Santissima Annunziata del Gausbato, la Circoncisione in S. Domenico, il Martirio a San Bartolommeo nell' Oratorio a detto Santo dedicato, il S. Carlo nella Chiesa di S. Francesco. Morì egli in Milano nel 1625 circa.

GIULIO CESARE PROCACCINI.

Giulio Cesare Procaccini nato pure in Bologna, attese prima alla Scultura, nella quale si rese valente; ma andato colla famiglia tutta a Milano veggendo i gran guadagni e gli applausi che riceveva il fratel suo, lasciata la scultura, diedesi alla pittura, ed avendo grande

fondamento di disegno, il fece subito conoscere, dipingendo nella Chiesa del Giardino l'Adorazione de' Re Magi, e il gran quadro delle tante Vergini martirizzate, nella Galleria Arcivescovile, e il Cristo morto pianto dagli Angeli, nei PP. di Sant' Angelo. Bella tavola di esso Giulio rappresentante la Circoncisione di Gesù, presenti San Francesco Xaverio e Sant' Ignazio, vedesi in Modena nella Chiesa di S. Geminiano.

Si studiò egli di tenere una maniera molto più corretta e naturale di Cammillo, tutta vaghezza ed amenità, che dalla imitazione del Correggio e del Tintoretto seppe ricavare; avendo di più lungamente vedute in Roma le opere di Michelangelo e di Raffaello, ed in Venezia quelle di Tiziano, di Paolo, e del Robusti, onde compose quel fare spiritoso insieme e grazioso che incontrò il generale applaudimento. Fu non meno del fratello liberale a comunicare ad altri il proprio sapere, e di ottima indole e buon sentimento, pronto a lodare nelle opere degli altri il buono ed escusarne i difetti per cui sempre più fece in Milano fiorire l' ottima scuola.

CARLO ANTONIO PROCACCINI.

Carlo Antonio altro fratello, fu da

principio eccellente nella musica; poscia dall' esempio indotto de' fratelli diedesi all' amena pittura, battendo assai bene la frasca, e lavorando diligentemente di paesaggio, e facendo elegantissimi quadri di fiori e di frutti, che la delizia sono delle private gallerie e dei gabinetti, e che non minor lode gli procacciarono in simili generi di quella che riscuotevano i fratelli nelle storiche e figurate pitture; e molti de' suoi dipinti furono ricercati alle Corti di Spagna e di Francia.

ERCOLE JUNIORE PROCACCINI.

Fu Carlo padre di Ercole iuniore, il quale con non minore dottrina e talento, emulando le virtù de' suoi maggiori, proseguì in Milano a tenere in somma riputazione la scuola pittorica, da cui uscirono molti valenti artefici.

Il guadagno che fecero in Milano ed altrove li Procaccini coi loro insigni lavori, loro diedero modo di trattarsi sempre con splendidezza e magnificenza signorile, vestendo nobilmente, ed avendo casa decorosamente montata, e carrozza e servitori, e convittando frequentemente. La loro affabilità e cortesia con tutti li tenne sempre in concetto ed in molta considerazione.

GIO. BATTISTA CREMONINI.

qm. Matteo Zamboni alias Cremonini.

Gio. Battista Cremonini, nato in Cento prima della metà del secolo XVI, visse lungamente in Bologna, ove fu ascritto alla Cittadinanza: franco e spedito in dipingere, massime a fresco, e molto valente al chiaroscuro, in far fregi e quadrature ed ornati, avendo piene le case ed i palazzi massime Riario ed Angelelli, intrecciando graziosamente animali e figure, e dipinse nel palagio Senatorio Riario assai plausibilmente i fatti egregi di Girolamo Riari, e nella casa suddetta de' ricchi Zucchini, poscia Angelelli, oggi Zambeccari nella piazza de' Calderini, eseguì molti curiosi ed eleganti dipinti: de' quali Zucchini fu il Cremonini gran confidente, amico e pittore ordinario; ornando perciò anche nella chiesa di S. Domenico la loro cappella dell'Annunziata, dipinta a olio dal Calvart, aggiungendovi il Cremonini li Santi Girolamo e Lorenzo, laterali figure grandi al naturale, con tanto buon gusto che ben danno a conoscere che se avesse usata maggior diligenza, nè lasciatosi trasportare da soverchio spirito e velocità, sarebbe al pari di ogni altro riuscito valente, come l'autenticano le due Virtù laterali

all' Arme di Spagna alla cantonata di quell' almo Collegio. Li due Ercoli che erano laterali alla porta del palazzo Senatorio Hercolani da San Gio. in Monte, e la prospettiva entro detto cortile ed altre tali pitture. Era egli bravo in figurare Leoni, Orsi, Pantere, Aquile e Draghi. Assai operò in casa del Senatore Pietramellara e nel cortile, e nella galleria e nella cappella; e nella casa del Dottor Giacomo Fiorini, e nella cappella del Crocifisso agli Scalzi, e le storie tutte nella chiesa della miracolosa Madonna del Monte, e in tanti cammini e una parte dei fregi in S. Michele in Bosco, e per tutto insomma, non vi essendo casa o luogo che non abbia qualche cosa di suo.

Quindi è che come pittore sollecito e sbrigativo fu più volte mandato a prendere in occasione di teatri, di scene, di feste, di barriere, di giostre, di macchine, dai confinanti Principi e Duchi, ornando egli di dipinti anche i loro palagi, fra' quali quello del Duca della Mirandola, facendo ivi le figure non solò, ma tutta la quadratura e li chiaroscuri, disegnando anche opere di architettura, della quale era intelligentissimo, con soddisfazione di quel Principe, che volle essere da lui solo servito a preferenza di ogni altro. Era adunque il Cremonini uomo versato in ogni disciplina,

ed amante di ogni scienza, pronto ad intraprendere quanto venivagli commesso; di aspetto decoroso, e di aggiustato discorso: ma poco giovò alla compagnia ed arte de' pittori, ed ogni qualvolta fu Massaro, Sindaco e Stimatore, per negligenza sua male ne andarono gli interessi. Morì egli circa il 1610.

EMILIO SAVONANZI.

Non pochi furono dal Cremonini condotti in istato di buona pratica dell'arte, fra i quali si distinse Emilio figlio del Cavaliere Alberto Savonanzi e della sigg. Lavinia Folchi, nato in Bologna li 19 giugno 1580. Attese egli nella prima gioventù agli esercizi cavallereschi di giuocar di spada, cavalcare, nuotare e ballare, predisponendosi alla milizia, la quale poi esercitò con lode fino oltre il 26 anno. Alla fine ripatriato, trovando poche le paterne sostanze, si appigliò di proposito al disegno, i cui primi principii aveva avuti dal Cremonini, quindi praticata questa e quella scuola, prima di Guido, poi de' Carracci, e poco dopo applicatosi alla scultura, a Roma si trasferì, ove per consiglio degli amici tutto riprese lo studio del disegno con tanta applicazione, che in poco tempo

avanzò tutti gli altri dell' Accademia e ne riportò i premii, e molta assiduità poneva ancora a dipingere con somma intelligenza: imitò felicemente il colorito di Guido come il mostrano una Porzia, una Circe, un' Arianna, un'Artemisia, dipinture da lui fatte per monsignor Marazzani Vescovo di Sinigaglia. Prese egli moglie in Ancona; e quella morta, condotto a Camerino dal famoso pittore Andrea Sacchi, per dipingervi in Duomo, ivi innamoratosi della figlia del pittore Parentucci, assai bella ed aggraziata giovane, la conseguì per moglie, e così fermò in Camerino sua stanza, lavorando opere pregevoli. Nella Cattedrale di Camerino sul cornicione del Coro espresse in sette quadri a fresco varie storie della B. Vergine, e sotto dipinse a olio la Santissima Annunziata; a lato destro del coro arricchì li sette spazi parimenti coi dolorosi misteri della Passione dipinti a fresco. La più bell' opera che abbia lasciato del suo è forse lo Sposalizio di Santa Caterina nella chiesa de' Padri di S. Filippo. In Perugia i conti Baldeschi hanno una tavola molto bella, quando l' Angelo a Sara ed Abramo predice la successione. In molte altre città veggonsi sue opere leggiadre. E poichè era molto perito

nelle storie, e nelle favole, erudite erano le sue composizioni, non meno che il suo conversare; per cui e per la vivacità de'motti, e per la cultura del suo ingegno era ben accetto ad ogni persona. Eminente era la bontà della sua vita per schiettezza ed integrità, e liberalità verso i poveri. Dipinse fino all'estrema vecchiezza, e morì onoratissimo oltre gli ottanta anni.

ODOARDO FIALETTI.

Altro allievo del Cremonini fu Odoardo Fialetti, nato in Bologna li 18 luglio 1573: dopo la morte del padre dottor Odoardo, di assai civile famiglia, abbandonato dalla madre sua, la quale cessati gli emolumenti del marito, passò subito a seconde nozze, consegnando il piccolo figlio Odoardo al maggior fratel suo Tiberio, già d'oltre anni 16 e che essendo molto occupato negli studi, pose il fanciullo a dozzena presso il Cremonini, da cui apprese i principii dell'arte, che divenne sua professione: e portatosi in seguito più volte a Roma a studiare le opere di Michelangelo, di Raffaello, e di Polidoro, si arricchì di maggior sapere. Passò in seguito a Venezia sotto il Tintoretto, frequentando

di continuo la sua scuola, disegnando le maravigliose sue opere, e ricevendo molti lumi ed istruzioni da quel valente professore finchè egli visse. Non poche opere veggonsi di suo in Venezia, e fra le primarie si annoverano il Convito del Re Assuero, nel refettorio de' Padri Crociferi, che fu poi de' Gesuiti; la Crocifissione del Redentore, nella chiesa della Croce, tre quadri de' miracoli di S. Domenico, in S. Giovanni e Paolo; il martirio di S. Lorenzo in Santa Marta; l' Annunziata e Cristo che risuscita Lazzaro, in S. Domenico a Castello, ove dipinse tutto il soffitto; ed il martirio di S. Giovanni, nella chiesa de' Santi Filippo e Giacomo. Due de' suoi migliori quadri veggonsi in S. Marco e S. Andrea a Murano, il primo rappresenta un esercito che abbandona l' assedio di una città per miracolo di S. Marco, il secondo rappresenta l' Angelo Michele che abbatte i sette peccati capitali. Queste ed altre opere molte comprovano il valore del Fialetti, il quale inoltre assai magistralmente si occupò ad intagliare all' acqua forte, avendo intagliate le principali opere del maestro suo Tintoretto, massime il quadro delle nozze di Cana Galilea, il S. Sebastiano, la scala di Giacobbe, il sacrificio

d' Abramo, Adamo ed Eva, il fratricidio di Caino ed altre. Intagliò pure diverse opere all' acqua forte di sua invenzione, com' è a dire, un fregio lunghissimo di Tritoni, Glauchi, Sirene, Delfini, Amori, Mostri ed altre cose di simil genere. Diede anche alle stampe un gran volume degli abiti di tutte le religioni. Un esemplare di disegno di tutte le membra e parti del corpo umano, e un libro intitolato Scherzi d'amore, ed un libro di fortificazioni e macchine da guerra. Fu eccellente a disegnare colla penna, tratteggiando con tale franchezza che parevano incisioni del più squisito bulino. Ebbe moglie e diversi figli, e morì in circa di anni 65 in Venezia.

GIO. FRANCESCO NEGRI.

Non pochi furono gli scolari del Fialetti, e fra questi si fu Gio. Francesco Negri, gentiluomo bolognese, il quale nacque in Bologna il giorno 1 gennaro 1593 nella parrocchia di Santa Cristina nella Fondazza, da Gio. Battista Negri e da Caterina sua moglie, di comoda e distinta famiglia. Fu Gio. Francesco allevato ed instrutto nelle scienze,

ed avendo un particolare talento al disegno fu mandato a Venezia sotto la direzione di Odoardo Fialetti, ove apprese l'arte, e divenne franco e vivace nel dipingere, massime ritratti, facendoli somigliantissimi, anche di persone da lui vedute di passaggio molti anni prima. Attese eziandio ad istruirsi nella architettura e nella fortificazione; e benchè il solo genio il facesse occupare di simile professione, pure non lasciò talvolta di servire personaggi distinti in occasioni rilevanti, e degne del nobile suo talento. Era bastante argomento del valor suo in architettura l'elegante e graziosa fabbrica della chiesa distrutta del Buon Gesù in S. Mamolo, da esso architettata nel 1639; e nella quale il Cardinale Giulio Sacchetti, Legato in allora di Bologna, celebrò la prima messa nel giorno 6 maggio 1640. Fu Gio. Francesco Negri dedito ancora alla bella letteratura, e facile poeta, massimamente in istile bernesco ed in lingua bolognese, avendo tradotto assai leggiadramente il poema del Tasso. Fondò in casa propria un'Accademia detta degli Indomiti: compose la storia delle Crociate, e quella di Bologna, ricavate dalle medaglie, nel quale studio era peritissimo. Visse fino al sessantesimo sesto anno, e mancò nel

giorno 8 ottobre 1659 e fu sepolto nella chiesa della Santissima Annunziata fuori di porta S. Mamolo.

CESI BARTOLOMMEO.

Di buona e benestante famiglia bolognese nacque, li 16 agosto del 1556, Bartolommeo Cesi, che molto profitto fece nello studio delle grammatiche e delle umane lettere, delle quali divenne lettore pubblico. E siccome all'esercizio del bello scrivere univa ancora una leggiadria di caratteri, per farne agli scolari l'esemplare, ornava le lettere maiuscole di galanti rabeschi, e graziose figurette, e conoscendo riuscirvi più che sufficientemente, tutto si volle dedicare al disegno, ed animato a ciò grandemente dal valente pittore Gio. Francesco Brizzi, detto il Nosadella, che gli si offerse per maestro, abbandonò quindi tutti gli altri studi, e passò già giovane provetto allo studio del Nosadella, il quale essendo trasportato assai per la caccia, ed al vivere compagnevole colli signori Allamandini, poco attendeva all'insegnamento degli scolari, per lo che dopo qualche tempo il Cesi si ritirò da se, studiando quanto mai sulle opere del Tibaldi nella cappella

e nel palazzo Poggi, e sulle migliori dipinture de' sommi maestri, frequentando l' Accademia del Baldi, per apprendere il modo di colorire. Si formò una maniera vaga e gentile, aggiustata e corretta, e bene accordata, riuscendo così graziosi li suoi affreschi, che appagano e piaciono moltissimo. Studiò anche accuratamente il naturale, seguendo in ciò i concorrenti e coetanei Carracci, ricavando egli da caratteristici vecchi, e da belle donne, di cui a que' tempi era Bologna a dovizia adorna, l' effigie de' volti occorrenti, e copiando da sodi e ricchi panni l'andar delle pieghe, non affettate nè ideali, ma facili e gravi, per il che divenne un compito e diligente maestro, sempre stimato dagli stessi Carracci, e da cui il Reni dichiarò di aver ricavate molte istruzioni, esaminando lungamente i suoi dipinti.

Ebbe il Cesi nel suo operare una bella grazia, una dilicatezza e diligenza infinita; leggiadre sono le sue figure, vaghissimo il suo colorito, e molta facilità dimostrano le sue invenzioni, tenendosi lontano da ogni esagerazione, e di più fuggì sempre cose che avessero qualunque ombra di laidezza, asserendo non convenire di troppo

l'introduzione di nudi nelle pitture qualunque, e massime nelle tavole che debbono essere collocate nelle chiese, ove qualsiasi ombra d' immodestia devesi evitare.

Nell' eseguire alcun grandioso dipinto esaminava prima a parte a parte ogni cosa dal vero, e poi ne faceva finiti disegni, per cui tanti se ne veggono di sua mano ricercatissimi.

Molte ed assolutamente lodevoli sono le sue dipinture, che ammiransi in Bologna, e che, forse per la diligenza e finitezza con cui sono fatte, si conservano assai meglio delle altre di quel tempo.

Graziosissima è la tavolina in S. Giacomo all' altare Paleotti, ed il quadro a olio nella cappella di S. Pier Toma in San Martino, come il Crocefisso all' altar maggior alla Certosa, non che i due laterali, l' orazione nell' orto, e la deposizione di Croce, e tutti gli ornati ne' muri e soffitti a fresco; è pure nella Certosa una vaghissima Annunziata e li tre quadri per l' impiedi all'altar delle reliquie, e molte altre pitture a fresco vedevansi ne' claustri e nella foresteria ed appartamenti de' soppressi Monaci Certosini. La graziosa cappelletta interna della B. Vergine attigua

all' altare di San Tommaso d' Acquino in S. Domenico è tutta dipinta a fresco, ed ivi in S. Domenico il grandioso quadro a olio dell' altar maggiore rappresentante l' adorazione de' Magi, con li Santi Domenico e Nicolò nell' ornamento dorato; e nella cappella del Rosario uno de' misteri che contornano la B. Vergine rappresentante la discesa dello Spirito Santo. Ammirasi ora nella Pinacoteca nostra una leggiadrissima Sant' Anna genuflessa che adora in visione la B. Vergine della Concezione radiante di luce in gloria di Angeli col Dio Padre e lo Spirito Santo. Quadro che esisteva nella soppressa chiesa di San Francesco nella cappella Desideri. E nel refettorio della canonica in S. Gio. in Monte eravi la grandiosa pittura a fresco delle magnifiche nozze come sono descritte da S. Matteo al c. 22.

Mandò pure un gran quadro per la Certosa di Ferrara, ed uno parimenti per la Certosa di Siena. E siccome era valente ancora nel far ritratti, oltre quelli degli Albergati, dei Calderini ed altri gentiluomini bolognesi, in occasione della venuta di Clemente VIII, per cui nel 1598 dipinse un gran volto di un salone vicino al pubblico palazzo d' Imola, fece molti ritratti di Principi

e Cardinali, e Signori del seguito del Papa. Ma fra le opere più singolari che eseguì col suo leggiadro pennello, a fresco, oltre il bellissimo fregio da esso maestrevolmente dipinto nella terza ed ultima stanza del palazzo Fava, ove con tanta lode avevano nelle altre dipinto l' Albani ed i Carracci, in cui espresse egli in dieci riparti con molta finitezza i fatti di Enea dedotti da Virgilio, dipinse ed ornò con eleganza e dignità graziosissima, di commissione del Senator Calderini, la tanto sontuosa cappella nel pubblico palazzo delle Scuole di prospetto alla porta d' ingresso, con bellissimi comparti, dipingendovi in chiarissimo a fresco la nascita, le gesta, e la morte di Maria Santissima, e le Sibille, e i Profeti, e con molta saviezza diresse gli ornati tutti degli stucchi e dorature di squisito gusto. La vaghezza, l'eleganza, la conservazione di tutti questi dipinti, in ogni parte intatti, dopo tanti anni, è cosa maravigliosa a vedersi, e non è molto che l' egregio signor Gaetano Canuti ha voluto col metodo accurato di sua incisione darci un'idea, di tutte queste dipinture, e ne avrebbe fatto compiuto dono a darne l' idea di tutta la costruzione, simetria e comparti di questi dipinti, tanto in singoli

i muri che nella volta, non ommettendo pure il bel quadretto di Dionisio Calvart rappresentante la Santissima Annunziata, una delle più accurate cose di questo capo-scuola.

Per chi amasse notizie più compiute delle altre opere del lodato Cesi potrà osservarne il catalogo secondo la nota di sua mano lasciata scritta, in cui veniva registrando le pitture ed il tempo che le faceva, la quale si pone in fine di questa vita.

Arrivato Bartolommeo alli 11 di luglio del 1629, sessantesimoterzo di sua età, fece da questa vita all' altra passaggio. Non accumulò egli da tanti lavori ricchezze, piacendogli trattarsi alla grande, vestir sempre nobilmente, e come che era grande di statura e di aspetto dignitoso e venerando, così si mostrò in ogni occasione di animo liberale e generoso. Fu zelantissimo dell' onore della compagnia dei pittori, adoperandosi insieme con altri, e col signor Lodovico Carracci medesimo, con sommo impegno e non poco dispendio per conseguire che separata fosse la pittura dalla unione delle arti meccaniche de' bombasari, spadari, sellari, guainari, alle quali fino allora era stata unita. Stantechè in sì fatte arti trovandosi tali Artigiani

amalgamati coi pittori, e toccando lor pure gli uffici di Massaro, di Consiglieri, di Sindaci, di Depositari ne sortivano talvolta di certa qualità che coll' apparenza di utile erano tutti intesi al loro particolare interesse e guadagno, e privi in tutto di buona creanza e di giusto giudizio, facevano che le cose tutte andassero alla peggio, procurando di pescare nel torbido, e facendo nascere rivalità e discordie; al che opponevasi a tutt'uomo il Cesi, e gli altri ben intenzionati pittori; ed ottenuta finalmente la bramata separazione, ne riportò dagli altri pittori, anche emuli e contrari, una infinità di lodi; e veniva chiamato il padre ed il protettore della Compagnia, e della Accademia, stabilendo una più cospicua e propria residenza, e che il Massaro fosse decorato di magnifica veste per le pubbliche funzioni, e con zelo sostenendo tutti gli uffici, fu il primo Sindaco e Depositario. Quindi seguìta la sua morte gli furono celebrate onoratissime esequie coll' intervento di tutti li pittori allora viventi, che lo riguardarono sempre come loro sostenitore e maestro. Fu sepolto nell' arca che in gioventù erasi fatta murare nella chiesa di S. Procolo, sotto il volto della Cantoria per andare in

Sagristia, con l' arme sua propria sopra l' inscrizione seguente scolpita in marmo

Bartolomaeus Caesius sibi posterisque suis - posuit - Anno Domini 1583.

Rincontro alla quale nel muro aveva fatto incrostare una adorazione de' Magi di terra cotta da lui stesso modellata, che fu tenuta opera molto spiritosa, e vi dipinse una copia di Baldassar da Siena.

Dalla signora Cecilia Gabioli, sua consorte, ebbe vari figli, che si dedicarono con onore a diverse scienze.

Nota scritta di mano propria da Bartolommeo Cesi pittore, delle sue pitture e del tempo che le fece.

Nel 1591 fece per li signori Legnani un quadro grande, rappresentante la nascita del Redentore.

Ed un altro quadro per li medesimi da regalare ad un Cardinale in Roma, in cui è dipinto San Domenico.

Il ritratto del padre Ambrogio Morandi.

Il ritratto di un fratello del conte Ugo Albergati.

Nel 1592 un dipinto a fresco sopra un cammino al signor Marc' Antonio Droghi.

Nel 1594 ebbe commissione dal conte Nicolò Calderini di dipingere la cappella dello studio pubblico di Bologna.

Nel 1595 due ritratti de' signori Calderini, e più tre gran quadri per i medesimi, rappresentanti il primo la città di Bologna, il secondo tutta la pianura, ed il terzo la montagna, per li quali lavori ebbe Lire 740.

Nel 1598 in occasione della venuta del Papa Clemente VIII dipinse in Imola a fresco la volta di una gran sala aderente al pubblico palazzo per cui gli furono accordate Lire 800.

Dipinse in Bologna il fregio nell' ultima e più ragguardevole stanza nel palagio de' signori Favi rimpetto ai Filippini, rappresentando in essi dieci fatti tratti dall' Eneide.

Nel 1599 dipinse un S. Nicolò per la città d' Imola.

Nel 1600 dipinse varii quadri al conte Giulio Cesare Bargellini.

Ed una Concezione per il sig. conte Francesco Zambeccari.

Nel 1603 dipinse in Imola una cappella

dedicata alla Santissima Vergine nella Cattedrale accordata in Lire 800, ed in Bologna accomodò il quadro di mano del Mazzolino nella chiesa di S. Francesco nella cappella dei Caprara.

Nel 1604 fece per il signor Germano Hercolani un quadro entrovi la Madonna col Puttino, Iddio Padre e lo Spirito Santo, e tutti li simboli della Cantica, ed altri otto piccoli quadretti.

Nella Madonna di Valverde in Imola dipinse tre quadri, e cioè un' Ascensione di Nostro Signore, un S. Cassiano vescovo, e nel terzo S. Rocco.

Per la chiesa dei Canonici della Mirandola fece due quadri, in uno S. Agostino, e nell' altro Santa Maria Maddalena.

Nel 1605 dipinse la tavola di S. Lucia per la chiesa delle Muratelle.

Una tavola per la Compagnia dello Spirito Santo di Sassuolo.

Al signor Agostino Berò un S. Carlo Boromeo, e lo Sposalizio di Santa Caterina.

La tavola dell' altare de' signori Agocchi nella Annunziata, ed un ritratto al signor Paolo Agocchi.

Nel 1606 la tavola dell' altar maggiore nelle Monache di Santa Caterina per Lire 1000.

Nel 1640 la Natività della B. Vergine per l' ospitale di Santa Maria del Corpo di Reno per Lire 180.

Una tavola del Santissimo Rosario per il signor Domenico Turrini per Lire 200.

Nel 1612 li misteri della Cantica per la cappella del Santissimo Rosario in S. Domenico dipinti sul raso.

Nel 1613 una tavola per la Certosa di Siena.

Nel 1614 una tavola col Santissimo Rosario fatta per li signori Ardiretti e Pezzoli.

Nel 1615 dipinse varie stanze nel palazzo del conte Ugo Albergati.

Nel 1616 due tavole per i PP. Certosini di Bologna ed una col Beato Nicolò Albergati per Firenze.

Nel 1619 un S. Lorenzo per la chiesa di Panico.

Nel 1620 una tavola per la Certosa di Ferrara.

Una Annunziata per il Padre Visitatore Certosino da portare in Francia.

E per il signor Giovanni Angelelli un S. Pio Quinto, ed il Pontefice Innocenzo Fachenetti.

Nel 1621 un S. Martino vescovo per la chiesa di S. Martino in Soverzano per Lire 160.

Nel 1622 una tavola grande con la Madonna, il Bambino, S. Giuseppe e S. Gio. Evangelista, S. Gio. Battista per Imola.

Nel 1624 una tavola da altare con S. Prospero e la Madonna in gloria per Budrio.

Nel 1625 una tavola per la chiesa di S. Nicolò di Villa entrovi S. Nicolò vescovo di Siviglia per Lire 130.

Il Transito di S. Giuseppe per la città d' Imola.

Nella istessa nota vengono registrate tante altre pitture notate diligentemente dal Masini e cioè:

L'Annunziata nella chiesa delle Muratelle.

L' Adorazione dei Re Magi con due Santi laterali all' altar maggiore di San Domenico, e dentro quel Claustro tutti li freschi dipinti nella stessa celletta dove visse e morì il Santo Patriarca.

La Sant' Anna nella cappella Desideri in S. Francesco.

Nel refettorio di S. Gio. in Monte le grandissime nozze a fresco come vengono descritte in S. Matteo al cap. 22.

In S. Procolo non solo il S. Benedetto che è nel Coro, ma quello ancora nella sua cappella in chiesa.

Altra Sant' Anna nella chiesa dei Mendicanti in città.

S. Sebastiano e Bernardino altare in Santa Maria della Vita.

Nell' Ospizio di S. Anna dei Certosini la tavola dell' altar maggiore.

Nella chiesa esterna dei Certosini le tre tavole a olio con tutti li freschi della cappella maggiore.

In S. Pietro non solo il nicchione a destra ove Cristo salva Pietro dal mare, ma nei confessi alcuni di quei martirii de' Santi.

La tavola della chiesa della compagnia degli Angeli.

Alla Madonna di Miramonte eravi la Beata Vergine gravida all' altare dei Manzoli.

Li quattro Evangelisti nella Madonna delle Lamme.

Nella foresteria dei Certosini i tre putti nella fornace sopra il cammino e di contro in mezzo la B. Vergine, San Girolamo, San Bruno e S. Giovanni, dipinti a fresco sul muro.

Di rincontro al capitolo sopra il lavatojo S. Antonio, S. Paolo primo eremita.

In un Chiostro un Cristo portante la Croce da un capo, e dall'altro Cristo morto; senza contare molti altri lavori essendo stato il Cesi assai sbrigativo e sollecito nel dipingere.

ARETUSI CESARE.

Don Vedriani modonese nel non comune suo libretto de' pittori, scultori ed architetti modonesi dove ha affastellati quanti nomi di artefici ha mai potuto, senza curarsi per lo più di enunciare in qual anno precisamente siano nati ne dove vissuti, nomina varii Aretusi, ma del celebre Cesare non fa parola.

Nomina fra gli altri un Pellegrino Aretusi buon pittore modonose e fra le varie sue pitture dice esservi nella chiesa di Santa Maria della Neve in Modena, una Madonna seduta in trono col Bambino in piedi sulle ginocchia, e nel piano vi sono li Santi Geminiano e Girolamo, e che vi è il nome dell' autore del 1509.

Nacque adunque Cesare Aretusi forse in Modena, così sospettando il Tiraboschi; ma il vero si è che fu cittadino di Bologna e qui studiò pittura, e l' arte sua con industre unione del bravo Gio. Battista Fiorini rese commendata, mentre che quanto egli collo studio sulle pitture del Ramenghi e più forse su quelle de' veneti pittori aveva acquistato un vigoroso e vivace colorito che al sommo rendevano pregevoli i

ritratti da esso fatti, altrettanto il Fiorini eccellente era nella perfezione del disegno e facilità di invenzione, quindi si unirono insieme e scambiandosi vicendevolmente gli aiuti, disegnava e componeva il Fiorini, coloriva ed eseguiva l' Aretusi. Un chiarissimo esempio di tale riunione se ne ha nel catino del Coro della nostra Metropolitana, del quale avendo fatto il disegno il Fiorini fu dall' Aretusi bellamente colorito rappresentando la podestà delle chiavi data da Cristo a S. Pietro presenti tutti gli Apostoli. Lo stesso sistema praticarono gli uniti pittori negli altri lavori, come nella tavola della cappella Gozzadini dietro il Coro de' Servi, esprimente il miracolo di S. Gregorio celebrando il Santo Sacrifizio della Messa: e nella tavola della Natività della B. V. con sopra gloria d'Angeli in S. Gio. in Monte, e quella dell' altar maggiore in S. Benedetto, ed il quadro della Concezione in detta chiesa: e la bella tavola nel Coro sull'altar maggiore della chiesa della Carità, rappresentante la B. Vergine, la Carità e S. Francesco; dipinse l'Aretusi anche sul disegno del Sabattini il bel S. Bartolommeo nella chiesa dei Teatini. Aveva egli dipinta con molta gagliardia nella chiesa del Borgo di S. Pietro

la tavola di mezzo esprimente Cristo in atto di dare le chiavi alla presenza degli Apostoli, tratta forse dall' invenzione dipinta nel catino della metropolitana, ma questo fu distrutto. Parimenti di ugual valore è la tavola da lui dipinta nel Baracano, che alcuni ritengono essere disegnata da Prospero Fontana.

Studiò l' Aretusi molto sulle opere di Federico Zuccari, e ne trasse copie sì belle ed esatte che per originali venivano prese: e quel che è più, copiò sì perfettamente la gran notte del Correggio, che fu venduta oltramonti per originale, e ricopiò ancora assai bene la Santa Caterina dello stesso autore. Per cui animati li Monaci Benedettini volendo ingrandire il coro della loro chiesa in Parma non esitarono a buttar giù l' antica Truna dipinta dal Correggio, facendo ridipingere la nuova e più spaziosa dall' Aretusi, il quale volle che l' antica cupola del Correggio fosse data prima di atterrarla a ricopiare ad abile giovine, che a pezzo a pezzo la ricavasse su quadri a olio ch' egli poi la sua intera da quelli ritraendo l' avrebbe ricopiata ed al luogo adattata, come fece, poichè data quella incombenza ad Agostino e ad Annibale Carracci che giovanetti di poco oltre i 20 anni

studiavano in Parma, assai bene eseguirono i detti dipinti, i quali restarono lungo tempo nel Ducale palazzo alla pubblica ammirazione. Molto onore fecesi l' Aretusi in questa nuova cupola dei Benedettini e gran stima acquistò nella corte del Duca, di cui con mirabile franchezza fece il ritratto, non che di tutta la Ducale famiglia; guadagnandosi l' affetto di tutti quei Cortigiani, facendo i ritratti delle donne loro, e regalandoli di belle Madonnine e Santi Votivi da esso dipinti. Lo spirito e vivacità de' suoi ritratti che con tinta Correggiesca fece anche in Bologna passarono talvolta per fatti dai Carracci.

Chiamato dal Duca di Ferrara a ritrattare in piccoli rami alcune belle dame, come di nascosto e di soppiatto, si portò egregiamente. Ma avendo contra il divieto del Duca mostrati a questo ed a quello alcuni di essi ritratti corse pericolo di lasciarvi la vita; quindi pagato dal Duca e spezzati detti ritratti, ebbe in grazia di essere da quello stato bandito. I guadagni fatti dall' Aretusi il fecero alquanto inorgoglire, parlando arditamente, vantando nobiltà di famiglia, trattandosi bene, vestendo alla grande e facendosi stimare. Ebbe in moglie la signora Lucia della distinta

ed antica famiglia Barbieri: e vecchio morì in Bologna circa il 1590; benchè altri il facciano morire nel 1612.

GIO. BATTISTA FIORINI.

Gio. Battista Fiorini di cui sopra si è parlato, persona di assai civile ed onorata famiglia bolognese, e che ha dato molti pregevoli artefici alla pittura, alla scultura, ed alla architettura; dopo avere studiato sulle opere del Ramenghi e dei Veneti tornato a Bologna unito all' Aretusi molto seco operò disegnando egli egregiamente.

Il Vasari ne fa menzione nella vita di Taddeo Zuccari dicendo che una delle minori storie nella regia sala del gran Duca in Firenze, ove gareggiarono i migliori artefici, fu data a Gio. Battista Fiorini buon pittore bolognese. Dilettossi anche di architettura anzi fu architetto del pubblico di Bologna. Ebbe un figlio per nome

GABRIELE FIORINI.

Che nel 1571 era del consiglio, e fu bravo scultore. Sue erano le quattro

statue nelle nicchie della cappella della Santissima Concezione in S. Francesco; suo è il grazioso ornato e statue intorno la memoria del Cardinale Agucchi sulla porticella laterale nella chiesa di S. Giacomo rimpetto il palazzo de' signori Malvezzi Campeggi.

Così fece la Madonna di rilievo ch'è nel poggiolo della facciata dell'antico fabbricato detto già arte de strazzaroli; ed in S. Michele in Bosco fece l' Angelo Michele e gli altri Santi, circa il 1570 ed in seguito molte delle opere di scultura di quel tempo possono ritenersi per sue.

Nipote di Gio. Battista Fiorini fu Pietro eletto nel 1583 27 aprile architetto del Pubblico di Bologna: e poche sono le fabbriche de' suoi tempi, ch' egli non disegnasse o dirigesse. Bella è certo la chiesa di S. Mattia, e per le proporzioni, e per le parti. Sua è la bella porta Pia, ed il porticato e la chiesa di S. Gio. Battista, non che la lodevole chiesa della Carità, e quella pure di S. Barbaziano degna per la sua bella e semplice forma di essere ridonata al pubblico culto, essendo da tant' anni manomessa ad uso di fenile, di granaio, di magazzino per servigio delle truppe.

BAGLIONE CESARE.

Pittore molto spedito e facile fu per certo Cesare Baglione bolognese, che l'arte apprese dal padre suo, mediocre dipintore. Il genere in cui singolarmente si distinse Cesare fu nel dipingere prospettive ed architetture, porti di mare, paesi, cucine, frutti, fiori, animali, ed ogni sorta di cose mangiative, e capricci di vario genere a olio, a tempra, ed a buon fresco; e talvolta si azzardò di far quadri da altare, dove sempre si riconosce la bravura e speditezza del pennello, che se vi avesse congiunta uguale perfezione di disegno, e diligenza, pregevole sarebbe riuscito anche in questo primario genere di pittura. Chiamato a Parma dal Duca Ranuccio Farnese, tanto incontrò per la sua sollecitudine e discretezza che fu dichiarato suo pittore, e di fatto molte cose dipinse ne' Ducali palagi. Il suo carattere spiritoso vivace e faceto il resero caro a Bologna, e a tutti gli artefici, e molto più a Parma, essendo assai onorato dal Duca, che molto il distinguea e regalava. Ebbe genio alla poesia, e suonava a perfezione diversi instrumenti, e nelle conversazioni fecesi applaudire cantando sulla lira arie curiose, e gioviali canzoni.

Le sue facezie ed i suoi motti graziosi erano sì bene da lui adattati al luogo, al tempo ed alle persone, che non era chi se ne potesse ragionevolmente offendere; e quanto era egli allegro e disinvolto, altrettanto uom dabbene, disinteressato e cristiano, e facile ne prezzi, per cui non gli mancò mai lavoro; e non vi era casa, o luogo in Bologna ed in Parma che non fosse ornato di qualche suo lavoro. Morì egli cristianamente in Parma circa il 1590, da tutti desiderato e compianto.

PISANELLI.

Fra i vari suoi scolari, due bolognesi si distinsero, il primo si è il Pisanelli, che riuscì molto fondato nell' architettura e prospettiva, non che valente in dipingere scene, per cui dal Duca Ranuccio fu fatto direttore delle fabbriche e delle fortezze, ma trovata lite con un ministro di corte il percosse sì atrocemente anche nelle scale del Duca che fu dallo Stato esiliato, e venuto a Bologna molto dipinse in S. Michele in Bosco, e nella Villa dei Malvasia a Panzano, ma sorgendo i Dentoni, ed i Colonna, tanto elegante

maniera di saporito dipingere inventarono, che nessuno volle più servirsi de' vecchi pittori di quadratura, ed anche il Pisanelli fu costretto a piombare nella miseria, e morì infelicemente.

GIOVANNI STORALI.

L'altro discepolo del Baglione fu Giovanni Storali figlio di un barbiere, il quale altro non imparò dal maestro che una anche maggiore sollecitudine di operare, e la velocità incredibile, e prestezza di pennello, ma sempre di gusto cattivo, onde fu considerato tra li pittori dozzinali di quadratura. Si narra che avendo Gabriele Ferratini mandato a dipingere una gran sala in casa Duglioli, tutta di architettura, accordata coi padroni per Lire 30, lo Storali in una sola giornata tutta la dipinse, in modo che i Duglioli credendo che soverchio fosse il guadagno di trenta lire per un sol giorno, vollero pagare al Ferratini assai meno del convenuto.

ALESSANDRO ALGARDI.

Se la voce di esperto Retore, animata dall'amore di celebrare distintissimo

estero Personaggio, che con larghissima beneficenza verso le arti nostre il sommo suo genio per esse palesò, non può quest' oggi per malaugurato accidente farsi qui sentire, non sarò, io credo, accagionato di audacia, se, per quanto hanno permesso la ristrettezza del tempo, e più la insufficienza mia, procurerò di supplire in qualche modo, presentando a voi, giovani valorosi, la memoria di uno de' più valenti scultori che vanti Bologna, animandovi così maggiormente al laborioso lavoro di sì difficile arte, che tanto magistralmente qui vi si dimostra dall' imitatore valentissimo dell' immortale Canova.

In Bologna, città nella quale fiorirono mai sempre artefici sublimi, nacque nel 1602 Alessandro di Giuseppe Algardi ricco negoziante di seta. Applicossi egli al disegno nella scuola di Lodovico Carracci, ma portato dal suo genio alla scultura, si mise sotto la direzione di Giulio Cesare Conventi, animoso e bravo scultore bolognese, modellando con isquisito gusto, ed accurato disegno in creta, di sorte che le sue spiritose invenzioni erano molto ricercate.

Dimorò egli alcuni anni in Mantova, ove si era recato in compagnia di

Gabriele Bertazzoli, architetto del Duca Ferdinando Gonzaga, presso il quale s' impiegò l' Algardi in lavori di belle figure di avorio, e fece molti aggraziati modelli di statuette, e di arnesi, che volevansi da quel Duca gettati in argento: frattanto non lasciò mai di esercitarsi nel disegno, studiando le belle opere di Giulio Romano, principalmente quelle del famoso palazzo del Te. Lavorò diligentemente di cammei e scolpì gemme e pietre dure, e coniò medaglie, e non trascurò di lavorare anche in marmo, fino all' anno 1630, in cui seguì il funesto sacco di quella città.

Da Mantova si trasferì egli, non senza disagio, per la via di Venezia, a Roma, onde aver campo di studiare quelle superbissime statue, e grandiosi bassorilievi, ed ivi continuamente occupandosi, modellava alcune delle più celebri statue, e ne formava anche di propria invenzione, con molta bravura, non ommettendo d' istruirsi, e consigliarsi con alcuni della scuola de' Carracci, che primeggiarono in quel tempo in Roma nell' arte della pittura, ed erano questi il Gessi, il Ruggieri, il Domenichino ed altri, ritraendo qualche guadagno a far modelletti per gli orefici, o altri gettatori di metalli, o di statuette, o di

ornamenti, o di arredi; finchè incontrata la protezione del Cardinale Lodovisi nipote di Gregorio XV ebbe maggior campo di fare più rilevanti operazioni, restaurando per lo stesso Cardinale molte statue antiche degli orti Sallustiani sul Pincio. Domenico Zampieri, cui era stato già condiscepolo alla scuola de' Carracci; e che spesso davagli utilissimi precetti nell' arte sua dipingendo a S. Silvestro i bellissimi quattro tondi, essendovi sotto ciascun di essi una nicchia, si adoperò affinchè al suo amico Algardi fossero allogate due almeno delle quattro statue di stucco che vi dovevano essere collocate; e furono queste S. Maria Maddalena piangente e S. Giovanni Evangelista; nell' una e nell' altra delle quali dimostrò molto spirito, finito disegno, eletta d' invenzione, per cui riportò molta lode. Ma scarse essendo le occasioni che a lui capitavano, a confronto del molto suo ingegno, e prontezza, si tratteneva in fare li suoi modelletti in avorio, in bronzo, in creta ed in marmo, eseguendoli con maravigliosa perfezione, e principalmente li putti facevali di un gusto che non aveva pari. Gli emuli suoi, di cui non mancano mai i valenti uomini, andavano dicendo che non aveva molta pratica nel

marmo, e che lo maneggiava con freddezza, e poca maestrìa. Piccato quindi da tali punture si diede più intensamente che mai allo studio laborioso, per cui alle prime occasioni di esporre lavori di marmo fece vedere quanto falsamente il criticassero. Una delle prime sue opere fu San Paolo in atto di essere decollato dal fiero manigoldo, commendatissimo gruppo, che nobilita il maggior altare della chiesa di S. Paolo in Bologna; fecevi anche un medaglione in metallo dorato, entrovi S. Paolo decapitato, e le sorgenti fontane, il quale ebbe luogo nel mezzo del paliotto del detto altare.

Ad un altro bel lavoro diede egli principio, e fu il deposito di Leone XI che ammirasi ora in Vaticano. Una terza opera fu la bella statua di S. Filippo Neri in atto contemplativo, assai più grande del naturale, con un Angelo a canto in ginocchio, che è nella Chiesa Nuova, in faccia alla Sagristia. Fornì un bellissimo Crocifisso di bronzo per i PP. di Sant' Ignazio, ed altro simile ne eseguì per il signor Agostino Franzoni che mandò a Genova. Lodevolissima fu pure la tavola di marmo, ove rappresentò con molta grazia Santa Maria Maddalena portata dagli Angeli

in Cielo. Fu poi generalmente encomiato un bellissimo putto dormiente da lui fatto in pietra del paragone più grande del naturale, che si conserva nella Villa Borghese, e raffigura il Sonno. Andava così l' Algardi avanzando di credito, mentre le sue opere erano tenute di una singolare squisitezza di scelte forme, di sicuro disegno, e di nobiltà d' idee, e di giusta ricchezza di panneggiamenti. Quindi incontrata protezione del Principe Nicolò Lodovisi bolognese, e del gran Priore Zambeccari, Vice-Castellano sotto Innocenzo X, e di monsignor Segni maggiordomo del Pontefice, cominciò l' Algardi ad avere più propizia la fortuna: fu introdotto dal Papa, ed incontrò servitù col Cardinale Nipote, il quale dato mano subito a costruire una deliziosa Villa fuori di porta S. Pancrazio denominata = Belrespiro =, ebbe l'Algardi la direzione, e soprantendenza di tutto, e col giudizioso suo sapere vi costrusse in bellissima situazione un elegante e ben disposto palazzotto, che sebbene non troppo grande, incontrò però sempre l' approvazione degli intelligenti. Ebbe egli in mira le sempre belle proporzioni dell' immortale Palladio, di cui seppe, ma con più grazia e diversità, modellare le

cornici degli edifici, e di bellissime proporzioni variare gli ordini, e niuno meglio conobbe quello che egli chiama armonia degli occhi; per lo ché a lui meglio che a qualunque altro rivolgere si dovrebbono gli architetti tutti, quando vogliono fare qualchesiasi edificio. Con saggio divisamento adunque l' Algardi imitando il Palladio in un edificio di discreta grandezza, ricavò mille certissime comodità. Una sala rotonda nel mezzo è attorniata da camere quadrate; e ne' quattro triangoli formati dalla rotondità della sala, e dalla riquadratura delle camere vi ha praticato una scala a chiocciola, una cappella ed altri stanzini opportunissimi. In uno de' prospetti, un' elegante portico è fiancheggiato da stanze, ed in uno degli angoli evvi una sufficiente scala che conduce all'appartamento superiore; assai bene intesa è la facciata opposta: a decorare di belli ornamenti questo palazzo recossi l' Algardi a disegnare le antiche decorazioni della Villa Adriana a Tivoli, e ne ritrasse graziosissimi bassorilievi, e leggiadri scompartimenti di stucchi nelle stanze, e volte dell' appartamento terreno, essendo il tutto regolato con somma avvedutezza, e nella distribuzione eziando dei viali, de' giardini e delle

vaghissime fontane, formando così un delizioso soggiorno. Per lo stesso Cardinale Panfili volle con curiosa invenzione costruire l'altare maggiore di S. Nicola da Tolentino, ed anche la ricca e grandiosa facciata della chiesa di S. Ignazio fu di suo disegno. S'invogliò il Cardinale Mazzarini di attirare in Francia l'Algardi e gli fece fare le più larghe proposizioni che mai desiderare potesse. Stette egli qualche tempo perplesso, ma considerando la particolare protezione che godeva del Papa, e di tutta la casa Panfili, si risolse di abbandonare ogni trattativa, e di rimanersene in Roma.

Volendo il Senato Romano erigere una statua di bronzo ad Innocenzo X, diede prima commissione al Mocchi, il quale indugiando di troppo a dar mano al lavoro, l'Algardi, come all' attuale servigio del Papa, pretese ed ottenne, che il lavoro fosse a lui allogato. Dato poscia incominciamento a farlo, ed assegnatagli la fonderia del Vaticano, dopo i necessari studi a quest' opera per renderla perfetta, pose mano al modello in grande nella proporzione che doveva essere per formarlo e gettarlo, poscia adattarlo, e far la forma da cui si cava la figura di metallo. Ma quando

si venne alla operazione, o fosse inavvertenza, o trascuraggine, o poca pratica, andò tutto in conquasso, disperdendosi la fusione del metallo col distruggimento della forma, e con una perdita considerabile. Per tale disgrazia restò l' Algardi per molto tempo afflitto, ma confortato da buoni amici, e con aiuti ed offerte di denaro fattosi animo, incominciò di nuovo l' operazione; ed in poco tempo vi riuscì perfettamente con soddisfazione comune, avendo ricavato con esattezza il getto della statua, che ripulita, e terminata fu con applausi infiniti solennemente collocata in Campidoglio, restandone contenti e tutta la Corte Pontificia, ed il Romano Senato. Introdotto poscia da monsignor Segni a baciare i sacri piedi del Pontefice, fu da esso con molta benignità accolto, commendato e regalato, e colle proprie santissime sue mani gli pose al collo una catena d' oro di valore oltre scudi duecento, a cui era appesa una croce, e lo dichiarò Cavaliere dell'abito di Cristo. Tali decorazioni quando sono compartite al vero merito, onorano chi le dà, e chi le riceve. Ringraziato di tanta degnazione il Papa, l'Algardi se ne partì tutto lieto e contento.

Diede allora mano a compiere il

deposito di Leone XI, e terminata con molta diligenza la figura del Papa che seduto è in atto di benedire, e fatti terminare alli suoi scolari, il Peroni, ed il Ferrata, il bassorilievo che è nella facciata dell' urna, e i putti che reggono l' arma del Pontefice in mezzo alla nicchia, compiuto tutto il deposito diligentemente, lo espose nel sito destinato con generale applauso.

Accaduta nel 1650 l' insurrezione di Napoli per cui molti di là fuggirono onde porre in sicuro almeno la vita, capitò fra questi uno scultore nipote di Girolamo Finelli, per nome Domenico Guidi, il quale, avendo qualche esperienza nella professione, s' introdusse presso l' Algardi, che lo ricevette molto volontieri, avendo bisogno di giovani, attesochè in quel tempo doveva eseguire il mirabile bassorilievo, se tale può dirsi il grandioso lavoro di marmo sì ben condotto in alto rilievo della storia di Attila, ornamento singolare del tempio Vaticano. Si valse in quest' opera più d' ogni altro del detto Guidi, che gli fu di grande aiuto massime pel tempo in cui convenne all' Algardi di stare inchiodato dalla maledetta podagra, da cui essendo dopo molti mesi guarito, vide il lavoro assai bene

avvanzato, onde s' accrebbe l' amore suo verso il Guidi. E nello spazio di pochi anni si condusse alla sua perfezione un' opera così considerevole che per la mole non ha pari, nè tra le antiche, nè tra le moderne sculture. Dimostrò l'Algardi in sì sorprendente lavoro l' industre saper suo nella disposizione della invenzione, nella gradazione degli oggetti, nella espressione e vivezza de' moti, e degli atteggiamenti. Il volto e le attitudini di Attila indicano lo spavento che egli prova nel veder scendere, minacciosi, dal Cielo gli apostoli Pietro e Paolo colle spade sguainate, di contro l' artefice collocò S. Leone assistito dal suo clero, pontificalmente vestito con quella maestà e fermezza, che sempre i ferocissimi tiranni confonde, additare i protettori apostoli ad Attila, dietro cui vedesi quantità prodigiosa di soldati a piedi ed a cavallo, mentre un capitano non degno di comprendere la commozione del Re fa cenno invano a' suoi che proseguano il cammino.

Riuscì questo lavoro di tal perfezione da non temere nè invidia, nè confronto, e procacciò all' autore non solo infinito onore, ma grandissimo profitto.

Vinse egli in Bologna un'assai vistosa lite colla mediazione de' suoi amici,

e a diligenza del suo fratello carnale Gio. Giacomo, per cui si trovò in uno stato assai comodo, ed opulento.

Ma sempre deplorabile si è l' umana condizioue, poichè mentre l' Algardi trovavasi in discretissima fortuna, era giovialissimo sempre e contento, affabile nel tratto, piacevole e faceto nel conversare, e dimostrava a tutti vera cordialità ed amicizia, rendendosi così degno dell' amore e rispetto di tutti, anche per il nobile e civile suo portamento, e bello e decoroso aspetto. Arricchito poscia di favori, e di dovizie, o fossero le sostenute fatiche, o i maledetti umori gottosi, che sparsi nel sangue alterassero la costituzione sua, diedesi ad una estrema melanconìa, a vivere solitario, a fuggire la gente, ed a temere che gli mancasse la terra sotto i piedi. Negava al fratello la porzione a lui spettante della eredità, anzi lo sgridava continuamente come inutile mangia pane, lo stesso contegno teneva colla sorella sua chiamata Cassandra, nè voleva condiscendere che si accasasse per quante istanze gliene facesse, per timore forse di dover metter fuori la competente dote. Travagliato egli quindi da umor malinconico ed afflitto forse da interno malore, sopraggiunsegli

vigorosa febbre che lo costrinse a porsi in letto, e s' innoltrò tanto rapidamente il male, che veggendolo i medici ridotto a mal termine, col mezzo dell' amorevole suo scolaro Guidi, lo indussero a mettere in sicuro gli interessi dell' anima sua, e a disporre per testamento delle sue sostanze, facendo erede la sorella, e lasciando un pingue legato agli orfani di Bologna sua patria, e lo studio suo, modelli cioè, disegni e lavori incominciati, ed utensili tutti, ai quattro suoi diletti discepoli Guidi, Ferrata, Lucenti e Crinieri, ed a S. Filippo Neri la collana d' oro donatagli da Innocenzo X, il quale mandogli in quegli estremi la papale benedizione; ed ai 10 di giugno dell' anno 1653, ricevuti con religiosa compunzione li Sacramenti tutti di S. Chiesa, rese l' anima al Signore, lasciando di sè onorata memoria nel valore eziandio de' suoi discepoli.

Il suo cadavere accompagnato da gran numero di accademici, da suoi discepoli ed amici, fu portato alla chiesa de' Santi Giovanni e Petronio della nazione Bolognese, ed ivi sepolto.

Molti ritratti e busti di marmo, di bronzo, e di sbozza fece l' Algardi, ed infiniti poi furono quelli eseguiti sopra

li suoi modelli, che lunga cosa sarebbe il riferirli tutti. I principali però furono quelli di tre antichi Frangipane nella chiesa di S. Marcello. Il bel busto di Muzio Santacroce nella chiesa della Scala. Due di marmo della famiglia Patrizi in S. Maria Maggiore. La mezza figura e ritratto di marmo del Cardinale Mellini nella chiesa del Popolo: il ritratto a mezza figura in metallo di Gregorio XV nella Sagristia della Chiesa Nuova. Un altro busto pure di metallo d' Innocenzo X entro il Cenacolo della Trinità de' Pellegrini. Fece anche in uno degli archi del cortile del palazzo Vaticano un assai vago disegno di una fontana con grazioso bassorilievo, che è nella faccia della vasca del fonte. Di sua mano è pure l' ornato figurato di un' altra fontana nel cortile grande del palazzo Panfili nella Via Lata al Corso. Nell'ultimo tempo di sua vita fece il modello e condusse quasi a finimento la gran tavola di marmo della vaghissima Santa Agnese per la chiesa di detta Santa sulla Piazza Navona. Ed eseguì pure li modelli di alcuni capifuoco di metallo pel Re di Spagna, rappresentanti li quattro elementi. Due di essi furono di sua propria mano ridotti a perfezione, e questi rappresentavano Giove in atto di fulminare i

giganti, e l'altro Giunone attorniata dai Venti, che denotano l'aria. Gli altri due finiti da Domenico Guidi e dal Ferrata sui modelli dell' Algardi, l' uno è un Nettuno tirato dai cavalli marini entro una conchiglia, e l' altro una Cerere guidata dai Leoni, che significa la terra. Riuscirono di sì leggiadra e nobile maniera, che per l' aggiustatezza del disegno, per la maestria del lavoro, e l' ingegnosa idea se ne gittarono molte forme a benefizio degli studiosi.

Qui pure in Bologna si ritenevano fatti sui modelli dell' Algardi alcuni busti di argento rappresentanti S. Filippo Neri, S. Lazzaro e Sant'Anna nella chiesa della Madonna di Galliera, che si esponevano sull' altare maggiore nelle grandi solennità.

E così si ritengono eseguiti con suo disegno alcuni busti di donne celebri bolognesi, che sono nella sala del palazzo Fibbia Fabri in Galliera.

Ed il busto di Innocenzo X di prospetto allo scalone in Palazzo si dice eseguito sul modello di quello di bronzo fatto in Roma, e pure si pretende che le statue di S. Petronio e di San Procolo nella bella residenza della Vita siano dell' Algardi.

Suo per certo era il bellissimo S. Michele col demonio sotto, che era nella libreria di S. Michele in Bosco.

(Recitata in pubb. Accad.)

JACOPO BAROZZI.

Abbenchè Vignola da lungo tempo sia terra del Modonese, giova però avvertire, che, quando ivi nacque Jacopo Barozzi nel giorno 1 ottobre del 1507, era questa compresa nel territorio Bolognese, ed anzi feudo e marchesato della ragguardevolissima famiglia Boncompagni bolognese. Per la qual cosa anco per nascita questo singolare architetto appartener deve a Bologna; nella quale città si trasferì egli fanciullo, orfano del padre suo Clemente Barozzi, che nobile di Milano dovè per le discordie civili abbandonare quella città, e ripararsi nella detta terra di Vignola; e poichè in quell' angoscioso esiglio dalla patria poco potè vivere Clemente, restò Jacopo nella prima infanzia affidato alle cure della afflitta madre, figlia di un Condottiere primario di fanteria Tedesca, la quale non trascurò mezzo alcuno di coltivare il bell' ingegno che

dimostrava questo suo tenero figlio, e vedendolo inclinato al disegno, inviollo alla città di Bologna, fiorente a que' dì de' più valenti artefici, e massime di pittura. A questa dedicossi dapprima con diligenza il fanciullo, ma sentendosi inclinato allo studio dell' architettura, a questa si applicò con tutto l' impegno: e così fu felice il rapido progresso tanto in quest' arte, che nella difficile prospettiva, facendo bellissimi disegni, che fecero vedere che non erasi punto sbagliato a trascegliere questa professione. Molti incominciarono a dimandargli invenzioni per fabbriche e per prospettive; e fra gli altri Francesco Guicciardini ne restò soddisfatto; anzi per vederne in effetto il buon riuscimento li faceva tradurre in modo di tarsia in legno da Fra Damiano da Bergamo Domenicano eccellente in tal mestiere, il quale mediante intarsiare legni di diversi colori, riduceva perfettamente in modelli, nel modo che dovevano riuscire, i diversi edifici, e le belle inventate prospettive.

Comprendendo assai bene il Vignola che la scienza dell' architettura, non consiste solo nella teoria, e nel ben meditare gli scritti di Vitruvio, ma che è necessaria la pratica e l' esatto esame

delle opere migliori eseguite; e che spesso ciò che fa buon effetto in disegno, riesce male in esecuzione, e che molto è pericoloso abbandonarsi affatto alla propria immaginazione. Pieno di tali massime risolse di recarsi a Roma per bene apprendere le precise regole dell'arte coll' esame de' migliori monumenti, e delle antiche maestose fabbriche, di cui Roma è a dovizia fornita. Subito giunto diedesi a dipingere per procurarsi qualche modo di sussistenza, ma scarso veggendo il guadagno, si risolse di lasciare affatto la pittura, e si mise a far disegni per Jacopo Melighini architetto ferrarese.

Approfittando in appresso della opportunità offertagli di dovere misurare e porre in disegno le più ragguardevoli antichità di quella città, per conto di nobili soggetti, i quali avevano instituita un' Accademia di architettura, de' quali erano i principali monsignor Marcello Cervini, che fu poi eletto Pontefice nel 1555, monsignor Maffei ed Alessandro Manzuoli. Diedesi egli con assidua diligenza a misurare ogni antico edificio, analizzandone con savio discernimento le parti tutte, le più semplici severando dalle più composte, e con acuto occhio applicandole di mano in

mano ai cinque ordini di architettura, e adattandovi quegli ornamenti che più convenienti riconosceva, migliorando così il gusto, ingrandendo le sue idee, rilevando ogni giorno vieppiù l' eccellenza delle varie antiche fabbriche, delle quali formò diligentissimi disegni che incontrarono l'approvazione generale dei detti Committenti che largamente il compensarono: ma assai più fu il vantaggio che dalla commissione avuta seppe ricavare, col fecondare la divina sua mente di bellissime idee, nella esecuzione delle quali ebbe poi sempre in vista l' opportuna solidità, l' utile comodità, e la maestosa eleganza, ponendo in opera i più gentili ornati, ed i più squisiti profili ai differenti gradi dei decorosi edifici appartenenti.

Andato l'eccellente pittore bolognese Francesco Primaticcio a Roma l' anno 1540 per commissione del suo gran mecenate Francesco I re di Francia, a fare raccolta di opere di arte, e sopra tutto per ricavare modelli in gesso delle migliori statue ivi esistenti, onde gettarle poscia in bronzo a Parigi, strinse amicizia con Jacopo Barozzi, e lo indusse a lasciare Roma, ed a recarsi seco a Parigi, ove veniva sollecitato a fare ritorno, per l' accaduta morte del

Rosso onde coadiuvarlo ne' grandi lavori che ivi aveva da eseguire. E di fatto seco si unì il Barozzi in quel viaggio, e fu dal Primaticcio presentato al magnifico Re, che convinto del sommo valore di esso, molte cose aveva divisato di affidargli. Non poco aiuto prestò egli al Primaticcio nel gettare in bronzo alcune delle antiche nominate statue, ed eziandio in alcuno dei molti fabbricati che il Primaticcio dirigeva, ed in Parigi ed a Fontanablò, e particolarmeute in formare li cartoni di prospettive e vedute, dove il Primaticcio dipingeva le famose storie, e le grandiose sue invenzioni. Fece egli ancora li disegni di una regal casa di delizia ordinatagli dal Re; la quale poi per le guerre civili insorte non potè essere eseguita.

Non trovandosi troppo bene il Barozzi in Parigi ritornò in Italia, e fermò per qualche tempo sua dimora in Bologna. Ove oltre i vari edifici, con suo disegno e direzione innalzati, fra quali il grandioso palazzo Isolani a Minerbio, ed ivi l' ingegnosa colombaia, ed il prospetto magnifico del palazzo Bevilacqua al Tusculano, non ha guari indegnamente distrutto. In Bologna poi il palazzotto di Achille Bocchi, dovendo in esso aderire al genio del padrone; l'opera

più grandiosa fu quella di condurre con mirabile magistero pel corso di tre miglia l' utilissimo canale naviglio (che dovrebbesi di presente, più che altra opera pubblica, curare grandemente, potendosi dal regolato corso del medesimo, non pochi vantaggi ricavare per la città di Bologna). È suo ingegnoso disegno ancora la difficile facciata degli antichi Banchi sulla pubblica piazza di Bologna, servendo alla opportunità di diversi uffici a cui era destinata, e formando un assai lodevole prospetto, seppe accordare con molta grazia la parte nuova alla vecchia. Altre ville ancora furono co' suoi disegni innalzate sempre ritenute fra le migliori; per cui, ad onta delle opposizioni degli invidiosi, fu nel 1544 fatto architetto della fabbrica di San Petronio, per il prospetto della quale ideò un' assai bella facciata da Giulio Romano, e da Cristoforo Lombardi assai commendata, e che fra le altre molte ammirasi nelle stanze della residenza. In chiesa pure diede il disegno di non pochi ornamenti di monumenti e di altari, e segnatamente di quello del Santissimo per la nobile famiglia Campeggi, il quale, sebbene possa ritenersi per de' migliori ornati, pure fu bersagliato da tante cavillazioni, massime

dall' invidioso Jacopo Ranucci, e da altri molti che volevano procacciarsi fama col contraddire, vizio proprio di coloro che, conoscendo la loro pochezza, non sanno vedere che con invidia arrivar altri dov'essi nemmen possono avvicinarsi. Annoiato quindi il Barozzi di tante contraddizioni, risolvette di ritornarsene a Roma nel 1550 sotto il Pontificato di Giulio III, a cui fu dal Vasari presentato, e subito, persuaso il Pontefice del merito di un tant' uomo, fino da quando era stato Legato a Bologna, lo insignì dell' onorevole impiego di suo architetto. Assecondando quindi le commissioni da questo magnifico Sovrano ricevute, diresse l'acqua di Trevi, e molto si distinse nella elegante Villa detta di Papa Giulio, fuori di porta del Popolo, adornandola di vaghe fontane, e di graziosi giochi d' acqua; ed in pari tempo innalzò poco lontano il bel tempietto di gusto antico detto di Sant' Andrea a Ponte Molle. Molti altri palazzi ed edifizi singolari furono in Roma eretti con suo disegno, e ben merita particolare distinzione la porta dorica del palazzo della Cancelleria, e l'altra porta rustica non meno pregevole agli Orti Farnesiani.

Incontrata quindi la protezione del

Cardinale Alessandro Farnese, molte altre occasioni se gli offersero da dimostrare il suo valore. Questo Cardinale, che era pieno di grandi idee, cominciò dal fargli inventare un gran palazzo, e Vignola ne costrusse la facciata, ed il loggiato dalla parte del Tevere in cui è dipinta la famosa galleria de' Carracci. Tanto le finestre che le ringhiere che ornano la facciata principale sulla piazza, quanto molte porte e cammini ed ornamenti negli appartamenti furono eseguiti coi disegni del Barozzi, il quale di commissione dello stesso Cardinale, nipote di Paolo III e Cancelliere di S. Chiesa, essendo stata approvata di recente la religione de' Gesuiti, fece bellissimi disegni tanto della casa de' professi Gesuiti, quanto della grandiosa chiesa del Gesù, che incontrarono la generale approvazione, piacendo assai la novità di quelle tribune collocate nel basso fianco della chiesa, come l' eleganza tutta de' profili, la distribuzione regolare delle parti architettoniche trattate con una purità singolare. Le fondamenta di sì grande edifizio furono gettate nel 1568, ma il Vignola non potè condurre la fabbrica della chiesa che fino alla cornice; la morte lo sorprese, e Giacomo Dalla Porta suo allievo fece

le volte e la cupola, e la cappella della B. V. e gli altari tutti, e mise l'ultima mano a questo tempio nel 1575, erigendovi la facciata tutta di sua invenzione, sebbene Vignola ne avesse lasciata una da lui inventata di assai miglior gusto, e che per ogni riguardo doveva essere preferita. Ma questa chiesa come quella di Sant' Anna dei Palafrenieri nel Borgo Pio, e l' oratorio di S. Marcello, e la cappella Ricci in S. Caterina de' Funari, e una quantità di altri edifici e dentro Roma e ne' suoi contorni furono nella esecuzione non poco alterati.

Ma il suo capolavoro, che fa palese la sua perizia grandissima nell' arte, unitamente alla leggiadria dell' invenzione, è per certo lo straordinario palazzo eretto pel Cardinale Farnese a Caprarola, in singolar forma ideato, che l' aspetto presenta di militare fortezza; non trascurate tutte le più necessarie comodità, ed eleganza di abitazione. È egli collocato sulla cima del colle in solitario luogo, distante da Roma circa trenta miglia dalla parte di Viterbo, e attorniato da scogli e dirupi, che offrono una magica scena anfiteatrale: la sua pianta è pentagona, ripartita in quattro spaziosi appartamenti, con cortile e

logge circolari, essendovi molte stanze tutte regolari e quadrate, avendo negli angoli disposti i corrispondenti accessori. Evvi una spaziosa loggia, ed una scala che girandosi sulle colonne doriche con il parapetto e balaustri colla sua cornice, viene con molta arte condotta sino alla sommità; e quello che è più mirabile, riesce assai comoda quantunque formata a chiocciola: inferiormente sono distribuite le varie officine, e le comode scuderie con diversi cortili. Nè pago di opera sì stupenda, volle dar prova del valor suo in prospettiva, colorendo di sua mano molte prospettive di fondo tra le belle pitture di Taddeo e Federico Zuccari, le quali ingannano l' occhio di chiunque le mira, particolarmente il maraviglioso sfondato della camera tonda: rappresentano queste pitture le più famose gesta della famiglia Farnese. Ne' cinque angoli dell' edificio pose tanti bastioni a raffigurare come una fortezza, il che cagiona maggiore maestà, ed aspetto di nobile indipendenza.

Il Ducale palazzo di Piacenza fu pure da esso inventato nè può al certo vedersi cosa in simile genere più ordinata e magnifica, mentrechè in esso vi ponno abitare con decoro tre nobilissime

famiglie, essendovi tre distinti apparta-
menti veramente reali con tutti i neces-
sari uffici. Lasciò egli a direzione di
questa fabbrica insigne il figlio suo Gia-
cinto, il quale era già attissimo per se
stesso a condurre con sicurezza un sì
fatto impegno. Aveva Jacopo poco pri-
ma fatto in Perugia una assai convenien-
te cappella nella chiesa di S. France-
sco: e così pure aveva ideati molti di-
segni per altre fabbriche, a Castiglione
del Lago ed a Castel della Pieve per il
signor Ascanio Della Cornia. Sono di sua
invenzione molti edifici e palazzi in di-
versi luoghi d' Italia, particolarmente
la Chiesa Cattedrale della terra di Maz-
zano, e quella di Sant' Oreste, e Santa
Maria di Assisi fu da lui ideata, ben-
chè Galeazzo Alessi, e Giulio Danti la
conducessero a termine con non poche
variazioni.

Era Filippo II re di Spagna occu-
patissimo a quel tempo a far erigere la
gran fabbrica dell' Escuriale, i cui fon-
damenti erano già stati fatti fino l' an-
no 1565 allorchè il Barone Bernardino
Martirana si recò per suoi affari parti-
colari alla Corte di Spagna. Il Re, che
lo conosceva per uomo assai pratico del-
le arti belle, tenne seco lungo discor-
so intorno alle vaste idee da lui

immaginate per gli edifici dell' Escuriale, ed in fine lo impegnò, ritornando in Italia, di consultare i migliori architetti Galeazzo Alessi a Genova, Pellegrino Tibaldi a Milano, Palladio a Venezia, e l'Accademia del Disegno a Firenze, ed altri molti, che fecero a gara a somministrare maravigliosi disegni; ed il gran Duca Cosimo De Medici, uno ne fece fare a Vincenzo Danti Perugino, che di proprio pugno raccomandò al Re di Spagna, il quale ebbe in mano ventidue disegni fatti da più famosi architetti; ma niuno fu meglio gradito di quello del Vignola. Questo architetto che era fornito di squisito discernimento, avea trascelto dai diversi disegni che gli erano stati comunicati, tutto ciò che aveva giudicato più perfetto ed elegante, ed adattandolo alle proprie idee, uno ne avea formato di cui difficilmente potea immaginarsi cosa più perfetta. Il Re di Spagna se ne mostrò così soddisfatto, che fece fare al Vignola generose esibizioni di magnifico appanaggio, se avesse voluto andare a servirlo. Il Barone Martirana lo pressò più volte a fare almeno un viaggio in Ispagna per porvi uno in sua vece, che fosse capace di eseguire la sua invenzione: ma il Vignola se ne scusò, adducendo

l' avanzata sua età, e gl' incomodi a cui andava soggetto, onde il da lui progettato disegno fu abbandonato. Il rifiuto del Vignola era forse fondato in altri motivi. Dopo la morte di Michelangelo, avvenuta nel 1564 era stato dichiarato architetto della Basilica Vaticana, quindi non gli conveniva abbandonare un posto così onorevole, troppo contento di essere stato degno di surrogare un tanto uomo. Travagliava con un impegno incredibile per così gran Basilica, e col suo disegno furono erette le altre quattro cupole che servono di bello accompagnamento alla grandiosa da Michel Angelo innalzata.

Sì fatte sue gravi occupazioni furono interrotte da una commissione non meno gloriosa. Il Pontefice Gregorio XIII gli commise di accomodare alcune differenze di confini, che erano insorte fra lui ed il Gran Duca di Toscana in vicinanza della città di Castello. Vignola si portò sulla faccia del luogo, e disimpegnò la faccenda da uomo onorato e giudizioso com' era; ma cadde gravemente ammalato, ed appena si sentì alquanto ristabilito in salute sollecitamente si restituì a Roma, ed appena giunto andò dal Pontefice a rendergli conto del suo incarico. Il Papa si mostrò molto

soddisfatto di quanto aveva operato, e lo trattenne lung' ora a parlare di vari progetti di fabbrica. Vignola penetrato della benignità del Santo Padre prese da lui congedo, per andare la dimane a Caprarola, ma non essendo del tutto risanato del sofferto incomodo, fu sorpreso la notte del primo luglio da gagliarda febbre, e prevedendo di essere giunto al termine di sua vita, si pose subito nelle mani di Dio, e presi con molta religione tutti li Sacramenti, morì nel giorno 7 luglio suddetto anno 1573, in età di sessantasei anni, avendo lasciato gran desiderio di sè e delle sue virtù. Il suo corpo fu accompagnato da tutta l'Accademia del Disegno alla chiesa di Santa Maria della Rotonda: e fu ben giusto, che il più gran fautore dell' architettura antica, fosse sepolto nel più magnifico tempio dell' antichità.

Rimase Giacinto suo figlio erede più dell' onoratissimo suo nome, che delle facoltà che avesse avanzate; poichè non volle mai far cumulo de' molti denari chè guadagnò, sempre solito pregar Dio che non gli avesse mai nè da avanzare, nè da mancare cosa alcuna, ma potere vivere onoratamente col suo travaglio. Allegro sempre e contento, conciliavasi l' amore di ciascuno che conosceva la

bontà dell'animo suo; diportandosi con tutti con infinita cortesia e maravigliosa liberalità; non avendo mai per qualsivoglia gran cosa, voluto dire la minima bugia, risplendendo in lui la verità fra le altre sue bellissime doti.

Fu dei primi a dare un sistema di giustissime regole di architettura, desumendole dall' esame accuratissimo delle antiche fabbriche da lui misurate e disegnate; per cui grandissima pratica acquistò e della elegante simetrìa delle parti e degli ornamenti diversi e delle modanature e profili più convenienti, unitamente ad una grande conoscenza della solidità, e meccanismo e della comodità e leggiadria di ogni genere di edificio. Fecondissimo fu di belle invenzioni, gentile e grave negli ornati, abilissimo nella distribuzione e divisione delle piante, e pronto ai ripieghi.

Il Milizia, sempre parco a lodare, e il quale tradusse parola per parola dal francese la vita del Vignola che precede a quella pubblicata dal Daviler, altro non pone di suo che il Vignola non mancava che di un gradino, dic' egli, a raggiungere il perfetto della architettura: ma se bene si riguarda questa accusa, può avere luogo soltanto dal doversi talvolta dall' avveduto architetto

adattare, alle diverse circostanze de' casi, ed alla situazione degli edifici, alcune modificazioni delle belle sue modanature e della altezza da esso stabilita ai vari piedistalli degli ordini. Utilissima è sempre stata riguardata l'opera sua dei cinque ordini di architettura, come il codice magistrale per chiunque voglia apprendere sì bello studio. L' infinito numero delle edizioni che sono state fatte, e si fanno continuamente di questo libro, e le molte traduzioni di esso in Tedesco, e in Inglese, ed in Fiamingo, ed in Spagnolo, e molte volte in lingua Francese, con infiniti commenti ed aggiunte, massime del Daviler, del Muet, del Cambray, e di altri molti, sono bastante prova della stima che si sono procacciate sì belle regole. Un altro bellissimo trattato lasciò egli a testimonio del molto suo sapere, in cui con molta chiarezza insegnò due bellissime e facilissime regole di prospettiva, le quali con molta agevolezza e discreta pratica servono a ridurre qualunque cosa in disegno, distesamente commentate dal padre Ignazio Danti Gesuita e da altri ancora.

INDICE

DELLE VITE DEI PITTORI ED ARTEFICI BOLOGNESI.

PARTE TERZA

Francesco Primaticcio . . . . . . pag. 7
Niccolò Abati . . . . » 45
Pellegrino Tibaldi . . . . » 55
Domenico Tibaldi . . . . » 69
Girolamo Miruoli . . . . » 74
Gio. Francesco Bezzi . . . . » ivi
Lorenzo Sabattini . . . . » 75
Orazio Samacchini . . . . » 78
Prospero Fontana . . . . » 81
Lavinia Fontana . . . . » 87
Bartolommeo Passarotti . . . . » 92
Tiburzio Passarotti . . . . » 97
Gasparo Passarotti . . . . » 98
Arcangelo Passarotti . . . . » ivi
Aurelio Passarotti . . . . » 99
Passarotto Passarotti . . . . » ivi
Antonio Scalvati . . . . » 100
Baldassarre Croce . . . . » 101
Dionisio Calvart . . . . » 105
Ercole Procaccini . . . . » 132
Cammillo Pracaccini . . . . » 133
Giulio Cesare Procaccini . . . . » 138
Carl' Antonio Procaccini . . . . » 139
Ercole Juniore Procaccini . . . . » 140
Gio. Battista Cremonini . . . . » 141
Emilio Savonanzi . . . . » 143
Odoardo Fialetti . . . . » 145
Gio. Francesco Negri . . . . » 147

Cesare Aretusi . . . . pag. 162
Gio. Battista Fiorini . . . . » 166
Gabrielle Fiorini . . . . » ivi
Cesare Baglioni . . . . » 168
Pisanelli . . . . » 169
Giovanni Storali . . . . » 170
Alessandro Algardi . . . . » ivi
Jacopo Barozzi . . . . » 185